

DETTI E FATTI DEI PADRI DEL DESERTO



RUSCONI

I maestri cristiani del deserto fiorirono tra il III e il IV secolo dopo Cristo. Da poco Costantino aveva restituito ai cristiani il diritto di esistere e sottratto con dolcezza la giovane religione al terreno meravigliosamente umido del martirio, alla stagionatura incomparabile delle catacombe. Questo significava consegnarla a quel mortale pericolo che rimase tale per diciotto secoli: l'accordo col mondo. Mentre i cristiani di Alessandria, di Costantinopoli, di Roma rientravano nella normalità dei giorni e dei diritti, alcuni asceti, atterriti da quel possibile accordo, ne uscivano correndo, affondavano nei deserti di Scete e di Nitria, di Palestina e di Siria. Affondavano nel radicale silenzio che solo alcuni loro detti, raccolti da discepoli, avrebbero solcato come bolidi infuocati in un cielo insondabile, pervenendo fino a noi.

Questa scelta di detti e fatti dei Padri del deserto, curata da Cristina Campo e Piero Draghi, ci avvicina al continente misterioso dei terrificanti e dolcissimi *zen* cristiani. Intorno a questi «grandi leoni giacenti dello spirito», il mondo delle forme, come quello della narola, è pressoché abolito e dunque più terribilmente violento. «Non credo occorra neppure accennare», scrive Cristina Campo nell'introduzione «ai gradini fondamentali della *scala coeli* dei Padri: la totale amputazione dal mondo, l'affinamento estremo delle potenze - semplici strumenti loro stesse per la metamorfosi dell'uomo interiore - attraverso il silenzio, il digiuno, il canto dei salmi, il lavoro manuale: tutto ciò è canone costante, direi ovvio, dell'intero monachesimo tradizionale cristiano. Ma con i Padri del deserto un bagliore particolare, che la loro stessa taciturnità non attenua, cade su elementi altrove e più tardi soltanto impliciti, altrove e più tardi praticamente perduti, e che sono tuttavia le pietre angolari del loro insegnamento, e del loro soltanto. La soprannaturalizzazione dei cinque sensi, per esempio: o per meglio dire l'esistenza di "quei sensi soprannaturali" che l'*hesychìa* - la quiete divina o santa impassibilità - ha chiamato alla vita, per cui un corpo ancora vivente può divenire qualcosa di molto simile a un corpo glorioso e l'acqua nella quale alcuni Padri si sono semplicemente lavati le mani, esorcizzare da un novizio tentato lo spirito impuro».

DETTI E FATTI
DEI PADRI
DEL DESERTO

A cura di Cristina Campo e Piero Draghi

RUSCONI

Prima edizione novembre 1975

Titolo originale dell'opera:

Les sentences des Pères du désert Abbaye Saint-Pierre, 72 Sablé sur Sarthe, Solesmes

Tutti i diritti riservati

© 1974 Abbaye Saint-Pierre de Solesmes, Sablé sur Sarthe

© 1975 Rusconi Libri S.p.A., via Oldofredi 23, 20124 Milano

*Al padre Ireneo Hausherr S.J.
questo libro osa essere dedicato.*

NOTA

Questo volume non è l'edizione italiana delle *Sentences des Pères du désert* pubblicate dai monaci benedettini di Solesmes. Su quei due bellissimi volumi (confrontando con le Patrologie e le raccolte accessibili) è stata condotta la versione italiana di una scelta di detti e fatti dei Padri del deserto.

Ma questa scelta, la sua ripartizione, i titoli dei vari capitoli, le note, buona parte del glossario, la nota bibliografica, tutto ciò appartiene soltanto alla presente edizione.

La quale, come apparirà chiaro, vuole avere intenti, e soprattutto limiti, del tutto particolari. In realtà essa non mira che a trasmettere, il più direttamente e semplicemente possibile, l'urto di un soverchiante incontro spirituale e poetico.

L'autorità sulla quale ci si è costantemente appoggiati, perché costantemente persuasiva, è stata, comunque, quella del padre Ireneo Hausherr S.J.

Le citazioni dai Padri inserite nelle note e nel glossario sono tratte ora dalle opere del padre Ireneo, ora dalla Patrologia greca, ora dai due volumi a cura di Kadlubowsky e Palmer, *Early Fathers from the Philokalia* e *Philokalia on Prayer of the Heart*.

I detti di e intorno a Barsanufio e Giovanni di Gaza appartengono al volume, anch'esso curato dall'Abbazia di Solesmes, *Barsanuphe et Jean de Gaza. Correspondance*.

Un particolare ringraziamento va a Bruno Luiselli per il soccorso della sua scienza e della sua pazienza.

I brani contrassegnati con * sono tradotti da Cristina Campo, gli altri da Piero Draghi.

INTRODUZIONE

*Fu chiesta a un anziano la via per visitare l'abate Antonio.
«Nella caverna di un leone vive una volpe», egli rispose.*

Detti dei Padri del deserto

I maestri cristiani del deserto fiorirono, esplosero in un attimo che durò tre secoli, dal III al VI dopo Cristo. Da poco Costantino aveva restituito ai cristiani il diritto di esistere, spezzando il dogma di Commodo – *Christianòus me éinai*, i cristiani non siano –, e sottratto con dolcezza la giovane religione al terreno meravigliosamente umido del martirio, alla stagionatura incomparabile delle catacombe.

Questo significava, evidentemente, consegnarla a quel mortale pericolo che rimase tale per diciotto secoli: l'accordo col mondo. Mentre i cristiani di Alessandria, di Costantinopoli, di Roma, rientravano nella normalità dei giorni e dei diritti, alcuni asceti, atterriti da quel possibile accordo, ne uscivano correndo, affondavano nei deserti di Scete e di Nitria, di Palestina e di Siria. Affondavano nel radicale silenzio che solo alcuni loro detti avrebbero solcato, bolidi infuocati in un cielo insondabile. In realtà, la maggior parte di quei detti fu pronunciata per non rivelar nulla, così come la vita di quegli uomini volle essere tutta quanta la vita di «un uomo che non esiste». («Si diceva degli Scetioti che se taluno sorprende la loro pratica, vale a dire arrivava a conoscerla, essi non la tenevano più per una virtù ma per un peccato»).

I detti e i fatti dei Padri – *lógoi kai érga, verba et dicta* – furono raccolti in ogni tempo con estrema pietà perché, appunto, erano quasi sempre noci durissime, inscalfibili, da portare su di sé tutta la vita, da schiacciare tra i denti, come nelle fiabe, nell'attimo dell'estremo pericolo, e inoltre i Padri rifiutavano, per lo più, recisamente di scrivere. Furono raccolti in pergamene: greche, copte, armene, siriache. In quelle pergamene non furono perpetuati soltanto gli oracoli e i portenti dei Padri e dei loro

discepoli, ma anche quelli di certi incogniti secolari che praticavano segretamente i loro precetti e, nascosti in quelle metropoli che i Padri abominavano, furono qualche volta maestri ai loro maestri.

Alcuni dei Padri furono anacoreti. Così Antonio il Grande, padre di tutti i monaci, il maestro egiziano che nei secoli si volle venerare quale signore degli animali perché, ritornato all'innocenza pre-adamica, incantava le fiere. Altri, anacoreti con momenti di vita comune presso una chiesa, un forno, un pozzo. Altri ancora, cenobiti in qualche monastero o piccola laura di abbacinanti ciottoli bianchi coagulati tra le rupi e i baratri. In maestose e scheletriche montagne essi occuparono caverne di fiere, o scavarono cellari che le facevano somigliare a colombari giganti: in ogni buia bocca della pietra un corpo d'uomo. La fiera e il cadavere sembrano essere stati i loro modelli. («Abba Pastor, mettiti bene in cuore che sei già nella tomba da un anno»). Ovvero la fiera e l'angelo, come nel loro unico archetipo, quella creatura inconcepibile, coperta di un vello irsuto e dalle grandi ali brune, nutrita di locuste e di miele, Giovanni il Precursore – e nell'archetipo di quell'archetipo, il profeta di fuoco, Elia. Dentro la caverna la fiera e alla bocca del sepolcro l'angelo: Arsenio seduto alla soglia della sua cella, un fine lino sul petto per raccogliere le lacrime incessantemente fluenti: quelle lacrime in cui l'io si discioglie come sale in acque vive; quelle supremamente misteriose lacrime per ottenere le quali la Chiesa romana compose una messa votiva.

Al di fuori di Giovanni e di Elia sembra realmente che i Padri del deserto non abbiano antenati. Nella tipologia cristiana, prima di loro nessuno somiglia loro. La loro dottrina sembra uscire intera e armata dalla testa di Antonio il Grande e continua imperterrita, immutata, per diciotto secoli, in tutto l'Oriente cristiano: tutta quanta la Chiesa mistica d'Oriente vi è costruita sopra.

Dai lombi spirituali di Antonio uscì la regale progenie dei Padri antichi: uscì Arsenio il Romano, che era stato pedagogo alla corte di Bisanzio e, divenuto monaco a quarant'anni, «nessuno poté dire mai come visse». Uscirono Macario il Grande, Evagrio il Pontico, Ilarione, Pastor, Alonio, Sisoe, Poemen, Paisio, Giovanni il Nano, Mosè l'Etiopio. Da questi moltitudini d'altri, fino ai maestri del deserto di Gaza del secolo VI: Serido, Barsanufio, Giovanni, Dositeo. Uscirono i sublimi maestri siriani del secolo V, Isacco ed Efrem. Il loro magistero informò quello dei loro amici e

discepoli, vescovi e dottori d'Oriente: Atanasio, Crisostomo, Basilio, i due Gregori. Attraverso Cassiano il Romano passò a gettare i fondamenti della regola patriarcale di Benedetto da Norcia, di tutto il monachesimo d'Occidente. Più tardi un altro latino, Niceforo il Solitario, e Gregorio del Sinai ne trassero la dottrina e la pratica della preghiera del nome di Gesù, la purissima ininterrotta preghiera che è il cuore della *Philokalia* greca e russa e del romanzo che edificò un intero popolo, i *Racconti di un pellegrino al suo padre spirituale*. Su di esso si regge ancora oggi l'intero Monte Athos, con i suoi anacoreti di cui nessuno conosce il numero, gli estatici uccelli annidati nelle grotte a piombo sul mare di Karoulia, vivono ancora oggi le comunità monastiche slave, le poche *skiti* russe rimaste.

In Occidente quel magistero, dopo un insabbiarsi solo apparente nell'universale disastro del Rinascimento (perché tra i contemplativi di antico ceppo non s'era mai interrotto), riemerse nella misteriosa Controriforma. Lo si riassapora inalterato nel cardinale Bona, monaco cistercense, in sant'Antonio Maria Zaccaria, in Lorenzo Scupoli (che in una celebre traduzione russa è un testo ascetico del mondo slavo). Per non dire di colui che ne edificò il sistema, Giovanni della Croce. In quell'epoca di cui tanto si ignora, se non rinacque in Occidente l'anacoresi, la *xeniteia nel mondo*, o migrazione interiore, toccò in molti uomini cime di perfezione.

Parlare dei Padri del deserto, già lo si è detto, non è in realtà meno impervio di quanto non fosse far parlare loro. Bisognerebbe, per farlo, essere loro, ma allora non si parlerebbe. Non si hanno ormai, o non si hanno più, nemmeno gli organi per afferrarli. Lo spazio stesso che li isola è così eccessivo da non consentire di traversarlo. Uomini più grandi del vero, come è sempre più grande del vero la Verità, non potevano levarsi che da solitudini estreme, niente altro che il «nudo, ardente deserto» avrebbe potuto contenerli. «Ciò che è più notevole nei Padri del deserto» ha notato un teologo inglese, Bryan Houghton «è che nel deserto essi ostinatamente rimangono. Non si riesce più a raggiungerli. Di sé non rivelano assolutamente nulla. Non sembra neppure importargli troppo se qualcuno riesce a interrogarli. Tanto sanno bene che saranno loro a ridere ultimi. Erano arrivati al punto in cui l'io era semplicemente svanito. Non c'era più psiche a cui appendere una qualunque psicologia. Anche dei divini carismi di cui soffrivano, uso la parola senza ironia perché i divini carismi sono cose terribili, che ne pensavano? Silenzio, silenzio...».

I loro stessi movimenti esteriori sono così scarsi e segreti che li possiamo paragonare solo a corrugamenti geologici o leggerli come i grandi movimenti simbolici degli eroi delle Scritture. Calcano la terra ardente del rovetto (scalzarsi e buttarsi faccia a terra è uno dei pochissimi gesti in cui li sorprendiamo continuamente), procedono nella colonna di nubi che li cela alla vista e dovrebbe condurli alla terra di latte e di miele. Ma di questa terra, appunto, mai una parola. È l'esilio, la traversata che conta per essi e che essi sono venuti a insegnare, con i loro monosillabi siderali e le loro monumentali reticenze: l'essere irreversibilmente stranieri su questa terra, il vivere dovunque, appunto, «come un uomo che non esiste».

Una sola certezza danno di se stessi i Padri del deserto: la loro cella è un *martyrion*, essi sono venuti «a lottare per tutte le morti»: la morte del corpo, la morte all'uomo, la morte della stessa mente (*nous*) per «diventare costantemente viventi con Dio nel silenzio». L'angelo seduto all'entrata del sepolcro non si stanca di ripetere: «Colui che cercate – Antonio, Arsenio, Macario – non è qui».

È questa l'*hesychìa*, la quiete divina o santa impassibilità che – come è ragionevole – rendeva quegli incommovibili uomini come di fuoco, talché le loro dita levate sprigionavano fiamme, la loro parola era «come un colpo di spada», ed era bene, durante l'orazione, che un discepolo vegliasse alla loro porta affinché la gente non vedesse come in realtà quella porta fosse la bocca di una fornace.

Ciò detto – rinunciato cioè una volta per tutte a «sapere» qualcosa dei Padri e ancor più a interpretarli – si potrà, se il coraggio basti, immobili ai loro piedi, contemplare – di detto in detto e soprattutto di silenzio in silenzio – quella dottrina uscita tutta armata dal cervello di Antonio. Siamo, ai piedi dei Padri, a quelle «sorgenti» tanto celebrate in ogni epoca dagli archeologismi rivoluzionari; e vi troviamo precisamente tutto ciò che in ogni epoca quegli archeologismi si sono sforzati di licenziare, tutto ciò che in ogni epoca essi sono riusciti a licenziare un poco di più, talché quasi nulla ne resta in un mondo che, come mai prima, va celebrando i fasti immaginari, tutti romantici e sentimentali, delle sorgenti.

Non credo occorra neppure accennare ai gradini fondamentali della *scala coeli* dei Padri: la totale amputazione dal mondo, l'affinamento estremo delle potenze – semplici strumenti loro stesse per la metamorfosi

dell'uomo interiore – attraverso il silenzio, il digiuno, il canto dei salmi, il lavoro manuale: tutto ciò è canone costante, direi ovvio, dell'intero monachesimo tradizionale cristiano. Ma con i Padri del deserto un bagliore particolare, che la loro stessa taciturnità non attenua, cade su elementi altrove e più tardi soltanto impliciti, altrove e più tardi praticamente perduti, e che sono tuttavia le pietre angolari del loro insegnamento, e del loro soltanto.

La soprannaturalizzazione dei cinque sensi, per esempio: o per meglio dire l'esistenza di quei «sensi soprannaturali» che l'*hesychìa* ha chiamato alla vita, per cui un corpo ancora vivente può divenire qualcosa di molto simile a un corpo glorioso e l'acqua nella quale alcuni Padri si sono semplicemente lavati le mani, esorcizzare da un novizio tentato lo spirito impuro. Mani che, levate, sprigionano fiamme, che bisogna abbassare in fretta nell'orazione per non esserne travolti via, nell'estasi. Corpi su cui un'aquila di fuoco cala a piombo durante la Sinassi, un lenzuolo di fuoco si posa durante la vestizione. Risplendente, minacciosa autonomia di una cocolla, di un cordiglio, di un salterio, così inzuppati della vita di un santo da ustionare il nemico come ferro incandescente, strappandogli alte grida.

Lo stesso arengo dove tutto si gioca – la mente – ha una vita propria, addirittura, secondo Isacco, *un corpo proprio*, il quale consuma fino in fondo atti ed azioni, né più né meno che l'altro corpo, mentre l'altro corpo resta deserto: un sepolcro presidiato da demoni. («E chiunque avrà guardato una donna con desiderio di fornicazione...»).

È Antonio il Grande a definire una volta per tutte questo rapporto feroce e ferale tra il corpo e la mente umana, in una di quelle sentenze che si staccano da lui come folgori dal fianco scosceso di un Sinai: «I demoni non sono corpi visibili, ma noi diveniamo i loro corpi allorché accettiamo da loro pensieri tenebrosi. Poiché, avendo accolto tali pensieri, noi accogliamo i demoni stessi e li rendiamo corporalmente manifesti». A questa luce, acquista nuovo e agghiacciante senso l'immagine del demonio o dell'indemoniato che si aggira «nei deserti, tra le tombe». (Gregorio Magno diede a questo errante della mente sembianze ferine: «*lupus qui sine cessatione quotidie non corpora sed mentes dilaniat, malignus videlicet spiritus*»).

Nella mente pura e unita Dio può dimorare. Dalla mente dilaniata, molteplice, Dio vuol fuggire. È l'unica ragione della sollecitudine di non

peccare, l'unico vero movente dell'instancabile purificazione.

Le tecniche di questa purificazione sono infinitamente varie e infinitamente contraddittorie. Ogni precetto vi si riflette costantemente nel suo contrario, in un gioco di specchi opposti, un vertiginoso esplodere di antinomie che rende impossibile anche qui, e più che mai qui, qualunque sentimento di possesso o di successo. Ma al centro essa si regge sempre – come l'atteggiamento verso il mondo esterno – su un preliminare e radicale rovesciamento di tutte le leggi della psicologia naturale. Questo è, del resto, un denominatore comune a tutti gli atletismi spirituali, in qualunque punto del tempo e dello spazio li troviamo. La contesa con le potenze tenebrose che stringono d'assedio la mente è vinta capovolgendo tutti i metodi naturali di lotta, secondo una specie di *aikido* spirituale nel quale le energie aggressive del nemico sono per così dire utilizzate anziché respinte, il loro impeto assecondato fino a rovesciarlo nel suo opposto. È la santa sprezzatura del Vangelo e di quei piccoli vangeli che sono le fiabe. «A chi ti chiede la tunica, e tu da' anche il mantello; e a chi ti angaria un miglio, tu vai con lui per due». Se un uomo o un demonio ti accusa, tu raddoppia l'accusa; se un uomo o un demone ti minaccia, tu mostrati avido di una più tremenda minaccia. «Vegliardo, che farai, poiché ti restano ancora cinquant'anni da vivere [e da soffrire]? Mi avete grandemente afflitto poiché mi ero preparato a vivere duecento anni». Al maligno allorché si manifesta: «Vieni, ciò mi farà piacere!». E dopo dodici anni, vedendolo allontanarsi sconfitto: «Perché te ne fuggi? Resta ancora!».

La tecnica del *koan* buddista non è per nulla ignorata da questi terrificanti e dolcissimi *zen* cristiani. «È bene andare a trovare gli anziani o è meglio rimanere in cella? Regola dei padri antichi era visitare gli anziani, i quali giustamente ordinavano di rimanere in cella».

«Come l'applauso di una sola mano», i misteri inestricabilmente intrecciati del destino e della provvidenza divina suonano in melodiosi contrasti nei detti e fatti dei Padri del deserto. Ciò che è benedizione per Sisoe, per Ilarione sarà divieto e pericolo; se lo scriba non è veloce abbastanza da incidere esattamente le parole di Barsanufio, significa che così com'egli le incide Dio le vuole incise e così incise opereranno; e se al vegliardo infermo non fosse misteriosamente destinato l'olio pestilenziale, il discepolo distratto metterebbe miele nella sua polenta.

«Provvidenza» insegna Antonio «è il Verbo di Dio che compie se stesso e dà forma alla sostanza che costituisce questo mondo». In questo divino tappeto è lecito all'uomo intessere se stesso col filo magico di quell'amore che porta il nome strano di Comunione dei Santi. Tutti i portenti, tutte le conversioni, tutte le grazie di cui narrano le storie dei Padri del deserto sono largiti a qualcuno «per la pena che s'è assunto» qualcun altro, per la privazione e l'umiliazione che qualcun altro ha accettato. Allo stesso modo abba Banè, abbandonata ogni opera di carità corporale per la pura orazione, potrà ottenere «che l'orzo cresca in abbondanza nel mondo intero, che siano rimessi i peccati di tutta una generazione». Ogni altra forma di carità, verso Dio o verso il fratello, apparirebbe ai Padri giustamente risibile: sentimentalismo o complicità.

Intorno a questi grandi leoni giacenti dello spirito, il mondo delle forme, come quello della parola, è pressoché abolito e dunque più terribilmente violento. I loro oggetti araldici – il salterio, la cintura di cuoio, la melote, la cesta di vimini, la ciotola, i piccoli pani, il sale – appaiono di una solitudine quasi minacciosa, come ossa di dinosauro, nella accecante luce, nella totale ombra. Le sentenze sono dardi dalla punta di ferro che ronzano lungamente nell'aria prima di conficcarsi verticalmente nel cuore del discepolo. Dio precipita a piombo in queste celle, in questi corpi, con un solo tremendo batter d'ali. E nei corpi, radicati nel cielo come sono, è una forza che spaventa: visionari e taumaturghi tentati fino ai cento anni, fragili fanciulli che scavano montagne.

Il nudo, compresso racconto con clausole sempre uguali come i poemi di Omero, di un ardimento psicologico e di una frugalità verbale da far suonare l'intera narrativa profana come il vuoto stormir di canne che impediva di meditare ad Arsenio, è ogni volta il meraviglioso ritratto dell'uomo che non sembra si possa mai ritrarre tanto egli dimora di là da ogni enigma: l'uomo spirituale. Abba Mosè l'Etiopio che era stato schiavo e ladro, Paolo l'Illustre, i due piccoli martiri fratelli, l'ufficiale bellissimo divenuto «come un antico lebbroso». Solo nella grande prosa russa, che comincia con i *Racconti di un pellegrino* e non è per nulla esaurita, si è tramandato, attraverso Bisanzio e la letteratura ecclesiastica orientale, qualcosa di questo stile.

E tuttavia, in quella storia di Padre del deserto che Tolstoj volle risuscitare, *Padre Sergio*, non c'è né il deserto né la fiera né l'angelo, c'è solo un eroico, un patetico principe russo. «Uomo che non esiste», ogni Padre del deserto è tutti i Padri e nessun Padre e proprio per questo, ancora una volta, è un irripetibile, inconcepibile Padre. Dalle cento tessere di detti e fatti che lo riguardano, si può forse ricostruire, ricomporre un Arsenio? Arsenio nascosto in chiesa dietro una colonna, «bello, la barba bianca, un corpo magro e ben fatto, le ciglia cadute per l'abbondanza delle lacrime»; Arsenio, ex precettore imperiale perennemente immerso nel fetore delle foglie marcite «in cambio dei profumi e degli olii odorosi usati tra la gente»; Arsenio che «aveva deciso di non scrivere né ricevere mai una lettera e in genere di non dire praticamente mai nulla»; Arsenio «tutto in fuoco» all'orazione e così straziato in cella dalla sua «grande afflizione e tristezza», che i discepoli se ne allontanarono atterriti; Arsenio che supplica, se si senta dire che egli è in qualche luogo, di non andarvi; Arsenio che, tornato ai discepoli da lui abbandonati per mesi, chiede loro perché non siano partiti a cercarlo e soggiunge, con soavi lacrime: «La colomba non ha trovato ove posarsi ed è tornata al nido...»; Arsenio morente che confessa il suo terrore e minaccia di citare dinanzi al tribunale di Cristo chi cerchi di fare del suo corpo reliquie. «E come faremo, Abba? Noi non sappiamo preparare i morti». «Non sarete capaci di legarmi una corda a un piede e trascinarvi in cima alla montagna?».

Quale il poeta abbastanza sovrano da saper disegnare un tal profilo? abbastanza puro da inventare quelle minime scene che letteralmente spezzano il cuore, come il pianto improvviso dell'anziano malato a cui si porge del vino: «Non credevo che avrei di nuovo assaggiato vino prima di morire...».

Quella scuola di contadini celesti, i pittori della Russia del Nord, vide in visione e proiettò sulla tavoletta dell'icona la divina infanzia dei Padri del deserto: infanzia che trafigge e atterrisce come la stessa Sapienza, come la inesplicabile maestà dell'innocenza animale. Il vecchio anacoreta che «paseva coi bufali», in una delle più brevi e grandi prose che mano abbia tracciato, venne trovato una mattina, coi bufali, nella rete. «Al vederlo i cacciatori furono colti da terrore». E sciolsero il vecchio che, senza proferir parola, «fuggì correndo dietro i bufali».

Così, detta e pensata di essi ogni possibile cosa, siamo costretti noi a lasciar fuggire – toccando con la fronte, in silenzio, le sue sante orme – ognuno di questi uomini, se la grazia lo abbia condotto per un attimo a traversare il nostro deserto.

CRISTINA CAMPO

ELENCO DELLE FONTI

Arm. Doppia recensione armena degli apoftegmi contenuta nelle «Vite dei santi Padri», Venezia 1855.

Bu. E.A. Wallis Budge, *The Paradise of the Holy Fathers*, trad. ingl. dal siriano, 2 volumi, Londra 1907.

Ch. M. Chaîne, *Le manuscrit de la version copte des «Apophtegmata Patrum»*, testo copto e trad. fr., Il Cairo 1960.

Dion *Les Sentences des Pères du désert*, Solesmes 1966.

Eth. Coll. *Collectio monastica*, testo etiope e trad. latina di V. Arras, in «*Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium*» (CSCO), 238-239, Lovanio 1963.

Eth. Pat. *Patericon aethiopice*, testo etiope e trad. latina di V. Arras, in «*Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium*» (CSCO), 277-278, Lovanio 1967.

Guy *Les Apophtegmes des Pères du désert*, serie alfabetica, trad. fr. di J.-C. Guy, Bellefontaine 1966.

M. Martin de Dumio o de Braga, *Aegyptiorum Patrum Sententiae*, nell'appendice a *Vitae Patrum*, a cura di Rosweyde: PL, 74, coll. 381-394.

N. Apoftegmi del manoscritto Coislin 126, pubblicati in parte da F. Nau in «*Revue de l'Orient chrétien*» (ROC), 1907-1913.

Pa. PASCASIO, *Vitae Patrum*, VII: PL, 73, coll. 1025-1062.

P.E. PAOLO EVERGETINOS, *Synagoghé ton theophthongon rematon kai didaskaliòn ton theophoron kai hagian aperon*, Venezia 1783, Costantinopoli 1861; ed. anastatica, Atene 1900-1901, 1957- 1966.

PG MIGNE, *Patrologia graeca*.

P.G. PELAGIO e GIOVANNI, *Vitae Patrum*, V-VI: PL, 73, coll. 855-1022.

PL MIGNE, *Patrologia latina*.

Poemen, 10 I nomi di persona seguiti da un numero rinviano all'*Alphabeticon* pubblicato da Cotelier e ripubblicato nel volume 65 della

Patrologia greca di Migne.

R. RUFINO, *Vitae Patrum*, III: PL, 73, coll. 739- 810.

S. Testi inediti pubblicati da K.-C. Guy in *Recherches sur la tradition grecque des «Apophthegmata Patrum»*, «Subsidia Hagiographica», 36, Bruxelles 1962.

V.P. Vitae Patrum, a cura di Rosweyde: PL, 73-74.

I.
I DETTI



S. MACARIO IL GRANDE.
Affresco di Teofano il Greco, del 1378

(Cattedrale della Trasfigurazione di Novgorod).

DI DIO

«Se l'uomo non dice nel suo cuore: "Dio e io siamo soli al mondo", non avrà mai riposo», disse l'abate Alonio.

*

Diceva l'abate Mios: «Obbedienza per obbedienza. Se uno obbedisce a Dio, Dio gli obbedisce».

*

«Se l'uomo lo volesse, una sola giornata, dal mattino alla notte, gli basterebbe per raggiungere la misura della divinità», disse l'abate Alonio.

*

Un anziano disse: «Se vuoi vivere, o uomo, secondo la legge di Dio, avrai per protettore l'autore stesso di quella legge».

N., 75 *

Un anziano diceva: «Se il tuo pensiero dimora in Dio, la forza di Dio dimora in te».

N., 377 *

Un anziano disse: «Non feci mai un passo senza sapere dove posassi il piede. Mi fermavo a riflettere, senza cedere, sino a che Dio non mi prendesse per mano».

N., 485 (P.E., III, 31, 11) *

L'abate Mosè disse: «Tutto quello che può pensare un uomo su quanto è sotto il cielo e su quanto è sopra il cielo, è inutile. Solo colui che persevera nel ricordo di Gesù è nella verità».

N., 501 (P.E., IV, 5, 66) *

Un anziano disse: «Lo sforzo e la sollecitudine di non peccare hanno un solo scopo: non scacciare dalla nostra anima Dio che vi abita».¹

N., 650 *

L'anima dell'uomo è un pane, l'anima celeste lo mangia.²

Eth. Coll., 13, 64

Un anziano disse: «Faccio ciò di cui l'uomo ha bisogno: temere il giudizio di Dio, odiare il peccato, amare la virtù, e pregare Dio senza intermissione».³

Un anziano ha detto: «Quanto uno si sarà reso folle per il Signore, altrettanto il Signore lo renderà saggio».

L'abate Iperechio ha detto: «Abbi sempre nello spirito il Regno dei Cieli, e presto l'avrai in eredità».

Iperechio, 7

Gregorio disse: «Che la tua opera sia pura per la presenza del Signore e non per l'ostentazione».

Eth. Pat., 324

Si domandò al nostro santo padre Atanasio,⁴ l'arcivescovo di Alessandria: «In qual modo il Figlio è uguale al Padre?». Rispose: «Come la vista nei due occhi».

N., 1

Un anziano disse: «Giuseppe d'Arimatea prese il Corpo di Gesù e lo mise in una sindone monda; in un sepolcro nuovo, cioè in un uomo nuovo.⁵ Che ciascuno abbia gran cura di non peccare per non oltraggiare Dio che abita in lui, e per non scacciarlo dalla sua anima. La manna fu data a Israele per nutrirsi nel deserto, ma al vero Israele è stato dato il Corpo di Cristo».

N., 24

Un anziano disse: «Colui che ha peccato contro Dio deve guardarsi da ogni relazione umana finché abbia la convinzione di aver ritrovato l'amicizia di Dio; poiché l'amore dell'uomo ci distoglie dall'amore di Dio».

P.E., I, 22, 14

Un anziano diceva: «Un uomo non può essere buono anche se ne ha la volontà e se vi si applica con tutte le sue forze, se Dio non abita in lui, poiché nessuno è buono se non Dio».

Un anziano disse: «Dio abita in colui nel quale non penetra niente di estraneo».⁶

Bu., I, 147

Un anziano diceva: «Sopporta obbrobrio e afflizione per il nome di Gesù con umiltà e cuore contrito. E mostra davanti a lui la tua debolezza ed egli diverrà la tua forza».

Bu., I, 228

L'abate Amun disse: «Sopporta ogni uomo come Dio ti sopporta».

Bu., II, 373

Un anziano disse: «Se l'uomo fa la volontà del Signore, non finisce mai di udire la voce interiore».

Eth. Coll., 13, 11

...L'abate Giacomo disse [a un fratello]: «Forza il tuo cuore a venire dal Signore». E il fratello disse: «Come, padre mio?». L'anziano gli rispose: «Come Gesù forzò i suoi discepoli a salire sulla barca, nello stesso modo tu forza il tuo cuore a venire dal Signore».

Eth. Coll., 13, 71

L'abate Giovanni ha detto: «Questa parola è scritta nel Vangelo: “Quando Gesù chiamò Lazzaro fuori dal sepolcro, le sue mani e i suoi piedi erano legati e il suo viso cinto da un lino; Gesù lo sciolse e lo congedò”. Noi dunque abbiamo le mani e i piedi legati e il nostro viso è stato coperto con un lino dalle mani del nemico.⁷ Se dunque ascoltiamo Gesù, Egli ci slegnerà da tutto questo e ci libererà dalla schiavitù di tutti questi cattivi pensieri. Saremo allora figli del Signore, riceveremo le promesse in eredità e saremo figli del Regno Eterno».

Eth. Coll., 14, 42

DELL'ORAZIONE

Non appena ti levi dopo il sonno, subito, in primo luogo, la tua bocca renda gloria a Dio e intoni cantici e salmi poiché la prima preoccupazione alla quale lo spirito si apprende fin dall'aurora, esso continua a macinarla come una mola per tutto il giorno, sia grano, sia zizzania. Perciò sii sempre il primo a gettar grano, prima che il tuo nemico getti zizzania.

N., 592/43 *

Accadde un giorno che gli anziani si recassero dall'abate Abraham, il profeta della regione. Lo interrogarono sull'abate Banè, dicendo: «Ci siamo intrattenuti con abba Banè sulla clausura nella quale egli si trova adesso; ci ha detto queste gravi parole: Egli stima tutta l'ascesi e tutte le elemosine che ha fatto nel suo passato come una profanazione». E il santo vegliardo Abraham rispose loro e disse: «Ha parlato rettamente». Gli anziani si rattristarono per via della loro vita che era anch'essa a quel modo.

Ma l'abate Abraham disse loro: «Perché affliggervi? Durante il tempo, in effetti, nel quale abba Banè distribuiva le elemosine, sarà arrivato a nutrire forse un villaggio, una città, una contrada. Ma ora è possibile a Banè levare le sue due mani affinché l'orzo cresca in abbondanza nel mondo intero. Gli è anche possibile, ora, chiedere a Dio di rimettere i peccati di tutta questa generazione». E gli anziani, dopo averlo udito, si rallegrarono che vi fosse un supplice che intercedeva per loro.⁸

Ch., 249 *

Un fratello si recò presso un anziano che abitava al Monte Sinai e gli domandò: «Padre, dimmi come si deve pregare, perché ho molto irritato Iddio». L'anziano gli disse: «Figliuolo, io quando prego parlo così: Signore, accordami di servirti come ho servito Satana e di amarti come ho amato il peccato».

N., 524 *

Se sei lento ad alzarti la notte per la liturgia, non dare nutrimento al tuo corpo, perché la Scrittura dice: «Il pigro non mangi neppure». E io ti dico: come nel mondo colui che ruba incorre in una severa condanna, uguale condanna è riservata da Dio a chiunque non si alzi per la sua liturgia, salvo nel caso di malattia o di grande lavoro, benché dal malato come dal lavoratore Dio esiga una liturgia spirituale, perché essa può essere offerta a Dio facendo a meno del corpo.⁹

N., 592/18

L'abate Evagrio diceva: «Se ti vien meno il coraggio, prega. Prega con timore e tremore, con ardore, sobrietà e vigilanza. Così bisogna pregare, soprattutto a motivo dei nostri nemici invisibili che sono malvagi e accurati nel male, perché principalmente su questo punto essi ci porranno ostacoli».

Rerum Monasticae Rationes, 11 (P.G., 40, 1264b) *

L'abate Macario, interrogato su come si debba pregare, rispose: «Non è necessario parlare molto nella preghiera, ma stendiamo sovente le mani¹⁰ e diciamo: “Signore abbi pietà di noi, come tu vuoi e come tu sai”. Quando la tua anima è in angustie, di’: “Aiutami”. E Dio ci farà misericordia, perché sa quello che a noi conviene».

Macario, 19

Gli anziani dicevano: «La preghiera è lo specchio del monaco».

Un fratello andò a visitare uno dei padri della laura di Suca sopra Gerico e gli disse: «Allora, Abba, come stai?». L'anziano rispose: «Male». Il fratello disse: «Perché, Abba?». L'anziano rispose: «Perché sono trent'anni che mi tengo ritto davanti a Dio durante la mia preghiera, e ora maledico me stesso dicendo a Dio: “Non aver pietà di tutti quelli che commettono iniquità”, e “Maledetti quelli che si allontanano dai tuoi comandamenti”. E io che sono un bugiardo dico ogni giorno a Dio: “Danna tutti quelli che mentono”. E io che ho del rancore contro mio fratello, dico a Dio: “Perdonami come anche noi perdoniamo”. Ed io che metto ogni mia preoccupazione nel mangiare, dico: “Ho dimenticato di mangiare il mio pane”. E dormendo sino al mattino, vado salmodiando: “Nel mezzo della notte mi sono svegliato per confessarti”. Non possiedo assolutamente alcuna compunzione e dico: “Ho penato nel mio pianto e le lacrime hanno preso il posto del pane, giorno e notte”. E mentre ho nel cuore pensieri

perversi, dico a Dio: “La meditazione del mio cuore è davanti a te sempre”. Ed io che non digiuno assolutamente, dico: “I miei ginocchi si sono indeboliti causa il digiuno”. E pieno d’orgoglio e di godimento della carne mi rendo ridicolo salmodiando: “Guarda la mia umiltà e la mia pena e rimettimi tutti i miei peccati”. E io che non sono ancora pronto dico: “Il mio cuore è pronto, o Dio”. E, in una parola, tutto il mio Uffizio e la mia preghiera tornano a me in rimprovero e in vergogna». Il fratello disse all’anziano: «Penso, Abba, che Davide disse tutto ciò per se stesso». Allora l’anziano disse piangendo: «Che dici, fratello? Di certo, se noi non osserviamo ciò che salmodiamo di fronte a Dio, andiamo in perdizione».

N., 587 (P.E., IV, 13, 11-15)

Se fai il tuo lavoro manuale nella cella e viene l’ora della preghiera, non dire: «Finirò i miei ramoscelli e il piccolo cesto e dopo mi alzerò», ma alzati subito e rendi a Dio il debito della preghiera; diversamente prenderai a poco a poco l’abitudine di trascurare la tua preghiera e il tuo Uffizio e la tua anima diventerà deserta di ogni opera spirituale e corporale. Poiché è dall’alba che si mostra la tua volontà.

N., 592/47 (P.E., II, 10, 4)

Un anziano diceva: «Non far mai nulla senza pregare e non avrai rimpianti».

Bu., II, 192 *

L’abate Epifane diceva: «Conosci te stesso, e non cadrai mai. Procura lavoro alla tua anima, cioè la preghiera continua e l’amore di Dio, prima che un altro non le procuri cattivi pensieri; e prega affinché lo spirito d’errore si allontani da te».

Bu., II, 439

Un anziano diceva: «Come una sola bocca non può pronunciare nello stesso momento due parole talché siano riconosciute e capite, così è della preghiera impura che un uomo fa udire davanti a Dio».

Bu., II, 506

I fratelli dicono: «Quale è la preghiera pura?». Il vecchio dice: «Quella che è breve in parole e grande in opere. Poiché se le opere non superano la richiesta non sono che parole vuote, semente che non dà frutto. Se non fosse

così, perché ci accadrebbe di chiedere senza ricevere, mentre la grazia sovrabbonda di misericordia? Diverso è, del resto, il modo dei penitenti, diverso il modo degli umili; i penitenti sono mercenari, gli umili, figli».

Bu., II, 563

COME SALVARMICI?

L'abate Pambo domandò all'abate Antonio: «Che devo fare?». «Non fidarti della tua giustizia», rispose l'anziano, «non rimpiangere ciò che è passato, e custodisci la lingua e il ventre».

Antonio, 6

San Gregorio disse: «Dio esige tre cose da ciascun uomo che abbia ricevuto il battesimo: per l'anima la retta fede, per la parola la sincerità, per il corpo la castità».

Gregorio, 1

L'abate Cassiano racconta questo episodio dell'abate Giovanni, un tempo igumeno del Gran Monastero: l'abate era in punto di morte e lieto e di buon grado andava verso il Signore; i fratelli lo circondarono e gli chiesero di lasciare in eredità una parola utile e breve che permettesse loro di elevarsi fino alla perfezione in Cristo. L'abate sospirò e disse: «Mai ho compiuto la mia volontà, mai ho insegnato cosa alcuna prima di averla io stesso messa in pratica».

Cassiano, 5

Si racconta che l'abate Pambo, nell'ora della sua morte, dicesse ai fratelli che l'assistevano: «Da quando sono arrivato in questo deserto, e mi sono costruito una cella, e l'ho abitata, non ricordo d'aver mangiato del pane senza averlo guadagnato con le mie mani, né, sino ad ora, d'aver rimpianto una parola detta. Ed ecco che tuttavia mi presento al Signore come se non avessi mai neppure cominciato a servirlo».

Pambo, 8

L'abate Pastor disse: «Principio dei mali è la disattenzione».

Poemen, 43

Alcuni fratelli andarono dall'abate Felix in compagnia di secolari e gli chiesero di dir loro una parola. L'anziano taceva. A lungo pregato e a

malincuore, disse: «Desiderate ascoltare una mia parola?». «Sì, Padre», risposero. L'anziano disse dunque: «Ora non vi sono più parole. Quando i fratelli interrogavano gli anziani e facevano ciò che si diceva loro, Dio ispirava agli anziani le giuste parole. Adesso, poiché interrogano e non mettono più in pratica ciò che odono, Dio ha ritirato agli anziani la grazia della parola ed essi non sanno più che dire, perché non c'è più nessuno che la osservi». Udendo queste parole, i fratelli sospirarono e dissero: «Abba, prega per noi».

Felix, 1

L'abate Giuseppe domandò all'abate Pastor: «Dimmi, come si fa per diventar monaco?». L'anziano gli rispose: «Se vuoi trovare il riposo in questo mondo e nell'altro, in ogni occasione poni a te stesso questa domanda: “Chi sono io?”. E non giudicare nessuno».

Giuseppe di Panefo, 2

FUGE, TACE, QUIESCE¹¹

L'abate Pastor diceva: «Quali che siano le tue pene, la vittoria su di esse sta nel silenzio».¹²

Poemen, 37

Un giorno che i fratelli si erano riuniti a Scete, alcuni anziani vollero mettere alla prova l'abate Mosè: si fecero sprezzanti e gli dissero: «Perché questa specie di etiope¹³ viene tra noi?». L'abate tacque udendo queste parole. Di ritorno dall'assemblea, quelli che lo avevano ingiuriosamente trattato gli dissero: «Non sei turbato?». Egli rispose: «Sono turbato, ma non dico niente».

Mosè, 3

Un fratello disse all'abate Pastor: «Se vedo qualche cosa, a tuo parere, posso parlarne?». L'anziano rispose: «Sta scritto: “Chi risponde prima d'aver ascoltato, fa una sciocchezza, per sua confusione”. Parla dunque se ti si interroga; altrimenti, taci».

Poemen, 45

Un anziano disse: «La *xeniteia* abbracciata per Dio è buona se è accompagnata dal silenzio, poiché con la libertà di parola non vi è più *xeniteia*».

Pa., 32, 5

Alcuni fratelli di Scete vollero vedere l'abate Antonio. Salirono su una barca, e lì trovarono un anziano che anche lui voleva andare da Antonio, ma i fratelli non ne sapevano niente. Seduti sulla barca, conversavano sui detti dei padri, sulle Scritture e sui loro lavori manuali. L'anziano invece stava in silenzio. Giunti al porto, si accorsero che anche l'anziano andava dall'abate. Arrivati da Antonio, questi disse: «Avete trovato un buon compagno di strada in questo anziano!». E al vecchio: «E tu ti sei trovato con dei buoni fratelli, Padre!». L'anziano rispose: «Sì, d'accordo, ma la loro casa non ha

porte: entra chi vuole nella stalla e slega l'asino!». Parlava così perché i fratelli dicevano tutto quello che passava loro per la testa.

Antonio, 18

Quando l'abate Arsenio¹⁴ abitava a Canope, una vergine di famiglia senatoriale molto ricca e timorata di Dio venne da Roma per vederlo. Accolta dall'arcivescovo Teofilo, ella gli domandò d'insistere con l'anziano, perché la ricevesse. L'arcivescovo si recò da quest'ultimo e gli disse: «Una dama di famiglia senatoriale viene da Roma e desidera vederti». Ma l'anziano non la volle vedere. Quando seppe la risposta, la dama fece sellare la sua cavalcatura e disse: «Ho fiducia che Dio mi permetterà di vederlo, perché non sono venuta a vedere un uomo: ce ne sono molti nella nostra città. Sono venuta a vedere un profeta». Quando ella arrivò presso la cella dell'anziano, per una divina disposizione egli si trovava sulla soglia. Vedendolo, la donna si gettò ai suoi piedi. Indignato, egli la rialzò e le disse fissandola: «Ebbene! se vuoi vedere il mio volto, guardalo!». Ma ella, confusa, non lo guardò. Il vegliardo aggiunse: «Non hai inteso parlare delle mie opere? Quelle bisogna guardare! Perché hai osato fare una simile traversata? Non sai di essere una donna e che non devi affatto uscire? Ritornerai a Roma adesso, per raccontare che hai visto Arsenio e per fare del mare una via che porterà altre donne?». «Se è volontà di Dio che io ritorni a Roma», ella rispose, «non permetterò a nessuna donna di venir qui. Prega per me e ricordati sempre di me». Ed egli rispose: «Prego Dio di cancellare il tuo ricordo dal mio cuore». A queste parole ella si ritirò turbata. E rientrata a Roma si ammalò di dolore. L'arcivescovo, avvertito, andò a consolarla e s'informò del suo male. «Ah», ella gli disse, «se soltanto non fossi stata là! Ho detto al vegliardo: "Ricordati di me", ed egli mi ha risposto: "Io prego Dio di cancellare il tuo ricordo dal mio cuore!". Ne muoio di dolore». «Non sai di essere una donna», gli rispose l'arcivescovo, «e che il nemico combatte i santi per mezzo della donna? Per questo il vegliardo ti ha parlato così. Ma pregherà di continuo per la tua anima». Così guarì il suo cuore, ed ella se ne ritornò a casa con gioia.

Arsenio, 28

L'abate Arsenio, quando era ancora a Palazzo, così pregò: «Signore, conducimi verso la salvezza». Udì allora una voce che gli disse: «Arsenio, fuggi gli uomini e sarai salvo». Dopo che fu entrato nella vita monastica,

pregò ancora nello stesso modo, e intese la voce dire: «Arsenio, fuggi, taci e pratica l'*hesychìa*. Sono queste le radici del non peccare».¹⁵

Arsenio, 1-2

L'arcivescovo Teofilo, di beata memoria, venne un giorno con un magistrato dall'abate Arsenio. L'arcivescovo lo interrogò per ascoltare la sua parola. L'anziano stette un momento in silenzio, poi disse: «Se vi dico una parola, voi la osserverete?». Lo promisero. L'anziano disse allora: «Se voi sentite dire: là sta Arsenio, non andatevi!».

Arsenio, 7

L'abate Arsenio arrivò un giorno presso un canneto agitato dal vento. L'anziano disse ai fratelli: «Che cosa è che si muove così?». «Sono le canne», risposero. «In verità, se qualcuno si mantiene nell'*hesychìa* e ascolta il grido di un uccello, il suo cuore non possiede più l'*hesychìa*. Più ancora voi, che siete agitati come queste canne».

Arsenio, 25

Un anziano ha detto: «Bisogna fuggire tutti gli artefici d'iniquità senza eccezione, siano amici o parenti, posseggano dignità di sacerdoti o di principi; perché evitare la loro compagnia ci procurerà l'intimità e l'amicizia di Dio».

P.E., I, 23, 2

«A che cosa mi serve piacere agli uomini, se irrito il Signore mio Dio? Testimone il divino Apostolo che disse: “Se piacessi ancora a degli uomini, non sarei il servo di Cristo”.¹⁶ Preghiamo dunque dinanzi al Signore, dicendo: “Gesù, nostro Dio, guardaci dalle loro lodi e dalle loro critiche”. E non facciamo niente per piacer loro, perché le loro lodi non possono farci entrare nel Regno dei Cieli, né le loro critiche hanno il potere di impedirci d'entrare nella vita eterna, seppure non hanno proprio quello di farci entrare in essa. Sappiate dunque, o prediletti, che noi dovremo rendere conto di ogni parola inutile; fuggiamo dunque, come si fugge davanti a un serpente».

P.E., III, 44, 1-6

Disse un anziano: «È la stessa cosa, per un monaco, voler entrare in lite con un avversario o con il diavolo».

M., 85

Disse un anziano: «Senza la sorveglianza delle labbra è impossibile all'uomo progredire anche in una sola virtù; poiché la prima delle virtù è la sorveglianza delle labbra».

M., 96

Un anziano diceva: «Il silenzio è pieno di ogni vita, ma la morte è nascosta nei copiosi discorsi».

Bu., II, 459

L'abate Isaia disse: «Ama tacere piuttosto che parlare, poiché il silenzio tesaurozza, ma il parlare disperde».

Arm, I, 583 (66) B 52

DELL'UMILTÀ

Un fratello interrogò un anziano: «Che devo fare, poiché la vanagloria mi attanaglia?». L'anziano gli rispose: «Hai ragione, perché sei tu che hai fatto il cielo e la terra».¹⁷ Il fratello, toccato dalla compunzione, disse: «Perdonami, non ho fatto nulla».

N. 483 (P.E., III, 29, 24)

Un fratello domandò all'abate Poemen se era meglio vivere in disparte o con il prossimo. Il vecchio rispose: «Colui che biasima sempre e solo se stesso può vivere in qualsiasi luogo. Ma se glorifica se stesso, allora non reggerà in nessun luogo».

Pa., 12, 1 *

Un anziano disse: «Non colui che denigra se stesso è umile, ma colui che riceve con gioia le ingiurie, gli affronti e le critiche del prossimo».

N., 505 (P.E., II, 2, 19) *

L'abate Pastor disse: «L'uomo deve respirare incessantemente l'umiltà e il timor di Dio, come il soffio che inala ed espelle attraverso le narici».¹⁸

L'arcivescovo Teofilo si recò un giorno al Monte di Nitria e l'abate del Monte gli venne incontro. «Abba», gli chiese l'arcivescovo, «che hai trovato di più vantaggioso in questa via?». L'anziano rispose: «Accusarmi e riprendermi senza tregua». «Non vi è, in effetti, altra via», replicò l'arcivescovo.

Teofilo, 1 *

L'abate Antonio disse all'abate Pastor: «La grande opera dell'uomo è di gettare la colpa su se stesso dinanzi a Dio e attendersi la tentazione sino all'ultimo soffio della sua vita».

Antonio, 4 *

Un fratello interrogò l'abate Sisoe: «Vedo, esaminandomi, che il ricordo di Dio non mi lascia mai». L'anziano gli disse: «Non è una gran cosa che la tua anima sia con Dio. Sarebbe grande se tu ti accorgessi che sei inferiore a tutte le creature. Questo pensiero unito al lavoro corporale: ecco ciò che corregge e conduce all'umiltà».

Sisoe, 13

Un anziano diceva: «Se noi ci applichiamo all'umiltà, non avremo bisogno del castigo. Molti mali ci vengono causa l'orgoglio. Difatti, se l'angelo di Satana è stato dato all'Apostolo per castigarlo, per paura che egli si sollevi,¹⁹ a maggior ragione, a noi che viviamo nell'orgoglio, è Satana stesso che sarà dato, per farci calpestare sino a che ci umiliamo».

P.E., III, 33, 2

L'abate Antonio scrutava la profondità dei giudizi di Dio; e domandò: «Signore, perché alcuni muoiono dopo breve vita, mentre altri giungono all'estrema vecchiezza? Perché alcuni mancano di tutto, e altri abbondano di ogni bene? Perché i malvagi sono ricchi, e i buoni schiacciati dalla povertà?». Una voce gli rispose: «Antonio, occupati di te stesso: questi sono i giudizi di Dio e non ti è utile capirli».²⁰

Antonio, 2

L'abate Evagrio disse: «Il principio della salvezza è condannare se stessi».

Evagrio-Nilo, *Capita Paraen.*, I (P.G., 79, 1249c)

L'abate Mosè disse al fratello Zaccaria: «Dimmi che cosa devo fare». A queste parole, l'altro si gettò ai suoi piedi dicendo: «Padre, proprio tu mi interroghi?». L'anziano riprese: «Credi, Zaccaria, figlio mio, ho visto lo Spirito Santo discendere su di te; per questo sono costretto a interrogarti». Si tolse allora Zaccaria il cappuccio, lo mise sotto i piedi, e calpestandolo disse: «Se non si è così calpestati, non si può essere monaci».

Zaccaria, 3

Una volta l'abate Teodoro mangiava con i fratelli. Prendevano le coppe con rispetto e senza nulla dire, neanche il consueto «Perdonatemi». Allora l'abate Teodoro disse: «I monaci hanno perduto il loro titolo di nobiltà (*eugenia*): la parola "Perdonatemi"».

L'abate Olimpo di Scete era schiavo. Scendeva ogni anno ad Alessandria a portare il suo guadagno ai padroni. Questi gli venivano incontro per salutarlo, ma l'anziano metteva dell'acqua in una bacinella e la presentava per lavar loro i piedi. «No, Padre, non darti pena!», gli dicevano i suoi padroni. «So di essere vostro schiavo», rispondeva, «e vi ringrazio di lasciarmi libero di servire Dio. In cambio, vi laverò i piedi, e voi riceverete ciò che ho guadagnato». Gli altri insistevano, e poiché non volevano cedere, Olimpo diceva loro: «Credetemi: se non volete prendere il mio danaro, rimango qui a servirvi». Allora i padroni, pieni di deferenza, gli lasciavano fare quello che voleva; e alla sua partenza lo riaccompagnavano con onore e gli donavano il necessario perché distribuisse in vece loro delle elemosine. Tutto questo lo rese celebre a Scete.

Mios, 2

L'abate Pastor ha detto: «Prosternarsi davanti a Dio,²¹ non darsi alcuna importanza, mandare a spasso la propria volontà: ecco gli attrezzi con i quali l'anima può lavorare».

Poemen, 36

L'abate Pastor ha detto: «Non darti importanza ma legati a colui che si comporta bene».

Poemen, 73

L'abate Pastor disse: «Un fratello domandò all'abate Alonio che cosa fosse il disprezzo di sé. L'anziano rispose: “Consiste nell'abbassarsi al di sotto degli animali, e sapere che essi non saranno condannati”».²²

Poemen, 41

L'abate Pastor ha detto: «L'umiltà è la terra che il Signore ha richiesto per compiere il sacrificio».²³

N., 656

Un anziano disse: «Da qualunque prova tu sia colto, non incriminare se non te solo, dicendo: “M'è accaduto per mia colpa, causa i miei peccati”».

N., 659 *

Un giorno alcune persone se ne andarono in Tebaide a visitare un anziano. Portavano con loro un uomo tormentato dal demonio, affinché l'anziano lo guarisse. Dopo essersi fatto a lungo pregare l'anziano disse al demonio: «Esci da questa creatura di Dio!». Il demonio rispose: «Me ne vado, ma voglio farti una domanda: “Dimmi: chi sono i capri e chi gli agnelli?”». L'anziano gli rispose: «I capri, sono io; quanto agli agnelli, lo sa Iddio». A queste parole il demonio urlò: «Mi ritiro a causa della tua umiltà!». E subito se ne andò.

N., 307

Un anziano ha detto: «Sei giunto a serbare il silenzio? Non credere, tuttavia, di aver compiuto un atto di virtù. Di' piuttosto: “Sono indegno di parlare”».

N., 321

Un anziano ha detto: «Se il mugnaio non copre gli occhi dell'animale che gira la macina, questi si volterà e mangerà il frutto del suo lavoro. Così, per una disposizione divina, noi abbiamo ricevuto un velo che ci impedisce di vedere il bene che facciamo, di beatificare noi stessi e di perdere così la nostra ricompensa. È anche per questo che di tanto in tanto siamo abbandonati ai pensieri impuri e non vediamo più che questi; ci condanniamo così ai nostri stessi occhi, e questi pensieri sono per noi un velo che copre il poco bene che facciamo. In effetti, quando l'uomo si accusa, non perde la sua ricompensa».

N, 322

Un fratello domandò a un anziano: «Indicami una sola cosa da custodire, perché io ne viva!». L'anziano gli disse: «Se puoi essere ingiuriato e sopportarlo, è una gran cosa, che supera tutte le virtù».

N., 324

Un anziano ha detto: «La terra sulla quale il Signore ha comandato di lavorare è l'umiltà».²⁴

N., 656

Un fratello disse a un anziano: «Se un fratello mi rivolge parole profane, mi permetti tu, Abba, di dirgli di non farlo?». L'anziano gli disse: «No». E il fratello disse: «Perché?». L'anziano disse: «Poiché neppur noi siamo

capaci di osservare questo, e c'è da temere che, dicendo al prossimo di non farlo, siamo trovati noi in procinto di farlo». Il fratello disse: «Che si deve dunque fare?». L'anziano gli disse: «Se sappiamo tacere, l'esempio basta al prossimo».²⁵

N., 657

Fu domandato a un anziano: «Che cosa è l'umiltà?». Egli disse: «Che, se tuo fratello pecca contro di te, tu lo perdoni prima che egli ti testimoni il suo pentimento».

N., 658

Un fratello era assalito da molto tempo dal demone dell'impurità e malgrado molti sforzi non riusciva a sbarazzarsene. Una volta, mentre era alla Sinassi, si sentì come d'abitudine tormentato dalla passione; decise dunque di trionfare sulla macchinazione del demonio e di chiedere ai fratelli di pregare per lui affinché fosse liberato. E, sprezzando ogni vergogna, si mise nudo davanti a tutti i fratelli e mostrò l'azione di Satana: «Pregate per me, padri e fratelli miei», disse, «perché sono quattordici anni che sono così combattuto»; e subito il combattimento si allontanò da lui, grazie all'umiltà che aveva mostrato.

P.E., I, 20, 21

Uno dei padri ha detto: «I padri entravano nell'intimore attraverso l'austerità, e noi, se possiamo, entriamo nel bene attraverso l'umiltà».

P.E., I, 44, 11

Un anziano che abitava in Egitto diceva sempre: «Non c'è strada più breve che quella dell'umiltà».

P.E., III, 38, 44

L'abate Sisoe ha detto: «Colui che lavora e pensa aver fatto qualche cosa, riceve quaggiù la sua ricompensa».

Pa., 11, 6

Disse un anziano: «L'umiltà non è uno dei piatti del festino, ma il condimento che insaporisce tutti i piatti».

M., 87

Ho udito riferire di un anziano che diceva: «A chi possiede l'umiltà di spirito, è data una corona sulla propria dimora e un coperchio sulla propria marmitta».

Eth. Coll., 13, 58

L'abate Poemen ha detto: «L'anima non è umiliata in niente se tu non le razioni il pane, cioè se tu non la riduci a nutrirsi solamente del necessario».

P.E., II, 15, 12

Si raccontava di un anziano che viveva nell'esicasmo nelle parti basse del paese e che aveva al suo servizio un laico cristiano. Accadde che il figlio di costui si ammalò. Il padre supplicò per molto tempo l'anziano d'andare a pregare per suo figlio e l'anziano partì con lui. Correndo avanti, il laico entrò nella sua casa e gridò: «Venite incontro all'anacoreta». Quando l'anziano li vide venire da lontano con le fiaccole, gli venne l'idea di togliersi i vestiti, di tuffarsi nel fiume e di mettersi a lavarli restando nudo. Quando il suo servitore lo vide, pieno di vergogna disse alla gente: «Andatevene, perché l'anziano ha perduto il senno». Poi andò da lui e gli domandò: «Abba, perché hai fatto questo? Tutti dicono: "L'anziano ha il diavolo in corpo"». L'altro rispose: «Ecco precisamente quello che volevo».²⁶

N., 61

Un vescovo d'una certa città cadde nella fornicazione per opera del demonio. Un giorno in cui ci si riuniva in chiesa, e nessuno era a conoscenza del suo peccato, egli lo confessò davanti a tutto il popolo e disse: «Ho peccato». Poi depose il suo pallio sull'altare e disse: «Non posso più essere il vostro vescovo». Tutti piansero e gridarono: «Che questo peccato ricada su di noi, ma conserva l'episcopato». Egli rispose: «Voi volete che conservi l'episcopato, fate dunque ciò che vi dico». Fece chiudere le porte della chiesa, poi si distese faccia a terra davanti a una porta laterale e disse: «Colui che passerà senza calpestarmi con i piedi, non parteciperà a Dio». Fecero come lui chiedeva, e quando l'ultimo fu uscito, una voce venne dal cielo e disse: «Per la sua grande umiltà, gli ho rimesso il suo peccato».

N., 31

L'abate Giovanni, discepolo dell'abate Giacomo, disse: «Mio fratello Macario mi ha detto, mentre moriva: “Due cose che ho fatto in questo mondo mi tormentano: ho comprato una stuoia per un fratello e ne ho preteso su due piedi il prezzo, e tessendo ho fatto due paia di tovaglioli che ho lasciato inferiori alla misura, perché mancava un po' di filo”».

Eth. Coll. 13, 32

Un fratello interrogò uno dei padri su un pensiero blasfemo: «Abba, la mia anima è oppressa da un pensiero blasfemo, abbi pietà di me e dimmi da dove esso mi viene e ciò che devo fare». L'anziano rispose: «Questo pensiero ci viene perché noi spariamo, disprezziamo e criticiamo; esso è soprattutto una conseguenza dell'orgoglio, della volontà propria, della negligenza nella preghiera, della collera e del furore, tutte cose che sono, precisamente, i segni dell'orgoglio. Difatti l'orgoglio ci fa entrare nelle passioni che ho enumerato, e da esse nasce il pensiero blasfemo. E se questo pensiero indugia nell'anima, il demone della blasfemia lo consegna al demone dell'impurità. Sovente lo conduce sino allo smarrimento dei sensi, e se l'uomo non li ritrova è perduto».²⁷

P.E., III, 30, 4-5

Si domandò ad abba Elia: «Con che cosa saremo salvati in questi tempi?». Egli rispose: «Ci salveremo per il fatto di non aver stima di noi stessi».

Ch., 271

DELLA CUSTODIA DELLA MENTE

L'abate Sisoe diceva: «Rettifica le inclinazioni del tuo corpo e per il cuore non ti sarà richiesto nulla».²⁸

Eth. Coll., 13, 91 *

Si domandò un giorno all'abate Agatone: «Che cosa è meglio: l'ascesi corporale o la custodia della mente?». «Gli uomini», rispose, «sono come gli alberi; il lavoro del corpo ne è il fogliame e la custodia della mente ne è il frutto: ora, tutti gli alberi che non danno frutto, sta scritto, saranno tagliati e gettati nel fuoco.²⁹ In vista dei frutti, dunque, bisogna sorvegliare quello che accade in noi, vale a dire, custodire la nostra mente. Abbiamo anche bisogno dell'ombra e della bellezza del fogliame, che rappresentano l'ascesi corporale». Del resto l'abate Agatone era molto accorto e infaticabile nel lavoro; bastava a se stesso in tutto; assiduo al lavoro manuale, si accontentava di poco cibo e di semplici vesti.

Agatone, 8, 10

Un anziano disse: «Credete forse che Satana voglia introdurre in voi tutti i pensieri? No, è per mezzo di un pensiero solo che vince l'anima e spera condurla a perdizione. Egli abbandona in essa quell'unico pensiero, non occorre altro. Attenti dunque a non mostrar compiacenza verso un solo cattivo pensiero».³⁰

Eth. Coll., 13, 31 *

Disse un anziano: «Compito del monaco è veder giungere fin da lontano i propri pensieri».

M., 64 *

Si racconta che vi era alle Celle un anziano di dura ascesi. Un giorno che recitava l'Uffizio, un sant'uomo venne alla sua cella, e dall'esterno lo udì che si adirava contro i propri pensieri. «Fino a quando», diceva, «per una sola parola continuerò a perdere tutto il resto?». Quello che stava fuori immaginò che l'anziano stesse disputando con qualcun altro: bussò, onde

entrare e riportare tra di loro l'accordo. Entrando, però, vide che oltre il vecchio non c'era nessuno. E poiché con lui parlava schietto, gli domandò: «Abba, con chi ti accapigliavi?». «Con i miei pensieri», gli fu risposto. «Ecco, ho mandato a memoria quattordici libri, e fuori di qui non ho udito che una sola, povera parola. E quando mi sono ritrovato a compiere l'opera di Dio, tutto avevo dimenticato: solo quell'unica, povera parola era nella mia mente al momento di adempiere all'Ufficio. Ecco perché mi accapigliavo con i miei pensieri».

N., 227 *

Un fratello interrogò uno dei padri: «Ci si macchia se si pensano cose riprovevoli?». Dopo aver esaminato la cosa tra loro, alcuni padri dissero: «Sì, certamente ci si macchia». Altri invece dissero: «No, se ci si macchiasse la salvezza diventerebbe impossibile perché noi siamo deboli; al contrario, è possibile salvarsi dal momento che noi non compiamo, corporalmente, ciò che pensiamo». Il fratello che aveva posto la domanda giudicò che queste risposte discordanti dei padri non gli erano sufficienti. Se ne andò da un anziano di maggiore esperienza e lo consultò su questo punto. L'anziano gli rispose: «Si chiedono compiti a ciascuno secondo la sua misura». Il fratello insistette: «Te ne prego nel nome del Signore, spiegami questa parola». Il vegliardo disse: «Supponiamo che si trovi qui un vaso e che non lo si possa vedere senza desiderarlo. Due fratelli entrano; uno ha ottenuto grandi virtù con l'ascesi della vita, l'altro poche. Se lo spirito del monaco perfetto si turba nel vedere questo vaso e se si dice: "Voglio averlo immediatamente", ma ricaccia il desiderio, non resta macchiato. Quanto a colui che non è ancora giunto a un alto grado di virtù, se brama questo vaso e ne rimugina a lungo il pensiero perché il desiderio ve lo spinge, ma di fatto non lo ruba, neppure lui si macchia».

N., 216

Un fratello disse all'abate Sisoe: «Perché le mie passioni non si allontanano?». «Gli strumenti delle passioni sono in te», gli rispose, «ma se renderai loro i loro pegni, se ne andranno».

Sisoe, 6

L'abate Geronte di Petra disse: «Molti di coloro che sono tentati dalle voluttà del corpo non peccano con il corpo, ma commettono impurità nel

pensiero. E pur conservando la verginità del corpo commettono impurità nella loro anima. Dunque, miei dilette, fate come sta scritto: “Ciascuno custodisca il suo cuore con attenta vigilanza”».

Geronte, 1

Un fratello domandò all'abate Arsenio: «Che cosa devo fare, Abba? Un pensiero mi angustia: poiché non riesci né a digiunare né a lavorare, visita almeno gli ammalati. Questo merita ricompensa». L'anziano riconobbe in ciò la semente del diavolo: «Su», gli rispose, «mangia, bevi, dormi; soltanto, non uscire dalla tua cella». Sapeva infatti che la fedeltà alla cella rende il monaco tale quale deve essere. Tre giorni dopo, il fratello fu colto dall'accidia. Trovando poi qualche piccola palma, la spezzò, e il giorno dopo si mise a farne una corda. Quando ebbe fame, si disse: «Ecco qualche altra piccola palma: terminiamole e poi mangerò». Fatto questo, si disse ancora: «Voglio leggere un poco, e poi mangio». E, dopo aver letto: «Recitiamo qualche breve salmo, e dopo mangeremo senza scrupoli». E così, con l'aiuto di Dio, progrediva a poco a poco, sino a diventare ciò che doveva essere, e padroneggiando i suoi cattivi pensieri, ne trionfò.

N., 195 (Arsenio, 11)

Un fratello, perseguitato dal pensiero di lasciare il monastero, se ne aperse con il suo abate. Questi rispose: «Rimani in cella, da' il tuo corpo in pegno ai quattro muri della tua cella. Non preoccuparti di quel pensiero. Che il tuo pensiero vada dove vuole, ma che il tuo corpo non esca dalla cella».³¹

N., 205 *

L'abate Ammon interrogò l'abate Pastor sui pensieri impuri e i vani desideri del cuore umano. L'abate rispose: «Un'ascia può vantarsi di far qualcosa senza colui che se ne serve per tagliare?³² Ebbene tu non coltivare questi pensieri ed essi saranno senza effetto su di te».

Poemen, 15

Anche l'abate Giuseppe interrogò l'abate Pastor sui pensieri impuri. L'abate Pastor gli rispose: «Se si chiude un serpente o uno scorpione in un vaso e poi lo si tappa, dopo un certo tempo finirà per soffocare. Lo stesso avviene per i cattivi pensieri che il demonio fa germogliare in noi; a poco a poco sono soffocati dalla pazienza di colui che li ha avuti».

Un fratello visitò l'abate Pastor e gli disse: «Mi vengono molti pensieri e mi mettono in pericolo». L'anziano lo portò allora all'aria aperta e gli disse: «Distendi il tuo abito e chiudici dentro il vento!». Il fratello gli rispose: «Questo non lo posso fare!». «Dunque», rispose l'anziano, «se non puoi far questo, ancor meno potrai impedire il sorgere di quei pensieri; ma ciò che puoi fare è resistere loro».

Un fratello interrogò un anziano: «Che fare? Una moltitudine di pensieri mi fa guerra e non so come resistere». Disse l'anziano: «Non lottare mai contro tutti, ma contro uno solo. Poiché tutti i pensieri dei monaci hanno una testa sola.³³ Bisogna dunque esaminare quale sia realmente quell'unico pensiero e quale la sua natura, poi lottare contro di esso. Allora tutti gli altri pensieri perderanno la loro forza».

Quando l'abate Pastor si preparava a uscire per l'Uffizio, sedeva dapprima in disparte per circa un'ora onde sbrogliare i propri pensieri. Poi usciva.³⁴

«A ogni pensiero che ti sopravviene», dicevano i vecchi, «tu domanda: “Sei dei nostri o vieni dal nemico?”. E non potrà non confessartelo».

*

Un anziano ha detto: «L'oblio è la radice di tutti i mali».

Un fratello assillato dai cattivi pensieri era molto addolorato e, per grande umiltà, diceva: «Io, con tali pensieri, non sono in grado di ottenere salvezza». Se ne andò dunque presso un grande anziano e gli raccomandò di pregare perché questi pensieri gli fossero tolti. L'anziano gli disse: «Questo non ti è utile, figlio mio». Ma lui insisteva con violenza. E come costui ebbe pregato, Dio tolse la lotta al fratello; e subito egli cadde nella presunzione e nell'orgoglio. E se ne andò a pregare l'anziano che gli ritornassero i pensieri e l'umiltà che aveva.

Se tu sei assillato dai pensieri impuri, non nasconderli, ma raccontali subito al tuo padre spirituale e così dominali. Poiché, nella misura in cui si nascondono i propri pensieri, essi si moltiplicano e prendono forza. Allo stesso modo di un serpente che esce dalla sua tana e subito fugge correndo, così i pensieri malvagi una volta palesati dileguano subito. E come un verme in un legno, così i cattivi pensieri corrompono il cuore. Chi palesa i propri pensieri è rapidamente guarito; chi li nasconde fa peccato d'orgoglio. Poiché, se non hai abbastanza fiducia in qualcuno per svelargli le tue lotte, questa è la prova che non hai l'umiltà. Poiché a colui che è umile tutti appaiono come santi e buoni, mentre considera se stesso come l'unico peccatore. D'altronde, se qualcuno invoca Dio con tutto il suo cuore e interroga un uomo sui propri pensieri, l'uomo gli risponde o piuttosto è Dio che per la mediazione dell'uomo risponde come si deve, lui che aprì la bocca dell'asina di Balaam, anche se l'interrogato è indegno e peccatore.

N., 592/50 (P.E., I, 20, 11)

Un fratello domandò a un anziano: «Che devo fare, Abba, per combattere i pensieri che vengono dalle passioni?». Egli rispose: «Prega il Signore, affinché gli occhi della tua anima vedano gli aiuti che Dio manda all'uomo per fargli da baluardo e proteggerlo».³⁵

M., 4

Un fratello domandò a un anziano: «Che devo fare quando i miei pensieri mi turbano?». Egli rispose: «Di' loro: "Ciò mi riguarda? Che ho da fare con voi?". E avrai il riposo. Non contarti per niente, butta la tua volontà dietro te, sii senza alcuna preoccupazione, e i pensieri fuggiranno lontano da te».

M., 40

Un fratello interrogò un anziano e gli disse: «Che vuoi che faccia di questi cattivi pensieri che penetrano nel mio cuore?». L'anziano gli rispose: «Vedi il vestito che riponi in una cassapanca e dimentichi là, senza toglierlo né sbatterlo: sarà perduto, non sarà più di alcuna utilità a nessuno. Ma se tu sbatti il vestito e lo porti costantemente, non si rovinerà ma durerà. Così è per i cattivi pensieri, se tu parli loro e te ne compiacci, essi spingeranno sempre più la loro radice nel tuo cuore, cresceranno e non se ne andranno

più. Se, al contrario, tu non gli parli e se, anziché compiaccertene, li hai in odio, periranno e usciranno dal tuo cuore».

Eth. Coll., 14, 47

Un anziano parlò intorno ai pensieri impuri: «È per negligenza che noi li tolleriamo; perché se fossimo convinti che Dio abita in noi, mai vi introdurremmo qualcosa di estraneo: il Signore Cristo, che vive in noi e con noi, è testimone della nostra vita. Per questo noi che lo portiamo e lo contempliamo, non dobbiamo trascurarci ma santificarci, poiché egli stesso è santo. Teniamoci sulla Pietra, e il fiume potrà rovesciare contro di noi le sue onde, si sarà senza timore e non si potrà cadere. Canta l'anima tranquilla: "Quelli che hanno fiducia nel Signore, somigliano al monte Sion: mai sarà scosso colui che abita Gerusalemme"».³⁶

N., 78-79 73

DEL MAESTRO SPIRITUALE³⁷

Si diceva degli Scetioti che se taluno sorprende la loro pratica, vale a dire arrivava a conoscerla, essi non la tenevano più per una virtù ma per un peccato.

P.E., III, 26, 20 *

Se interroghi un padre a proposito dei tuoi pensieri, prega prima Dio e di': «Signore, metti ciò che vuoi nella bocca dell'anziano, affinché me lo dica. Poiché io riceverò come dalla tua bocca, Signore, ciò che mi verrà da lui. Rafforzalo, Signore, nella tua verità, affinché io impari dal tuo mediatore la tua volontà». E custodisci [in cuore] ciò che ti dice il padre, con cura e timore.

N., 592/58

Un fratello interrogò un anziano: «È bene andare a trovare gli anziani, o è meglio rimanere in cella?». Gli rispose: «Regola dei padri antichi era visitare gli anziani, i quali giustamente ordinavano di rimanere in cella».

N., 613 *

Si diceva dell'abate Arsenio che nessuno potè dire mai come vivesse.

N., 15 (S. 20) *

Un anziano disse a un altro anziano che era caritatevole e frequentava monaci e secolari: «La lampada molto rischiarava, ma brucia il proprio lucignolo».

N., 18

Si raccontava di un anziano, che abitava con alcuni fratelli, che egli diceva loro una sola volta di fare una cosa e se non la facevano, egli stesso si levava e la faceva, senza collera.

N., 128

Un santo uomo diceva: «Se tu dici una parola di vita, dilla con compunzione e lacrime a colui che ascolta. Se no, non dirla, per non morire

restando senza profitto, con parole che ti sono estranee, pur volendo salvare altri».

N., 433 (P.E., IV, 38, 6)

Un anziano diceva: «Sii come un cammello: porta il carico dei tuoi peccati e, attaccato alla briglia, segui i passi di colui che conosce le vie di Dio».

N., 399 (P.E., I, 19, 17) *

Gli anziani dicevano: «Rimproverate i fanciulli se volete evitare che siano loro a rimproverarvi».

N, 543 (P.E., I, 11, 6)

L'abate Antonio ha detto: «I padri anziani partirono per il deserto e furono guariti; divennero medici e, chinandosi sugli altri, li guarirono. Ma noi, nello stesso momento in cui usciamo dal mondo, prima ancora d'essere guariti vogliamo curare gli altri; ma abbiamo una ricaduta, e l'ultimo nostro stato è peggiore del primo,³⁸ e udiamo il Signore dirci: "Medico, guarisci prima te stesso"³⁹».

N., 603

Un anziano disse: «Preferisco ricevere che dare lezioni». E disse ancora: «Non insegnare prima del tempo, altrimenti la tua intelligenza resterà anchilosata per sempre».

N., 668-669

L'abate Mosè ha detto: «Il monaco che è sotto la guida di un padre spirituale e che non pratica l'obbedienza e l'umiltà, anche se, da solo, digiuna o fa ogni altra cosa che gli sembri buona, non otterrà una sola virtù e ignorerà che cosa sia un monaco».

P.E., I, 20, 9

Un anziano vide, seduto tra i fratelli, un fratello che insegnava cose che gli erano estranee; e gli disse: «Come puoi camminare in un paese che non è il tuo?».

Bu., II, 349

I discepoli dell'abate Macario dissero un giorno all'anziano: «Che cosa è grande, e che cosa è piccolo?». Egli disse: «Ciò che uno vede piccolo nei

propri pensieri, è grande, e ciò che egli ritiene grande, è piccolo». Gli dissero: «Spiegaci questa parola, Abba». Disse loro: «Purificate i vostri cuori, e troverete il senso di questa parola».

Arm., II, 83 (19) A

Un fratello domandò a un anziano: «Che cosa devo fare quando rimango nella mia cella?». Egli disse: «Non sono che un uomo in una fossa profonda fino al collo, e, caricato di un fardello, esclamo: “Dio abbi pietà di me!”».

Ch., 107

L'abate Banè chiese un giorno all'abate Abraham: «Un uomo che sia divenuto come Adamo nel paradiso ha ancora bisogno di consigli?». E quello gli rispose: «Sì, Banè, poiché se Adamo avesse chiesto consiglio agli angeli: “Devo mangiare il frutto di quest'albero?”, gli avrebbero detto: “No”».

Ch., 246 *

Un fratello anziano disse all'abate Poemen: «Quando sto qui con te, i pensieri mi assillano, padre mio; per questo non vengo più da te». E l'abate Poemen gli disse: «Perché?». Il fratello disse all'abate Poemen: «Perché vengo da te e ascolto la tua parola, ma non la compio. Possa la tua parola non essere la mia condanna nell'ultimo giorno!». E l'abate Poemen gli disse: «Ho parlato un giorno di questo problema all'abate Macario di Scete e l'abate Macario mi ha detto: “Tu, assolutamente, non cessare di visitare gli anziani; infatti verranno giorni in cui, se vuoi servire Dio, vincerai con le parole degli anziani. Se di nuovo i pensieri fanno irruzione in te, ricordati delle parole degli anziani, vi troverai aiuti e sarai salvo”».

Eth. Coll., 13, 72

L'abate Pastor raccontava questo: «Ero andato un giorno nella Bassa Eraclea dall'abate Giuseppe. C'era nel suo monastero uno splendido fico. Mi disse, alle prime luci di un mattino: “Va' a raccogliere là quei frutti, e mangiane”. Era di venerdì. Non ne mangiai per via del digiuno e gli chiesi: “In nome di Dio, spiegami per quale ragione mi hai detto: Va', e mangiane. Non vi sono andato perché era giorno di digiuno, ma mi vergognavo di non adempiere a un tuo ordine, perché pensavo che certo non mi avevi chiesto di far ciò, senza una ragione”. Egli mi rispose: “Gli anziani non dicono ai

fratelli cose sensate fin dal principio; al contrario, sono ordini senza né capo né coda quelli che danno loro. Se essi vedono eseguiti tali ordini, da quel momento dicono loro solo ciò che è veramente utile, avendo visto che sono obbedienti in tutto”».

Giuseppe, 5

Un fratello interrogò un anziano: «Abba, io interpellò gli anziani ed essi mi parlano della salvezza della mia anima, ma io non ritengo nulla di quel che mi dicono. A che pro interrogarli, non ne ricavo nessun profitto: sono completamente corrotto!». Ora, vi erano là due vasi vuoti. L'anziano disse al fratello: «Va' a prendere uno di quei due vasi, riempilo d'olio, bruciavi dentro della stoppa, poi vuota via l'olio e rimettilo al suo posto». Il che fu fatto. «Daccapo», disse l'anziano. E dopo che il discepolo l'ebbe fatto parecchie volte, gli disse: «Ora porta qui tutti e due i vasi e vedi quale dei due sia più pulito». «Quello dove ho messo l'olio», disse il fratello. «Così è della tua anima con le domande che poni agli anziani», continuò il vecchio; «benché non trattenga nulla di ciò che ode, tuttavia si purifica lentamente, più dell'anima che non interroga».

N., 223 *

Appena convertito dal mondo e rivestito dell'abito monastico, un fratello si fece recluso: «Voglio essere anacoreta», diceva. A tale notizia gli anziani suoi vicini accorsero e lo fecero uscire, con l'ordine di percorrere le celle dei fratelli e di fare una metania dinanzi a ciascuno di loro, dicendo: «Perdonatemi, non sono un anacoreta, non ho neppur cominciato a essere monaco».

N., 243 *

Si diceva che i padri parlassero secondo i pensieri e la persona alla quale si rivolgevano.

Arm., II, 114 (40) A

Ecco le sette sentenze che l'abate Mosè insegnò all'abate Poemen; se qualcuno le osserva, viva in comunità, nella solitudine o nel mondo, potrà essere salvo: 1) In primo luogo, come sta scritto, l'uomo deve amare Dio con tutta la propria anima e con tutto il proprio spirito. 2) L'uomo deve amare il suo prossimo come se stesso. 3) L'uomo deve fare morire in sé ogni male. 4) L'uomo non deve giudicare il proprio fratello, in nessuna

occasione. 5) L'uomo non deve fare del male agli altri. 6) L'uomo deve, prima di uscire dal proprio corpo, purificarsi da ogni macchia della carne e dello spirito. 7) L'uomo deve avere sempre un cuore contrito e umiliato: questo è possibile a chi guarda sempre i propri peccati e non quelli del proprio prossimo. Per la grazia di Nostro Signore Gesù Cristo, che vive e regna con Dio Padre e lo Spirito Santo, nei secoli dei secoli. Così sia.

«LEGIONE»⁴⁰

Un fratello che abitava alle Solitudini, per istigazione del diavolo cadeva sovente nella lussuria, ma non cessava di farsi violenza per non abbandonare l'abito, e recitando il suo breve Uffizio pregava Dio con gemiti e diceva: «Signore, ch'io lo voglia o non lo voglia, tu salvami, perché io, che non sono che cenere, amo il peccato; ma tu impediscimelo, o possente Iddio. Infatti, che tu abbia pietà dei giusti non è niente di grande, che tu salvi i puri non è niente di mirabile, poiché sono degni di misericordia. In me, Maestro, fa' risplendere le tue misericordie e in questo mostra il tuo amore per l'uomo, perché a te è abbandonato il povero». Ecco dunque ciò che diceva ogni giorno, fosse caduto o no. Ora, una volta che era caduto, la notte, nell'abituale colpa, si alzò immediatamente e cominciò l'Uffizio. Ma il demone, stupefatto della sua fiducia e della sua audacia, sicuramente buona di fronte a Dio, gli apparve visibilmente e gli disse: «Mentre tu salmeggi perché non arrossisci in alcun modo di stare di fronte a Dio o di pronunciare il suo nome?». Il fratello gli disse: «Questa cella è una fucina, tu dai un colpo di martello e uno ne ricevi. Persevererò dunque sino alla morte a battagliaire contro di te, sino a che arriverò all'ultimo giorno. E te lo giuro nel nome di colui che è venuto a salvare i peccatori chiamandoli a penitenza,⁴¹ non mi stancherò di pregare Dio contro di te, sino a che tu non avrai cessato di farmi la guerra, e vedremo chi vincerà, tu o Dio». A queste parole il diavolo gli disse: «Di certo ora non ti farò guerra per non procurarti una corona per la tua resistenza». E il demonio da quel giorno lo lasciò. Ecco come è buona la pazienza, essa non si scoraggia mai, anche se ci accade di cadere sovente nelle lotte, nei peccati, nelle tentazioni. Il fratello pervenne dunque alla compunzione e da allora restava seduto a piangere i suoi peccati. Ora, quando il suo pensiero gli diceva: «Bene, piangi», egli rispondeva al suo pensiero: «Anatema a questo bene, perché quale vantaggio vi è per Dio che l'uomo perda la sua anima e poi si segga a piangerla, o anche che egli la salvi o no?».

Un sacerdote delle Celle aveva visioni. Recandosi un giorno in chiesa per celebrare la Sinassi, vide, presso una delle celle dei fratelli, una moltitudine di demoni vestiti da donna che dicevano parole sconvenienti. Alcuni ingiuriavano i giovani monaci, altri danzavano e prendevano vari atteggiamenti. L'anziano disse, gemendo: «Questo fratello vive certamente nella tiepidezza; ecco perché gli spiriti impuri circondano con il loro disordine la sua cella». Al ritorno dalla Sinassi, entrò dal fratello e gli disse: «Sono oppresso dalla tristezza, fratello; ma ho fiducia che, se tu vorrai pregare per me, Dio libererà il mio cuore da questa afflizione». Il fratello si rifiutò, dicendo: «Abba, non sono degno di pregare per te». Ma l'anziano persistè nella sua domanda: «Non me ne andrò», disse, «prima che tu mi abbia promesso di fare ogni notte una preghiera per me». Il fratello si sottomise dunque alla volontà dell'anziano, che cercava di offrirgli l'occasione di pregare la notte. Si alzò di notte e recitò la preghiera per l'anziano. Dopo aver finito, fu toccato dal dolore e si disse: «Anima infelice, tu preghi per l'anziano e non preghi per te stessa!». Recitò dunque una preghiera per sé e continuò tutta la settimana a dire ogni sera due preghiere, una per l'anziano e l'altra per sé. La domenica l'anziano, recandosi in chiesa, vide ancora i demoni starsene presso la cella del fratello, ma erano tristi e comprese che era la preghiera di lui a metterli in quello stato. Pieno di gioia, andò dal fratello e gli disse: «Fammi la carità di aggiungere per me un'altra preghiera ogni notte». Quando il fratello ebbe recitate le due preghiere per l'anziano e la terza per se stesso, fu ancora pieno di dolore e si disse: «O miserabile, aggiungi ancora un'altra preghiera per te». E così, durante tutta la settimana, recitò quattro preghiere ogni notte. Ripassando di nuovo, l'anziano vide i demoni cupi e silenziosi; rese grazie a Dio e, entrando dal fratello, gli chiese di aggiungere un'altra preghiera per lui. Il fratello ne aggiunse ancora una per proprio conto e faceva così, durante la notte, sei preghiere. Quando l'anziano ritornò, i demoni si irritarono contro di lui: la salvezza del fratello li rendeva furiosi. L'anziano lodò Dio, entrò nella sua cella ed esortò il fratello a non deflettere, ma a pregare senza tregua; poi lo lasciò. I demoni, vedendolo perseverare nella preghiera e nella vigilanza, si allontanarono per grazia di Dio.

L'abate Macario abitava nel grande deserto. Era il solo anacoreta in quel luogo, ma più in basso vi era un deserto dove abitavano molti fratelli. L'anziano osservò la strada e vide venire Satana sotto le sembianze di un uomo; si dirigeva dalla parte della sua cella. Sembrava portasse una tunica di lino molto usata e molto rada, e da ogni buco pendevano ampolle. Il grande anziano gli disse: «Dove vai?». «Vado a richiamarmi alla memoria dei fratelli». «Perché hai queste ampolle?». «Porto cose dolci ai fratelli». «E ve ne è in ciascuna?». «Sì, se la prima non piace, ne offro un'altra, se la seconda è rifiutata, ne offro una terza, e così di seguito; in ogni caso, una piacerà». Con queste parole si allontanò. E l'anziano restò a osservare la strada sino al suo ritorno. Quando lo vide tornare, Macario gli disse: «Salute!». «Che salute può esserci per me?», rispose Satana. «Perché?». «Sono tutti dei selvaggi, nessuno ha voluto ascoltarmi». «Non hai nessun amico tra di loro?». «Non ne ho che uno, lui solo mi ascolta. Quando mi vede, si volta come una banderuola». L'anziano continuò: «Come si chiama questo fratello?». «Tectisto», rispose Satana; e con queste parole, se ne andò. L'abate Macario si alzò e andò nel deserto più basso. Al vederlo i fratelli colsero palme e gli andarono incontro. Ciascuno aveva preparato la sua cella, non sapendo da chi si sarebbe fermato. L'anziano domandò chi di loro in quel luogo si chiamasse Tectisto, e, quando l'ebbe trovato, entrò nella sua cella. Tectisto lo ricevette gioiosamente. Quando poterono parlare senza testimoni, l'anziano gli disse: «Come stai, fratello mio?». «Bene, grazie alle tue preghiere». «I pensieri non ti molestano?». «Per il momento sto bene», rispose Tectisto, perché si vergognava di parlare. L'anziano disse allora: «Ecco, vivo nell'asceti in questo luogo da molti anni, tutti mi onorano, e tuttavia, lo spirito d'impurità mi assale malgrado la mia vecchiezza». Tectisto rispose: «Padre, credimi, non è diverso per me». Allora l'anziano finse d'essere tormentato da altri pensieri, così che l'altro potesse tutto confessargli. Poi gli disse: «Sino a quando digiuni?». «Sino a nona». «Digiuna sino a sera, impara i Vangeli a memoria, medita dal fondo dell'anima le altre Scritture, e se un pensiero colpevole ti viene alla mente, non guardare mai in basso, ma verso il cielo: subito il Signore verrà in tuo aiuto». Dopo aver portato questo fratello sulla buona strada, Macario ritornò nella sua solitudine. Si rimise a osservare la strada, vide di nuovo il demone e gli disse: «Dove vai, ancora?». «A richiamarmi alla memoria dei

fratelli», e continuò la sua strada. Al suo ritorno, l'anziano gli chiese: «Come stanno i fratelli di laggiù?». «Male», rispose il demonio. «Perché?». «Sono tutti dei selvaggi, e il peggio è che il mio solo amico mi ha fatto voltafaccia e, non so come, non mi ascolta più, è diventato il più selvaggio di tutti. Così ho giurato di non mettere più piede in quel luogo per un bel pezzo». Poi se ne andò, lasciando l'anziano. Il santo vegliardo rientrò nella sua cella, adorando e ringraziando Dio, Nostro Salvatore.

Macario, 3

Un anziano diceva: «Tre poteri di Satana precedono tutti i peccati: il primo è l'oblio, il secondo la negligenza, il terzo la cupidigia. Difatti, dall'oblio nasce la negligenza, dalla negligenza la cupidigia, e questa fa cadere l'uomo. Ma se l'anima è abbastanza attenta da scacciare l'oblio, non giungerà alla negligenza, se non è negligente non sentirà la cupidigia, e se non ha la cupidigia mai peccherà, con l'aiuto della grazia di Cristo».

N., 273

Un fratello praticava l'*hesychìa* nella sua cella, e i demoni vollero sedurlo: si presentarono a lui sotto le sembianze d'angeli per invitarlo ad andare alla Sinassi; e gli fecero vedere una luce. Ma il fratello andò da un anziano: «Padre», gli disse, «gli angeli sono venuti a trovarmi con una luce, e volevano convincermi ad andare alla Sinassi». «Non ascoltarli, figlio mio», disse il vegliardo; «sono demoni, e quando verranno a provocarti, di' loro: "Mi levo quando ne ho voglia e non vi ascolterò"». Il fratello, ricevuto l'ordine dall'anziano, ritornò nella sua cella. La notte seguente i demoni tornarono e lo provocarono come di consueto. Ma egli si comportò come gli era stato detto. Rispose loro: «Mi levo quando ne ho voglia e non vi ascolterò». E loro: «È quel malvagio vegliardo, quel bugiardo che ti ha sedotto; un fratello è venuto a trovarlo per chiedergli in prestito del danaro e lui ha mentito; gli ha detto di non averne e non gli ha dato niente. Vedi bene che è un bugiardo». Alle prime luci del giorno, il fratello si levò, andò dal vegliardo e gli raccontò l'accaduto. «È esatto», gli rispose l'anziano, «avevo del danaro, un fratello è venuto a trovarmi per chiedermelo in prestito e non gli ho dato niente. Sapevo che avrei fatto danno alla sua anima, se l'avessi contentato. Ho preferito fare uno strappo a uno dei comandamenti piuttosto che trasgredirli tutti e dieci: avremmo potuto avere dei fastidi per causa sua, se avesse ricevuto da me un poco di danaro.

Quanto a te, non ascoltare i demoni che vogliono sedurti». Il fratello si sentì molto confortato dalle parole dell'anziano e ritornò nella sua cella.

N., 224

Un grande anacoreta, che domandò: «Satana, perché mi combatti così?», udì Satana rispondergli: «Sei tu che fortemente mi combatti».

N., 35

Un fratello interrogò l'abate Isidoro, il sacerdote di Scete: «Perché i demoni ti temono tanto?». L'anziano rispose: «Da quando mi sono fatto monaco, mi sono sforzato d'impedire che la collera mi salisse alla testa».

Isidoro, 2

Si celebrava un giorno l'Oblazione sulla montagna dell'abate Antonio. Dopo, fu servito un poco di vino. Uno degli anziani ne prese una piccola coppa e la portò all'abate Sisoe. Questi la bevve, ne ricevette una seconda e vuotò anche quella. Ma alla terza: «Ferma, fratello», disse, «non sai che Satana esiste?».

Sisoe, 8 *

Un fratello, che il demone dell'impurità tormentava, andò a visitare un grande anziano e lo supplicò dicendogli: «Abba, abbi la carità di pregare per me, poiché sono tormentato dall'impurità». L'anziano pregò il Signore, ma il fratello ritornò ancora e ripeté la stessa richiesta. L'anziano non aveva dimenticato di pregare Dio per lui. «Signore», supplicava, «mostrami la causa di questa diabolica azione su questo fratello, perché io ti ho già pregato ed egli non ha ancora ritrovata la pace». Il Signore allora gli mostrò ciò che accadeva: l'anziano vide il fratello seduto presso il demone dell'impurità, che sembrava giocare con lui. L'angelo inviato in suo aiuto era là, e si irritava perché il fratello non si prosternava dinanzi a Dio ma quasi si compiaceva nei suoi pensieri, immergendovisi tutto. L'anziano capì che la colpa era soprattutto del fratello: «Tu accogli i tuoi pensieri». E gli insegnò come resistere a questa sorta di pensieri. Il fratello, calmato dalla preghiera e dall'insegnamento dell'anziano, ritrovò il riposo.

N., 169

L'abate Matoe disse: «Satana ignora quale passione sedurrà l'anima; semina la zizzania, senza sapere ciò che darà il raccolto. Sparge a volta a

volta sementi d'impurità, di maldicenza e di ogni altra passione, poi contagia l'anima di quella passione alla quale è più propensa. Se conoscesse l'inclinazione delle anime non vi getterebbe varie e diverse sementi».⁴²

Matteo, 4

L'abate Pastor diceva: «Sta scritto: “Come il cervo sospira le fonti, così la mia anima sospira te, Dio mio”. Nella solitudine, i cervi mangiano serpenti e poiché il veleno li brucia, hanno fretta d'arrivare alla fonte; l'acqua placa il bruciore del veleno. È lo stesso per i monaci che abitano il deserto. Il veleno degli angeli malvagi li brucia: per questo sospirano il sabato e la domenica, per accostarsi alle fonti, che sono il Corpo e il Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo, ed esser purificati da ogni amarezza degli angeli malvagi».

Poemen, 30

[Sincretica] ha detto: «Bisogna essere armati da tutte le parti contro i demoni, perché essi attaccano da fuori e si agitano dentro di noi. E di ciò la nostra anima si risente, come una nave ora spinta all'esterno dalla massa dei flutti, ora trascinata dall'interno verso il fondo dal peso dell'acqua che s'infiltra nella stiva. Così noi siamo a volte perduti dall'esterno, dalle nostre azioni malvagie, a volte rovinati dall'interno, dai nostri stessi pensieri. Sorvegliamo dunque non soltanto l'attacco esterno degli spiriti immondi, ma scacciamo anche dall'interno i pensieri malvagi».

S., 35

L'abate Daniele raccontava questa storia: «A Babilonia, la figlia di un uomo di alto rango era posseduta dal demonio. Suo padre aveva molta stima per un monaco. Questo monaco gli disse: “Nessuno potrà guarire tua figlia, salvo gli anacoreti che conosco. Ma se vai a chiederlo a loro, non accetteranno per umiltà. Facciamo dunque così: Quando verranno a vendere gli oggetti che hanno fabbricato, di' loro che li vuoi acquistare e quando entreranno in casa tua per essere pagati, noi gli domanderemo di pregare e credo che tua figlia sarà salva”. Usciti sulla piazza, trovarono soltanto il discepolo di quegli anziani, che vendeva delle ceste. Lo fecero entrare in casa con loro, come per pagargli il prezzo delle ceste, ma quando entrò sopraggiunse la giovane posseduta che gli diede uno schiaffo. Il monaco si girò e le presentò l'altra guancia, secondo il precetto del Signore. Allora il

demone, alla tortura, si mise a urlare: “Mi si è fatta violenza, sono i comandamenti di Cristo che mi scacciano da qui”. E la ragazza fu subito liberata. Quando gli anacoreti arrivarono, si raccontò loro l'accaduto. Essi resero gloria a Dio e dissero: “L'orgoglio del demonio è abitualmente rovesciato dall'umiltà dei comandamenti di Gesù Cristo”».

Daniele, 3

Un giorno Abraham, il discepolo dell'abate Sisoe, fu tentato dal demonio. L'anziano, vedendolo caduto, si alzò e tese le mani verso Dio: «Dio mio», disse, «che tu lo voglia o no, io non ti lascerò prima che tu l'abbia guarito». E il fratello guarì.

Sisoe, 12

Un anziano saliva da Scete a Terenuth e si riposò un poco. Alcune persone, che si erano rese conto della severità del suo digiuno, gli portarono un poco di vino. Altri che avevano saputo del suo arrivo gli condussero un posseduto. Ma questi si mise a maledire l'anziano: «Da questo bevitore di vino mi portate!». L'anziano, per umiltà, si rifiutò di scacciare il demonio; tuttavia, volendo fargli offesa, disse: «Per Cristo, io credo che tu sarai uscito da quest'uomo prima ch'io sia arrivato al fondo del bicchiere!». Quando l'anziano cominciò a bere il demonio urlò: «Tu mi bruci!». E l'anziano non aveva ancora finito il bicchiere che il demonio uscì dall'uomo, per la grazia di Cristo.⁴³

Xanthias, 2

Uno dei padri diceva questo: «Un monaco amico del lavoro si sorvegliava, ma commise una piccola negligenza. Tuttavia, si biasimò e disse: “Anima mia, sino a quando trascurerai la tua salvezza? Non temi tu il giudizio di Dio, d'essere sorpresa in questa trascuratezza e d'essere consegnata ai patimenti eterni?”. Dicendosi questo, si spronava all'opera di Dio. Una volta, dunque, mentre faceva la Sinassi, i demoni vennero a disturbarlo. Disse loro: “Sino a quando mi tormenterete? La mia trascuratezza del tempo passato non vi basta?”. I demoni dissero: “Quando tu ti trascuravi, anche noi ti trascuravamo; ma da quando ti sei risvegliato contro di noi, ci siamo risvegliati contro di te”. Udendo questo, egli si infiammava a compiere l'opera di Dio e fece progressi per grazia di Cristo».

N., 401 (P.E., I, 29, 1)

Mentre uno dei padri era seduto nella sua cella, venne un demone, entrò nel letto dell'anziano e recitò a memoria il libro dei Numeri. E il demone scoraggiandosi assunse la forma di un povero e si recò dall'anziano zoppicando, con un bastone e un cesto. E l'anziano gli disse: «Sai recitare a memoria?». «Sì», disse, «l'Antico Testamento». «Non sai il Nuovo?», disse l'anziano. Ma quando il demone udì «il Nuovo» disparve.

N., 632

Un fratello domandò all'abate Achille: «In che modo i demoni possono qualcosa contro di noi?». Gli rispose: «Grazie alla nostra volontà». Soggiunse: «I cedri del Libano dissero un giorno: “Noi che siamo così alti e forti, un pezzetto di ferro ci abbatte! Ma se non gli diamo nulla di nostro, neppur quello potrà abbatteci. Poiché è per mezzo del legno che gli uomini fabbricarono le asce con le quali abbattono gli alberi. Gli alberi sono le anime, il ferro dell'ascia è il demonio e il manico è la nostra volontà. È questa che ci fa cadere”».

Pa., 25, 4 *

Un anziano disse: «Se sei orgoglioso, sei il diavolo. Se sei triste, sei suo figlio. E se ti preoccupi di mille cose, sei il suo servitore senza riposo».

Eth. Coll., 14, 51 *

DELL'ATLETISMO ASCETICO

Alcuni interrogarono l'abate Macario l'Egiziano: «Perché il tuo corpo è sempre disseccato, sia che tu mangi, sia che tu digiuni?». L'anziano rispose: «Il legno con il quale si voltano e si rivoltano i rovi nel fuoco è sempre consumato: allo stesso modo, se un uomo ha purificato lo spirito nel timore di Dio, questo gli consuma persino le ossa».

Macario, 12

L'abate Sisoe disse: «Dominare la lingua, ecco la vera *xeniteia*».

Titoe, 2

Un anziano ha detto: «Se un uomo mangia una volta al giorno, è un monaco; se mangia due volte al giorno, è un uomo carnale, e se mangia tre volte al giorno, è una bestia».

Eth. Coll., 14, 1

Così si racconta di un anziano: Quando i suoi pensieri gli dicevano: «Riposati oggi, domani farai penitenza», egli vi si opponeva, dicendo: «No, oggi farò penitenza e domani sia fatta la volontà di Dio».⁴⁴

N. 271

L'abate Longino disse: «Niente è peggiore di una cattiva abitudine, perché senza tempo e fatica è impossibile togliere un'abitudine. Fatica, certo, molti ne fanno, ma quanto al tempo, pochi l'hanno ottenuto, mentre gli altri sono stati colti presto dalla morte, e Dio solo sa quel che farà di loro nel giorno del giudizio».

N., 563

«Sappi, figlio mio, che noi, che ci illudiamo di essere monaci, e lo siamo, nondimeno siamo ben lontani dal modo di vivere dei monaci; dobbiamo lamentarci senza tregua. Anche i grandi abati, gli asceti, gli esiliati volontari, gli eremiti e i perfetti devono piangere e lamentarsi. Perché dunque? Ascolta come un saggio: “Dio ha detto che la menzogna

viene da Satana.⁴⁵ E colui che guarda una donna e la desidera è un perfetto adultero.⁴⁶ E adirarsi contro il proprio fratello è un omicidio.⁴⁷ E si dovrà rispondere delle parole inutili”.⁴⁸ Ma chi è colui, e dove troveremo noi, un uomo lontano da tutte le passioni, che non abbia fatto l’esperienza della menzogna, cui la concupiscenza non abbia mai attraversato lo spirito, che non sia mai andato in collera indebitamente contro il proprio fratello, dalla cui bocca nessuna parola inutile sia mai uscita, così che non abbia bisogno di fare penitenza? E sappi questo: chi non crocifigge se stesso perfettamente, e non si dona all’umiltà e al disprezzo e non si espone a tutte le canzonature, così che tutti lo ingiurino e lo prendano in giro, e sopporti in resa di grazie e umiltà verso Dio; e non ricerchi assolutamente niente d’umano, né gloria, né cibo, né bevanda, né vesti, allora potrà diventare un vero monaco. Ma tu applicati a fare il bene, e non temere la tua debolezza».

Arm., I, 461 (125) B

Un anziano disse: «Ho visto come l’abate Isidoro di Scete toccò l’occhio di un cieco, che riacquistò la vista». L’anziano disse anche: «Ho tenuto stretto l’abate Isidoro e gli ho detto: “Non ti lascerò sino a che non mi avrai detto come hai toccato gli occhi di un cieco e come egli ha riacquistato la vista”». Isidoro disse all’anziano: «Poiché non mi lasci, ti dirò che dal giorno che ho messo questo abito monastico, non ho mai lasciato la collera salirmi alla testa».

Eth. Coll, 14, 38

Un fratello disse: «Interrogai un anziano a proposito del corpo e l’anziano mi disse: “Tutti gli animali selvaggi, le bestie, gli stessi lupi e ogni cosa, se tu li onori, ti onorano; ma il corpo dell’uomo, se lo tratti bene, ti renderà male per bene”».

Eth. Coll, 14, 8

Così si racconta di un anziano: Quando i suoi pensieri gli dicevano: «Riposati oggi, domani farai penitenza», egli vi si opponeva, dicendo: «No, oggi farò penitenza e domani sia fatta la volontà di Dio».⁴⁹

N. 271

Un fratello interrogò l’abate Agatone: «Ho un ordine da eseguire, ma in quel luogo so che dovrò lottare molto. Vorrei andarvi per obbedienza, ma

temo di misurarmi in quella guerra». L'anziano gli rispose: «Al tuo posto, Agatone eseguirebbe l'ordine e vincerebbe la guerra».

Agatone, 13 *

Un fratello cedette a una tentazione e, per l'avvilimento, abbandonò la regola monastica. Quando volle riprendere la regolare osservanza, la sua prostrazione glielo impedì: “Quando tornerò ad essere quello di prima?”, si chiedeva. Scoraggiato, non faceva nulla per ricominciare a vivere da monaco. Andò allora da un anziano e gli raccontò la sua storia. L'anziano, informato del suo stato, gli diede questo esempio: «Un uomo aveva una proprietà che per sua negligenza divenne incolta e si riempì di cardi e di spine. Volendo poi coltivarla, disse a suo figlio: “Va' a dissodare quella terra”. Il figlio vi si recò. Ma nel veder la quantità di cardi e spine che vi erano cresciute, si scoraggiò. “Riuscirò mai a pulire e a dissodare tutto questo?”, si domandava. Si sdraiò allora per terra e s'addormentò. Così fece per molti giorni. Il padre venne a vedere il lavoro e, constatando che il figlio non aveva fatto niente, domandò: “Perché non hai fatto niente in tutto questo tempo?”. “Padre”, rispose il giovane, “quando sono venuto a lavorare la vista di questo rigoglio di cardi e di spine mi ha tolto il piacere di cominciare il lavoro. Nella mia desolazione mi sono sdraiato per terra e ho dormito”. “Figlio mio”, rispose il padre, “lavora dunque ogni giorno il pezzo di terreno che occupi dormendo. Progredirai nel lavoro a poco a poco, senza perderti di coraggio”. Il giovane fece come gli era stato detto e in breve tempo la proprietà fu dissodata. Così tu, fratello mio, fa' un poco per volta e non ti scoraggerai: Dio ti ristabilirà, per sua grazia, nella condizione di prima». Il fratello se ne andò con queste parole. Con grande pazienza perseverò, come l'anziano gli aveva insegnato. Così trovò la pace, per grazia di Cristo.

N., 208

Un fratello interrogò l'abate Teodoro: «Mi permetti, Padre, di non prendere pane per qualche giorno?». L'anziano rispose: «Farai una buona azione; e anch'io farò lo stesso». Il fratello aggiunse: «Vado a portare un po' di piselli al mulino, per farne della farina». L'abate Teodoro continuò: «Se vai al mulino, allora fa' del pane! Ma c'è bisogno d'andarci?».

Teodoro di Ferme, 7

L'abate Cassiano⁵⁰ ha raccontato che un fratello andò a trovare l'abate Serapione. Costui lo invitò a recitare la preghiera d'uso; il fratello rifiutò: si riteneva un peccatore, indegno persino di portare l'abito monastico. L'anziano volle lavargli i piedi, egli rifiutò risolutamente anche questo, ripetendo la stessa cosa. Allora l'anziano gli diede da mangiare e gli fece per carità questa osservazione: «Figlio mio, se vuoi fare progressi, resta nella tua cella, veglia su te stesso, applicati al lavoro manuale, perché è meglio per te star fermo che uscire». A queste parole, il fratello s'irritò e mutò in viso, tanto da non poterlo nascondere all'anziano. L'abate Serapione gli disse: «Finora tu dicevi: "Sono un peccatore", e ti dichiaravi indegno di vivere; ma dal momento che, in ispirito di carità, ti ho avvertito, perché irritarti sino a questo punto? Se vuoi diventare veramente umile, impara a sopportare con coraggio ciò che devi subire dagli altri e non parlare per non dir nulla». Udendo questo, il fratello fece una metania dinanzi all'anziano; poi se ne andò con gran profitto.

Serapione, 4

Un fratello disse all'abate Antonio [il Grande]: «Prega per me». «Né Dio né io avremo pietà di te», rispose, «se tu non ti preoccupi di te stesso e non chiedi nulla a Dio».

Antonio, 16

Un anziano aveva passato cinquant'anni senza mangiare pane e senza neppure bere frequentemente acqua; diceva: «Ho vinto l'impurità, l'avarizia e la vanagloria». Venendo a conoscere questi discorsi, l'abate Abraham andò da lui e gli disse: «Hai detto queste parole?». Assentendo l'anziano, l'abate Abraham soggiunse: «Se entri nella tua cella e trovi una donna distesa sulla tua stuoia, puoi non pensare che ella è una donna?». «No», rispose l'altro, «ma lotto contro il mio pensiero per non toccarla». «Tu non hai dunque vinto l'impurità, questa passione vive ancora in te, è soltanto incatenata. D'altra parte, se cammini sulla strada e vedi delle pietre, dei cocci di bottiglia e in mezzo ad essi dell'oro, puoi scambiarlo per pietre?». «No», rispose, «ma resisto al mio pensiero per non raccogliarlo». «Dunque la tua passione vive ancora, ma è incatenata», disse l'abate Abraham, il quale aggiunse: «Se due fratelli, di cui hai inteso dire che l'uno ti ama e parla bene di te e l'altro ti odia e ti calunnia, ti vengono a trovare, li ricevi nello stesso modo?». «No», rispose l'altro, «ma mi faccio violenza per far

del bene sia a colui che mi odia come a colui che mi ama». L'abate Abraham gli disse: «Le passioni restano vive, esse sono soltanto incatenate dai santi».

Abraham, 1

Uno dei padri raccontò che vi era alle Celle un anziano vestito di stuoia, che lavorava con molto zelo. Un giorno che si era recato presso l'abate Ammonas, questi, vedendolo rivestito di quella stuoia, gli disse: «Ciò non ti serve a niente». L'anziano gli confidò: «Ho tre pensieri che mi tormentano: il primo mi spinge a ritirarmi in qualche parte del deserto; il secondo a raggiungere paesi stranieri dove nessuno mi conosca; il terzo a rinchiudermi in una cella dove nessuno mi possa vedere e a mangiare solo ogni due giorni». L'abate Ammonas gli rispose: «Nessuna di queste tre cose è conveniente per te; continua piuttosto a vivere nella tua cella, mangia un poco ogni giorno, custodisci sempre nel tuo cuore la parola del pubblicano che si legge nel Vangelo,⁵¹ e potrai essere salvo».

Ammonas, 4

L'abate Pastor interrogò un giorno l'abate Giuseppe: «Che devo fare all'avvicinarsi delle tentazioni: fermarle, o lasciarle entrare in me?». L'anziano gli rispose: «Lasciale entrare e lotta poi contro di esse». Pastor ritornò a Scete dove abitava. Accadde ora che un monaco della Tebaide venne a Scete; e raccontò ai fratelli come anch'egli avesse interrogato l'abate Giuseppe: «All'avvicinarsi della tentazione», gli aveva domandato, «devo resistere o lasciarla entrare?», e l'abate Giuseppe gli aveva detto: «Non lasciare assolutamente entrare la tentazione, ma scacciala da te senza esitare». Quando Pastor venne a sapere questa risposta data al tebano, ritornò a Panefo a trovare l'abate Giuseppe: «Padre», gli disse, «quando mi apersi con te, tu non mi hai dato la stessa risposta che hai dato al fratello tebano». L'anziano rispose: «Tu sai che ti amo?». «Sì, lo so». «Non mi hai detto di dirti la mia opinione come se fosse per me? Eccola dunque: Se delle tentazioni entrano in te, e tu dai e ricevi colpi nella lotta, sarai allora maggiormente provato. Tuttavia, io ti ho parlato come a me stesso; per altri è pericoloso lasciare avvicinare le passioni: devono respingerle subito».

Giuseppe, 3

L'abate Longino venne a consultare l'abate Lucio e gli disse: «Ho tre pensieri: il primo è partire per condurre la vita del pellegrino». «Se non sorvegli la lingua là dove vai», gli rispose l'anziano, «non sarai mai pellegrino; ma se la sorvegli, lo sarai anche qui». L'abate Longino disse ancora: «Ecco il mio secondo pensiero: non rompere il digiuno che ogni due giorni». L'abate Lucio gli rispose: «Il profeta Isaia ha detto: “Curvare la testa sino a terra come un giunco non basterà a rendere il tuo digiuno gradevole a Dio”; custodisci il tuo spirito dai pensieri malvagi». ⁵² «Il mio terzo progetto», continuò l'abate Longino, «è di fuggire lo sguardo degli uomini». «Se non cerchi prima di correggerti vivendo in mezzo a loro», rispose Lucio, «non è abitando solo che potrai correggerti».

Longino, 1

Un fratello disse all'abate Pastor: «Non va. Voglio andarmene». «Perché?», domandò l'anziano. «Sono scandalizzato», rispose, «di tutto ciò che sento dire di un fratello». «Che non si tratti solo di calunnie?». «È tutto vero, Padre, il fratello che me lo ha detto è degno di fiducia». «No», rispose l'anziano; «egli non è degno della tua fiducia. Altrimenti non ti avrebbe parlato così. Dio stesso, quando udì le genti di Sodoma, volle scendere prima a constatare ciò che vi accadeva con i suoi occhi». «Ebbene, l'ho visto con i miei occhi». A queste parole, l'anziano guardò per terra, prese un filo di paglia e domandò al fratello che cosa fosse. «Paglia», rispose. «E questo?», disse ancora l'anziano guardando il soffitto. «La trave che sostiene il tetto». L'anziano continuò: «Mettiti in testa che i tuoi peccati sono come questa trave, e quelli del fratello di cui mi parli sono come questo filo di paglia». L'abate Sisoe capì questa risposta ed esclamò con ammirazione: «Come rallegrarmi con te, padre Pastor, preziosa gemma! Le tue parole sono piene di grazia e di luce».

N., 391

L'abate Amun venne dall'abate Pastor e gli disse: «Quando vado nella cella del mio vicino o lui viene nella mia per trattare qualche affare, abbiamo tutti e due un gran timore di lasciarci andare a qualche conversazione profana e poco monastica». «Fai bene», gli disse l'anziano, «perché la giovinezza ha bisogno di sorvegliarsi». «E che cosa facevano gli anziani?», domandò Amun. Pastor rispose: «Per quanto concerne gli anziani che avevano progredito e si erano affermati, non veniva loro alle labbra

niente di profano». «E se sono obbligato a intrattenermi con il mio vicino, è meglio parlare delle Sacre Scritture o delle parole e delle sentenze degli anziani? Che ne pensi?». «Se non puoi tacere, è meglio intrattenersi sulle parole degli anziani che non sulle Scritture, perché questo comporta gravi rischi».

Amun di Nitria, 2

Dei secolari vennero a visitare un anacoreta che li ricevette gioiosamente. «È il Signore che vi invia per seppellirmi», disse loro, «poiché egli mi chiama a sé. Ma per vostro profitto e di colui che vi ascolterà, vi racconterò la mia vita. Sono vergine di corpo, fratelli miei, ma la mia anima è stata fino ad ora inumanamente tormentata dalla lussuria. Ecco, nel momento stesso in cui vi parlo, vedo gli angeli che attendono per ricevere la mia anima e dall'altra parte Satana che mi sussurra pensieri impuri». A queste parole si distese e morì. I secolari, vestendolo, constatarono che egli era realmente vergine.

N., 63

Un fratello diceva: «Ho domandato a un anziano: “Che farò, per la mia negligenza?”. L'anziano mi rispose: “Se non sradichi questa piccola pianta che è la negligenza, diventerà una grande foresta”».

N., 420

Un fratello fervente abitava nella sua cella e, ascoltando le virtù dei Santi, si accalorava pensando di praticarle senza grande fatica e lotta. Partì dunque per aprirsi a un grande anziano e l'anziano gli rispose: «Se tu sei deciso, andiamo, sii come un fanciullo che riceve gli insegnamenti da un maestro e li impara a uno a uno. Così anche tu, prendi la risoluzione, quest'anno, di lottare sino a che tu riesca a non riempirti più il ventre. Sforzati poi sino a che tu odii come un nemico la vanagloria. E quando avrai appreso bene queste cose, lotta per sbarazzarti dei beni materiali e confida a Dio la tua preoccupazione. E abbi fiducia, poiché se l'uomo pratica queste tre cose, andrà con gioia al cospetto di Cristo, quando verrà».

N., 576

Se il tuo corpo è debole, fai comunque il tuo dovere verso di esso, onde non cada nell'infermità e tu non debba chiedere il tuo cibo ed essere a carico di colui che ti serve.

L'abate Atanasio, vescovo di Alessandria, ha detto: «Si dice sovente tra di voi: "Dove è la persecuzione per diventare martiri?". Sii martire nella coscienza, muori al peccato, mortifica gli organi terrestri e sarai martire d'intenzione. I martiri lottarono contro i re e i magistrati, anche tu hai un avversario, il diavolo, re del peccato, e come magistrati i demoni. Essi avevano davanti a loro la tavola delle vittime e l'altare e, abominazione dell'idolatria, un esecrabile idolo. Tu comprenderai, mettendoti da un punto di vista spirituale, che ancora oggi vi è una tavola, vi sono vittime, un altare e un esecrabile idolo spirituale nell'anima: prima un tavolo di vittime: la ghiottoneria che si lecca i baffi; poi un altare: la cupidigia dei piaceri; un idolo infine; lo spirito di cupidigia. Poiché colui che è schiavo della lussuria e si dedica ai piaceri ha rinnegato Gesù e adora un idolo, poiché vi è in lui la statua di Afrodite, il piacere vergognoso della carne. Allo stesso modo, colui che è vinto dalla collera e dalla passione, e non sopprime la follia di questa passione, ha rinnegato Gesù e ha Ares in se stesso come dio, perché s'è inginocchiato davanti alla collera che è un idolo della follia. Un altro che è amico del danaro e del benessere, che chiude il suo animo al proprio fratello e non fa misericordia al suo prossimo, ha rinnegato Gesù e rende un culto agli idoli, perché porta in se stesso l'idolo di Ermes, e in più rende un culto alla creatura in luogo di renderla al Creatore. Poiché la radice di tutti i vizi è l'avarizia. Così dunque colui che è signore di se stesso e si guarda da queste folli passioni, ha calpestato gli idoli, rinnegato la superstizione; egli è un martire che ha confessato la buona confessione».

N., 600

Un anziano ha detto: «L'uomo deve compiere sforzi sino a che non possiede il Cristo. Colui che l'avrà raggiunto una volta, non è più in pericolo. Tuttavia deve ancora sforzarsi perché, al ricordo della fatica causata dallo sforzo, si sorvegli da ogni parte temendo di perdere il frutto di così grande fatica. Ecco perché Dio fece errare i figli d'Israele quarant'anni nel deserto: affinché il ricordo delle difficoltà del viaggio gli impedisse di ritornare indietro».

Pa., 28, 1

Un anziano diceva: «Non mangiare finché tu non abbia fame; non coricarti finché tu non abbia sonno e non parlare se non sei interrogato».⁵³

Bu., I, 312

Vi era un anziano così austero che non beveva neppure vino. Quando lo vidi, ci sedemmo per mangiare. Vi erano dei datteri ed egli li mangiò; prese anche dell'acqua e bevve. Gli dissi scherzando: «Mi disseccherò dunque causa la tua severità, Abba! Tu hai mangiato datteri e bevuto acqua, perché non berresti vino?». Egli mi rispose: «Se tu prendi un pugno di polvere e la getti su qualcuno, gli farà del male?». Gli dissi: «No». «Se, ancora, prendi un pugno d'acqua e la getti su qualcuno, ne soffrirà?». Io gli dissi: «No». «E se, ancora, getti un pugno di paglia su qualcuno, per caso questo gli farà del male?». Gli dissi: «No». Mi rispose allora: «Ma se tu li mescoli insieme, se li impasti e li fai seccare e poi li getti sul cranio di qualcuno, non gli farai molto male?». Gli risposi: «Sì, Abbai». Mi disse: «I monaci non si astengono da certe cose senza ragione, e non dovete prestare attenzione a quelli che sono nel mondo e dicono: “Perché non mangiare questo e bere quello? È un peccato?”. Questa gente non sa. Noi ci asteniamo dunque da certe cose, non perché queste cose siano cattive in se stesse, ma perché nutrono le passioni, e quando queste sono cresciute ci uccidono».

Bu., II, 6

Un anziano disse: «La passione del lavoro manuale è la rovina dell'anima, ma la tranquilla pratica di esso è riposo in Dio».

Bu., II, 334

Un fratello interrogò l'abate Teodoro di Ferme: «Come siamo noi ora, padre mio?». L'anziano gli disse: «Noi siamo come una città che ha alle porte un cattivo tiranno e all'interno un re giusto, e tutti gli abitanti della città pregano il re giusto dicendogli: Liberaci da questo cattivo tiranno».⁵⁴

Eth. Coll., 13, 15

DEL PROSSIMO

L'abate Elia diceva: «L'amore di un uomo per un altro uomo, che abbia una causa temporale, si muta col tempo in feroce inimicizia».

Bu., II, 390 *

Una parola dell'abate Giuseppe delle Celle in punto di morte: «Coloro che vogliono compiacere agli uomini, uccidono gli uomini».

Eth. Coll., 13, 34 *

Un fratello interrogò l'abate Giovanni delle Celle e gli disse: «In che modo l'uomo darà l'elemosina con le proprie mani senza poter dare almeno un poco della sua volontà al fratello?». L'anziano gli disse: «Un tale uomo non si è ancora disteso e Nostro Signore non l'ha ancora toccato con le proprie mani affinché sia guarito».

Eth. Coll., 14, 22

Un monaco di Tebe aveva ricevuto da Dio la grazia di fare rettamente la carità, così dava a ciascun povero ciò che gli era necessario. Un giorno gli capitò di fare l'elemosina in un villaggio. Una donna venne da lui per essere ricevuta, in abiti molto usati. Nel vederla vestita in tal modo, il monaco attinse a piene mani per darle molto danaro, ma la sua mano si richiuse e non racimolò che poca cosa. Venne un'altra donna, e questa ben vestita. Nel vederla così, il nostro monaco mise mano alla borsa per farle una piccola offerta, ma la sua mano si aprì e prese una grossa somma. Il monaco poi chiese notizie su queste due donne; seppe così che quella vestita di buone vesti era una nobildonna caduta in povertà, che si abbigliava convenientemente per non nuocere alla reputazione dei suoi figli. L'altra invece si vestiva di stracci per meglio mendicare.

N., 287

Un anziano disse: «Anche se si fanno spesso molte buone azioni, il demonio può inviare nell'anima uno spirito di parsimonia per le piccole cose, così da farci perdere la ricompensa per tutto il resto. Ero un giorno a

Ossirinco con un sacerdote che faceva molte elemosine. Una vedova gli si presentò per domandargli un poco di grano. “Portami un moggio”, disse il sacerdote, “voglio dartene una misura”. Ella gliene portò uno, ma lui l’osservò, misurandolo con la mano e disse: “È ben grande!”. La vedova si vergognò. Quando fu partita, dissi al sacerdote: “Padre, hai prestato del grano a questa vedova, o hai fatto qualche altra cosa? ”. “No, glielo ho donato”. “Ma allora, se hai donato tutto per niente, perché su un particolare sei così pignolo, al punto da far vergognare questa donna?”».

N., 282

L’abate Iperechio disse: «Meglio cibarsi di carne e bere vino che mangiare della carne dei propri fratelli denigrandoli».

Iperechio, 4 (*Exhort. ad monachos*, 144)

«La preoccupazione di compiacere agli uomini fa perdere ogni floridezza spirituale e ti lascia scarnificato», disse un anziano.

N., 320 *

Un anziano disse: «Devi o fuggire completamente gli uomini, o burlarti del mondo e degli uomini nel mondo; e in molti casi fare il matto».⁵⁵

N., 320

Un sacerdote che prestava il proprio servizio in una basilica andava da un anacoreta per offrire l’Oblazione eucaristica e portargli la comunione. Ma l’anacoreta ricevette la visita di qualcuno che gli parlò male del sacerdote. Egli ne restò scandalizzato. Quando il sacerdote venne come il solito a offrire l’Oblazione, non gli volle aprire. Vedendo questo, il sacerdote si ritirò. L’anacoreta udì allora una voce che diceva: «Gli uomini si sono impadroniti del mio giudizio». Rapito in estasi, vide come un pozzo d’oro con un secchio d’oro e una corda ugualmente d’oro. Il pozzo conteneva acqua eccellente. Ma vide anche un lebbroso che attingeva di quell’acqua e la versava in un vaso. L’anacoreta avrebbe voluto berne, ma non sapeva decidersi, per via di quel lebbroso che attingeva l’acqua. Udì ancora la voce, che gli domandò: «Che importa, chi l’attinge? Il suo compito è quello di riempire il secchio e di vuotarlo nel vaso». Ritornato in sé, il solitario meditò sulla scena di questa visione, richiamò il sacerdote e gli chiese di offrire come prima l’Oblazione eucaristica.

N., 254

Due fratelli, in un cenobio, conducevano vita esemplare; ciascuno aveva meritato di vedere nell'altro la grazia divina. Ma un venerdì, uno dei due fratelli uscì dal monastero e vide qualcuno che mangiava di primo mattino. Il fratello gli disse: «Mangi a quest'ora, di venerdì?». L'indomani, l'Ufficio ebbe luogo come il solito. Ma l'altro fratello, fissando il suo compagno, s'accorse che la grazia divina l'aveva abbandonato. Ne fu afflittissimo, e al loro ritorno in cella l'interrogò: «Che hai fatto, fratello mio? Non ho visto su di te la grazia di Dio come prima». «Non so», rispose l'altro, «non ho coscienza di nessuna azione o pensiero colpevoli». L'altro insistè: «Non hai neppur detto qualche cattiva parola?». «Sì», rispose il fratello, al quale l'accaduto era tornato in mente. «Ho visto qualcuno mangiare di primo mattino e gli ho detto: "Mangi a quest'ora, di venerdì?". Ecco il mio peccato. Facciamo penitenza insieme per due settimane e preghiamo Dio che mi perdoni». E così fecero. Due settimane dopo, il fratello vide di nuovo la grazia di Dio che ritornava sul proprio fratello. Essi ne furono consolati e resero grazie a Dio che solo è buono.

N., 255

L'abate Teodoro di Ferme diceva: «Se un fratello per il quale hai dell'affetto cade in peccato di impurità, tendigli le mani, se puoi, e risollevalo; ma se cade in un qualunque errore riguardo alla fede e non vuole ascoltarti, allontanalo in fretta, respingi questa amicizia via da te, per paura che, se ritardi, egli non ti trascini con sé nell'abisso».

Teodoro di Ferme, 4

Un fratello chiese all'abate Pastor: «Che significa, nella Scrittura, l'espressione: andare in collera contro il fratello senza motivo?». ⁵⁶ Rispose: «Andare in collera contro il fratello senza motivo è andare in collera contro un fratello che ha voluto farci un torto qualunque, fosse pure strapparci l'occhio destro o troncarci la mano destra. Ma se qualcuno volesse separarti da Dio, allora, sì, va' in collera!».

Poemen, 118

L'abate Pastor disse: «Mai il male ha scacciato il male. Se dunque qualcuno ti fa un torto, fagli del bene, onde distruggere la sua malvagità con la tua buona azione».

Poemen, 177

Uno dei padri raccontava che un fratello molto pio aveva una madre povera. Nel tempo di una grande carestia, prese dei pani e andò a portarli a sua madre. Ed ecco che una voce si fece udire a lui: «Sei tu che hai cura di tua madre, o sono io?». Il fratello comprese il senso di questa parola, si gettò faccia a terra e così supplicò: «Tu, o Signore, abbi cura di noi!», e, rialzandosi, tornò nella sua cella. Dopo tre giorni, sua madre venne a dirgli: «Il tal monaco mi ha dato un po' di frumento, prendilo e fa' per noi delle piccole gallette, affinché mangiamo». A queste parole il fratello glorificò Dio e, pieno di fiducia, progredì in ogni virtù per la grazia di Dio.

N., 404 (P.E., I, 15, 7)

Un anziano diceva: «Se vedi qualcuno cadere nell'acqua e lo puoi soccorrere, tendigli il bastone e tiralo a te. Ma se non puoi tirarlo, lasciagli in mano il bastone. Ché se gli dai la mano e non puoi tirarlo, sarà lui a trascinarti a fondo con sé e morrete entrambi».⁵⁷

N., 472 (P.E., IV, 38, 6-7) *

Un fratello interrogò un anziano dicendo: «Faccio tutto ciò che devo nella mia cella, e non trovo consolazione presso Dio». L'anziano gli rispose: «Ciò ti accade, perché hai per compagno un uomo poco attivo e vuoi imporre la tua volontà». Il fratello disse all'anziano: «Che vuoi che faccia dunque Abba?». L'anziano disse: «Va', e legati a un uomo timorato di Dio e umilia te stesso in lui affidandogli la tua volontà, e allora troverai consolazione presso Dio».

N., 484 (P.E., I, 19, 18)

Un fratello libico venne un giorno dall'abate Silvano sulla montagna di Panefo e gli disse: «Abba, ho un nemico che mi ha fatto molto male: mi ha rubato il mio campo quando ero nel mondo, mi ha spesso teso imboscate ed ecco che ora ha assoldato gente per avvelenarmi; voglio consegnarlo al magistrato». L'anziano gli disse: «Fa' ciò che ti conforta, figlio mio». E il fratello disse: «È vero, Abba, che se egli è castigato, la sua anima ne avrà grande beneficio?». L'anziano disse: «Fa' come ti sembra meglio, figlio mio». Il fratello disse all'anziano: «Alzati, Abba, diciamo una preghiera e vado dal magistrato». L'anziano si alzò e dissero il «Padre Nostro». Quando arrivarono alle parole: «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo

ai nostri debitori», l'anziano disse: «Non rimettere a noi i nostri debiti, come noi non li rimettiamo ai nostri debitori». Il fratello disse all'anziano: «Non così, Abba». Ma l'anziano disse: «Sì, così, figlio mio. Perché certamente, se tu vuoi andare dal magistrato per vendicarti, Silvano non farà altre preghiere per te». E il fratello fece una metania e perdonò al suo nemico.

N., 557 (P.E., II, 37, 4)

Un anziano diceva: «Se desideri conoscere il tuo prossimo, onoralo piuttosto che biasimarlo».

Bu., II, 400

Un fratello interrogò l'abate Poemen e gli disse: «Padre mio, quando un fratello dimora con me, dove vuoi che io guardi?». Egli gli disse: «Metti i tuoi peccati sulla sua testa e guardali».

Eth. Coll., 13, 53

DELL'OBEDIENZA

Si diceva dell'abate Giovanni, un tempo discepolo dell'abate Paolo, che fosse di una grande obbedienza. Vi era in un certo luogo una tomba dove viveva una ferocissima leonessa. L'anziano, che vedeva del concime di questa leonessa nei dintorni, disse a Giovanni: «Va', e portami di quel letame». E lui di rimando: «Che fare, Padre, con la leonessa?». L'anziano disse scherzando: «Se avanza verso di te, legala e portamela qui». Il fratello partì dunque verso sera, ed ecco che la leonessa gli si fece incontro. Secondo l'ordine dell'anziano egli si lanciò per catturarla; ma la leonessa prese la fuga, seguita dal monaco che le diceva: «Aspettami, il mio abate mi ha detto di prenderti». Dopo averla presa, la legò. L'anziano lo attendeva da molto tempo e si rodeva d'inquietudine. Sul tardi, ecco arrivare il fratello con la leonessa legata. L'anziano ne fu sbalordito; ma, con il proposito di umiliarlo, lo rimproverò aspramente: «Povero sciocco, mi hai portato uno stupido cane!». Poi slegò subito la bestia e la lasciò tornare alla sua tana.

Giovanni, discepolo di Paolo

Si racconta che l'abate Silvano aveva a Scete un discepolo chiamato Marco, di provata obbedienza. Era un calligrafo. L'anziano lo amava per la sua obbedienza; ma gli altri undici suoi discepoli sopportavano male questa preferenza. Alcuni anziani del vicinato vennero a sapere che Silvano amava Marco più degli altri e ne furono contrariati. Un giorno si recarono a visitarlo e lo rimproverarono. L'abate Silvano li prese con sé e, uscendo dalla sua cella, si mise a battere alla porta di ciascuno dei suoi discepoli dicendo: «Vieni, fratello, ho bisogno di te». Ma nessuno lo seguì immediatamente. Arrivato alla cella di Marco, egli bussò, chiamando: «Marco!». Costui, alla voce dell'anziano si presentò all'istante e Silvano lo mandò a fare un lavoro qualsiasi. Poi disse agli anziani: «Padri miei, dove sono dunque gli altri fratelli?». Poi entrò nella cella di Marco ed esaminò il suo quaderno; constatò che aveva cominciato a tracciare la lettera «omega», ma che, alla voce dell'anziano, non aveva neppure girato il calamo per

terminare la lettera che stava tracciando. Gli anziani dissero allora: «Veramente, Padre, colui che tu ami noi pure l'amiamo, perché Dio lo ama».

Marco, 1

Gli anziani dicevano: «Da chi comincia a convertirsi, Dio non cerca altro che il lavoro dell'obbedienza».

N., 292

Un anziano disse: «La vera obbedienza somiglia a una casta sposa che non è attratta a seguire voci straniere; e l'orecchio che si distoglie dalla verità è come una adultera che si distoglie dal proprio marito; e lo spirito che si presta a tutte le dottrine errate è come una prostituta che obbedisce a tutti quelli che la chiamano. Disapproviamo dunque l'uditore dell'errore che è corrotto da voci straniere, che cambia il nome del vero sposo con il nome del successore, perché ha accettato di portare il nome d'uno straniero al posto del nome di Cristo».

Bu., II, 380

KOPOS

L'abate Teodoro venne un giorno a trovare l'abate Giovanni, che era eunuco dalla nascita. Durante la conversazione, l'abate Teodoro gli disse: «Quando ero a Scete, il lavoro dell'anima era il nostro lavoro, e consideravamo il lavoro del corpo un'opera secondaria. Ma ora compiamo il lavoro dell'anima come se proprio questo fosse secondario».

Teodoro di Ferme, 10

Un fratello disse all'abate Pistamon: «Che cosa devo fare? È penoso per me vendere i prodotti del mio lavoro manuale». Questi rispose: «L'abate Sisoe e tutti gli altri vendevano i loro lavori; non c'è alcun male in ciò. Ma quando vendi, di' prima il prezzo della tua mercanzia; se vuoi abbassarlo un po', lo puoi fare, così ti sentirai tranquillo». Il fratello riprese: «Se ho ciò che mi abbisogna, mi consigli ancora di preoccuparmi del lavoro manuale?». L'anziano rispose: «Anche se hai delle risorse, non trascurare il lavoro, fanne quel tanto che potrai, ma senza agitazione».

Pistamon

L'abate Daniele raccontava che l'abate Arsenio passava la notte vegliando. Dopo aver vegliato tutta la notte, sul far del giorno si accingeva a dormire per soddisfare la natura, e diceva al sonno: «Vieni, malvagio schiavo!» e, seduto, furtivamente si assopiva un poco, poi subito si levava.

Arsenio, 14

L'abate Daniele diceva che l'abate Arsenio non cambiava che una volta all'anno l'acqua nella quale bagnava le palme; per il resto del tempo si accontentava di aggiungerne. Faceva reti con le palme e le cuciva fino alla sesta ora. Gli anziani gli domandarono perché non cambiava l'acqua delle palme, che aveva cattivo odore. «Devo», rispose, «accettare ora questo fetore in cambio dei profumi e degli olii odorosi che usavo tra la gente».

Arsenio, 18

Si raccontava dell'abate Dioscoro di Nachia: «Mangiava pane d'orzo e farina di lenticchie. Si proponeva ogni anno la pratica di una particolare regola, per esempio: non far visita a nessuno tutto l'anno, o non parlare, o non prendere cibi cotti, o non mangiare né frutta né legumi; e si comportava così in ogni possibile pratica; appena finita una cosa ne incominciava un'altra, e questo per un altro anno».

Dioscoro, 1

Il discepolo dell'abate Sisoe gli diceva spesso: «Su, Padre, mangiamo!». «Non abbiamo già mangiato, figlio mio?». Gli rispondeva: «No, Padre». «Ebbene, se non abbiamo ancora mangiato, porta il necessario e mangiamo».

Sisoe, 4

L'abate Evagrio ci ha detto che custodiva queste parole di un anziano: «Respingo i piaceri della carne per sopprimere le occasioni della collera. Perché so bene che la collera sempre mi tormenta se cedo a quei piaceri e turba il mio spirito e scaccia la conoscenza di Dio».

Epifranio, 4

Macario, quando si ricreava con i fratelli, si era dato una regola: se c'era del vino, berne perché vi erano i fratelli; ma dopo, per ogni coppa di vino, passare un giorno intero senza bere acqua. I fratelli gli davano dunque del vino, credendo fargli piacere, e l'anziano lo prendeva con gioia, per dopo mortificarsi. Ma il suo discepolo, che conosceva la sua risoluzione, disse ai fratelli: «Per l'amor di Dio, vi prego, non fatelo bere perché dopo si tortura nella sua cella». Quando i fratelli lo seppero, non gli dettero più vino.

Macario, 10

L'abate Iperechio ha detto: «Il monaco che non trattiene la lingua nell'ora della collera, non tratterrà nella loro ora le passioni della carne».

Iperechio, 3 (*Exhort. ad monachos*, 97)

Un anziano andò un giorno da un altro anziano che disse al suo discepolo: «Preparaci un po' di lenticchie», ed egli le preparò. Disse poi: «Inzuppaci del pane», ed egli ve lo inzuppò. Poi rimasero a parlare di cose spirituali fino all'ora sesta del giorno dopo. Disse allora l'anziano per la

seconda volta al suo discepolo: «Figliuolo, prepara un po' di lenticchie». «Le ho fatte da ieri», rispose. E si misero a mangiare.

N., 149

Un altro anziano venne da un padre. Costui fece cuocere un po' di lenticchie. «Recitiamo un breve Uffizio», disse, «poi mangeremo». Uno dei due disse tutto il salterio, e l'altro recitò a memoria e nell'ordine delle letture due dei grandi profeti. Al mattino, il visitatore partì; avevano dimenticato di mangiare.

N., 150

Un fratello portò nella sua cella dei pani freschi e invitò gli anziani alla sua tavola. Quando ebbero mangiato ciascuno due piccoli pani, si fermarono. Il fratello, che conosceva la loro dura ascesi, fece una metania e disse loro: «Per amor del Signore, oggi mangiate a sazietà». Mangiarono allora ciascuno altri dieci pani. Da ciò si vede come questi autentici asceti si nutrissero molto meno del necessario.

N., 155

Un vegliardo viveva lontano nel deserto; un fratello andò da lui e lo trovò malato. Gli lavò il viso e gli preparò un pasto con quello che aveva portato con sé. Il vegliardo, vedendolo far ciò, gli disse: «È vero, fratello, avevo dimenticato che gli uomini trovano del conforto mangiando!». Il fratello gli offerse anche un bicchiere di vino. Quando lo vide, l'anziano si mise a piangere dicendo: «Non pensavo più di bere vino prima della mia morte».

N., 157

L'abate Macario il Grande venne a trovare Antonio sulla montagna. Bussò alla sua porta. Antonio uscì e gli chiese: «Chi sei?». «Sono Macario», disse. Richiudendo la porta, Antonio rientrò, lasciandolo là fuori. Quando ebbe constatata la sua pazienza, aperse e si comportò con lui amabilmente. Disse: «È da molto che desideravo vederti, ho saputo della tua fama». Venuta la sera, l'abate Antonio fece inumidire soltanto per sé delle palme. Macario gli disse: «Vuoi che ne faccia inumidire anche per me?». «Falle pure inumidire», rispose Antonio. Macario ne preparò un grosso mucchio e si mise a intrecciarle. Essendosi così sistemati, la sera parlarono, sempre intrecciando, di ciò che è utile all'anima; ogni treccia

cadeva per la finestra in una grotta. La mattina, l'abate Antonio andò a vedere, e vide il mucchio formato dalle trecce dell'abate Macario; pieno d'ammirazione, baciò le sue mani e disse: «Una grande virtù è uscita da queste mani».

Macario, 4

L'abate Matoes diceva: «Preferisco un lavoro leggero ma continuo, a un lavoro penoso ma subito finito».

Matoes, 1

Santa Sincretica ha detto: «Quando verranno le infermità a importunarci, non rattristiamoci se la malattia del corpo ci impedisce di stare in piedi a pregare e di cantare i salmi a voce alta. Questi esercizi ci erano utili per distruggere le cattive tendenze; lo stesso digiuno, il dormire sul duro, ci erano imposti per opporci ai piaceri disordinati. Se dunque la malattia attenua il pungolo, quegli esercizi diventano superflui. Che dico, superflui? in realtà, i sintomi mortali del peccato sono dominati dalla malattia, come da un rimedio più potente e più efficace. Poiché la grande ascesi è di resistere nelle malattie rivolgendo al Signore inni di grazie. Se perdiamo la vista, non abbiamone troppo dolore, perdiamo un organo di una avidità insaziabile, ma contempliamo con gli occhi dell'anima la gloria del Signore. Se diventiamo sordi, rendiamo grazie: non udremo più i vani rumori. Le nostre mani si indeboliscono? Abbiamo quelle dell'anima, che sono pronte a lottare contro il nemico. E se è il corpo intero ad essere colpito? La salute dell'uomo interiore si accresce».

Sincretica, 8 (*Vita*, 99)

Sincretica disse anche: «Nel mondo, quelli che hanno commesso qualche crimine, sono gettati in prigione contro il loro volere; dobbiamo anche noi, per i nostri peccati, ridurci in cattività, affinché questa volontaria punizione ci risparmi i castighi futuri. Quando devi digiunare non prendere come pretesto la malattia per rinunciarvi, perché anche quelli che non digiunano hanno malattie simili. Vuoi cominciare qualche cosa di bene? non lasciarti sviare dagli ostacoli del nemico. Poiché il nemico sarà distrutto dalla tua pazienza. Così è per quelli che partono per mare e, spiegate le vele, trovano prima un vento favorevole, indi un vento contrario vien loro incontro. I marinai non gettano tuttavia il loro carico in mare: essi

pazientano un poco, lottando contro la tempesta, e riprendono poi la loro navigazione. Anche noi, quando incontriamo lo spirito avverso, alziamo la croce come una vela, e faremo senza pericolo la traversata».

Sincretica, 9 (*Vita*, 101-102)

Un anziano era sovente malato. Ma un anno, non avendo avuto niente, fu oppresso dal dolore e si mise a piangere: «Dio mi ha abbandonato», diceva, «non mi ha fatto visita».⁵⁸

N., 209

Un anziano diceva: «Ecco un uomo che mangia molto e resta affamato. Eccone un altro che mangia poco e subito si sfama. Ebbene, colui che mangia molto e resta affamato ha una ricompensa più grande di colui che mangia poco e subito si sfama».

N., 231

DELLE PASSIONI

Un fratello chiese a un anziano: «È bene mostrar fermezza di carattere verso il prossimo?». L'anziano gli rispose: «Tutta questa fermezza di carattere che non ha la forza di spezzare un laccio! Vuoi mostrare carattere contro tuo fratello? Se vuoi mostrarne, sia contro le tue passioni».

*

I santi Padri di Scete profetizzarono sull'ultima generazione. «Che abbiamo fatto noi?», dicevano. Uno dei più eminenti, di nome Ischirione, rispose: «Osserviamo i comandamenti di Dio». «E quelli che verranno dopo di noi, che faranno?». «Compiranno la metà del nostro lavoro». «E quelli dopo, che faranno?». «Quella generazione a venire non avrà nessuna buona opera. [Ma] vedo le loro tentazioni: quelli che avranno fatto le loro prove in quell'epoca saranno migliori di noi e dei nostri padri».

Ischirione

Uno dei padri diceva: «Numerose sono le passioni della fornicazione. L'Apostolo disse infatti: “La fornicazione, l'impurità, la cupidigia non siano neppure nominate tra voi come conviene a dei santi”⁵⁹. La fornicazione è consumare il peccato nel proprio corpo. L'impurità è carezzare il corpo, ridere e parlare senza ritegno. Ciò avviene spesso nel corso d'una conversazione, sia per una qualche buona intenzione che sembra giustificarsi, sia anche lottando, quando si commette l'impurità e la passione si sviluppa e fa la guerra. Comincia con una intenzione che sembra giustificarsi quando si dice per compiacenza: Il fratello buono porta la pace. Ci si mette a parlare senza ritegno, a mangiare e a bere e si arriva alle enormità. Spesso è anche l'amicizia particolare e infine la gelosia. Se si abita con un fratello e si vede qualcuno parlargli, ci si affligge dicendo: Perché vuoi parlare con altri? Ma anche se il fratello abita solo e un altro fratello lo visita, e lo si vede parlare senza ritegno con lui, subito ci si turba e si dice: Che vuole? E finalmente l'anima è assorbita da questo, il pensiero si oscura, allontanandosi dalla preghiera, dall'*hesychìa* e dal timor di Dio».

L'anziano diceva inoltre: «Avviene anche spesso, quando si parla della pietà verso Dio, o della correzione fraterna, che si soddisfi al proprio desiderio. Sovente ancora, nel momento di un incontro, si soddisfa la propria passione con l'odore degli abiti. Il monaco deve dunque vegliare a ogni ora, per timore che con la sua mollezza abbandoni la fatica per farsi molto male in queste passioni».

N., 427 (P.E., II, 28, 11)

L'abate Pietro interrogò l'abate Isaia: «Cos'è un servo di Dio?». L'anziano rispose: «Finché qualcuno è schiavo di una passione qualunque, non lo è da considerare come un servo di Dio, ma è servo della passione che lo domina. E finché abita in questa passione, non può insegnare a colui che è dominato dalla stessa passione, poiché è una vergogna per lui insegnare prima di esserne liberato, e pregare Dio a questa intenzione per il suo prossimo, finché è ancora prigioniero».

P.E., IV, 38, 17

L'abate Mosè ha detto: «Quattro cose generano la passione: l'abbondanza del cibo e delle bevande, la sazietà del sonno, l'oziosità e il gioco, e il portare vesti eleganti».

R., 58

Uno dei santi Padri ha detto: «Quattro motivi fanno esplodere la collera: la cupidigia generata dall'avarizia: quando si dà o riceve, oppure quando si ruba il bene altrui. L'amor proprio che fa difendere il proprio punto di vista. Il desiderio di essere onorato. Il desiderio di fare il dotto e la speranza di essere più sapiente di tutti. D'altronde la collera accieca i sensi in quattro modi: l'odio che si ha per il proprio prossimo, il disprezzo, la gelosia e la calunnia. A questo proposito cito san Giovanni Evangelista: "Colui che detesta il proprio fratello è nelle tenebre, non sa dove va e abita nella morte".⁶⁰ Vi sono quattro maniere di por rimedio a questa passione: con il cuore, il viso, la lingua e gli atti. Se si può sopportare il male senza che penetri nel cuore, non raggiungerà il viso. Se nondimeno arriva al viso, si trattenga almeno la propria lingua per non parlarne. Ma se se ne è parlato, vegliamo affinché questo male non passi negli atti e togliamolo in fretta dal nostro cuore. Di fronte alla collera le persone si classificano in tre categorie: Quelli che non fanno male a nessuno volontariamente, che non ingiuriano i

loro avversari e che hanno cura del proprio prossimo: e questi sono della razza del Cristo. Quelli che non offendono nessuno ma non vogliono essere offesi: e questi sono figli di Adamo. Quelli, infine, che fanno torto agli altri, li ingiuriano, li calunniano o ne esigono un tasso usurario: e questi sono del diavolo».

R., 76

Un anziano ha detto: «Se qualcuno non sa trattenere la lingua quando è in collera, non potrà mai dominare la passione della carne».⁶¹

R., 91b

Un fratello interrogò un anziano: «In che modo l'anima ama l'impurità?». L'anziano gli disse: «L'anima trova di solito il suo piacere nelle passioni del corpo, ma lo Spirito di Dio è là per trattenerla. Così dobbiamo piangere, sorvegliare bene le impurità che sono in noi. Tu hai visto Maria [Maddalena]: Il Signore l'ha chiamata mentre ella si chinava piangendo sul sepolcro. Sarà così per l'anima».

V.P., VI, 4, 27

«Se tristezza e collera sono disciplinate, la concupiscenza si spegne e, per dirlo in poche parole, tutte le passioni saranno diminuite. E, dopo molto tempo, i beni saranno esercitati naturalmente e le passioni dimenticate; i beni naturali cresceranno, e i peccati saranno inceneriti da quelli che vivono nella solitudine».

Arm., I, 510 (44b) B

Un fratello interrogò un anziano e gli disse: «Conosci ciò che sta scritto: "Sciagura a colui che, cadendo, non ha nessuno che lo rialzi"?». E l'anziano gli disse: «L'uomo che ascolta solo la propria volontà e afferma: Questo è buono, non ascolterà neppure la parola del suo fratello».

Eth. Coll., 13, 8

Ho saputo che l'abate Poemen aveva anche detto: «È una grande gloria che l'uomo conosca la sua natura».

Eth. Coll., 13, 97

Un monaco incontrò per la strada delle monache. Nel vederle, si fece da parte, ma la loro superiora gli disse: «Se tu fossi un monaco perfetto, non ci avresti guardato e non avresti visto che eravamo donne».

Un fratello viaggiava con la madre, che era avanti negli anni. Arrivarono alla riva di un fiume che la vecchia donna non poteva attraversare. Il figlio prese il mantello, se ne avvolse le mani per non toccare il corpo della madre e, portandola, attraversò il fiume. La madre gli disse allora: «Figlio mio, perché ti sei avvolte le mani?». «Perché il corpo di una donna è fuoco», egli rispose, «e toccandolo mi sarei ricordato di altre donne».

L'abate Matoe ha raccontato questo: «Un fratello, durante una sua visita, voleva convincermi che la maldicenza è peggiore dell'impurità. Io gli risposi: "Tu esageri!". "Perché?", egli mi chiese. Io gli dissi: "La maldicenza è un male, ma essa si guarisce rapidamente: spesso chi commette un tale peccato fa penitenza dicendo: Ho parlato male, ed è finita: ma l'impurità conduce normalmente alla morte"».

Un fratello fu assalito dall'impurità, la lotta era come un fuoco che bruciava nel suo cuore notte e giorno. Lottava, non compiacendosi in questi pensieri né consentendovi in nulla. Molto tempo dopo, la tentazione s'allontanò, non avendo potuto vincere la sua perseveranza. E subito una luce venne nel suo cuore.

Un fratello domandò a un anziano: «Se un monaco soccombe alla tentazione, non proverà forse l'angoscia di essere passato dal progresso alla decadenza, e non dovrà faticare molto, fin che si risollevi? Al contrario, chi viene dal mondo progredisce, perché parte dal nulla». L'anziano gli rispose: «Il monaco che cede alla tentazione somiglia a una casa che crolla. Se veglia sui suoi pensieri, ricostruirà la casa crollata perché troverà i vari materiali: le fondamenta, le pietre, il legno; egli può dunque procedere nel suo lavoro più rapidamente di colui che non ha né scavato né posto le fondamenta e non ha nulla di ciò che è necessario, ma si mette all'opera con la sola speranza di terminare un giorno. Accade lo stesso nel lavoro del monaco: se cede alla tentazione e se si volge verso il Signore è già a metà dell'opera: ha la meditazione della legge divina, la salmodia, il lavoro

manuale, la preghiera e tutto ciò che serve di fondamento. Mentre il novizio impara tutto questo, egli ha già ripreso il suo antico posto».

N., 168

Il discepolo di un grande anziano era combattuto dall'impurità. L'anziano, che lo vedeva in pena, gli disse: «Se vuoi, pregherò il Signore di ritirare da te questa lotta». L'altro gli rispose: «Abba, vedo che sono nella pena, ma sento anche il frutto che nasce in me da questa pena. Chiedi piuttosto a Dio di darmi la forza di reggere». Il suo abate gli disse allora: «Vedo adesso, figlio mio, che tu hai fatto grandi progressi e che mi hai superato».

N., 170

Un fratello, tentato dal demonio, andò a dire a un anziano: «Quei due fratelli stanno insieme e si comportano male». L'anziano s'accorse che egli era stato giocato dal demonio e lo inviò a chiamare i due monaci. Venuta la sera, preparò loro una stuoia, poi li coprì con una stessa coperta dicendo: «I figli di Dio hanno l'anima grande e santa». Poi disse al proprio discepolo: «Rinchiudi il fratello [che ha parlato] solo in una cella, perché ha lui stesso il vizio di cui accusa gli altri».

N., 181

Un fratello interrogò un anziano: «Abba, che devo fare, penso sempre all'impurità, non ho un'ora di riposo e la mia anima ne è oppressa!». L'anziano gli rispose: «Quando i demoni mettono questi pensieri nel tuo cuore e tu te ne accorgi, non discutere interiormente. Difatti è compito dei demoni suggerire il male, ma se essi non si privano di farlo, te non ti possono forzare. Dipende da te l'accettare o no». «Che fare», rispose il fratello, «poiché sono debole e questa passione mi domina?». «Fa' attenzione a quello che sto per dirti», aggiunse l'anziano. «Tu sai quello che fecero i Madianiti; ricoprirono le loro figlie con tutti i loro ornamenti e le misero bene in vista di fronte agli Israeliti, ma non forzarono nessuno a peccare con loro. Gli altri li minacciarono nella loro indignazione e vendicarono questa impurità con l'assassinio dei suoi autori. Noi dobbiamo fare lo stesso con l'impurità: quando essa comincia a parlarti dal fondo del tuo cuore, tu non risponderle, ma levati, fa' una metania, e medita dicendo: "Figlio di Dio, abbi pietà di me"». Il fratello disse allora: «Padre, io medito

e come, ma il mio cuore non prova nessuna compunzione perché non capisco il senso di queste parole». «Medita lo stesso», rispose l'anziano; «ho sentito l'abate Pastor e molti altri padri dire che l'incantatore di serpenti non afferra il senso delle parole che pronuncia, ma il serpente che l'ascolta sì, le comprende, si umilia e si sottomette. Ebbene, facciamo lo stesso; anche se ignoriamo il senso delle parole che pronunciamo, i demoni che le ascoltano si spaventano e si allontanano».

N., 184

Due fratelli, combattuti dall'impurità, andarono a prendere moglie; poi si dissero: «Che cosa abbiamo guadagnato abbandonando la condizione degli angeli per questo stato di corruzione che sarà seguito dal fuoco e dal castigo? Ritorniamo nel deserto e facciamo penitenza per quello che abbiamo osato compiere». Tornati nel deserto, chiesero agli anziani, confessando la loro colpa, di imporre loro una penitenza. Gli anziani li rinchiusero per un anno intero dando a ciascuno di essi la stessa quantità di pane e di acqua. Ora, essi avevano lo stesso aspetto. Compiuto il tempo della penitenza, uscirono; gli anziani videro che l'uno era pallido e triste, l'altro pieno di salute e gioioso. Si meravigliarono, perché i due fratelli avevano ricevuto la stessa quantità di cibo e di acqua. Interrogarono quello che era triste e abbattuto: «Su che cosa meditavi, tu, nella tua cella?». Egli rispose: «Pensavo al male che ho fatto e alla punizione che sto per ricevere e il timore mi incollava la pelle alle ossa». L'altro, interrogato a sua volta, rispose: «Ringraziavo Dio di avermi liberato dalle lordure di questo mondo e di avermi ricondotto a questo stato angelico; ed ero pieno di gioia pensando continuamente a Dio». Gli anziani dissero che la loro penitenza aveva una uguale virtù agli occhi di Dio.

N., 186

Un anacoreta viveva nel Basso Egitto. Era molto celebre, essendo il solo nel monastero che vivesse nella solitudine. Ma, istigata dal diavolo, una donna depravata che aveva inteso parlare di lui disse ad alcuni ragazzi: «Che cosa mi date perché faccia cadere il vostro anacoreta?». Fissarono quello che le avrebbero dato. Ella partì dunque, la sera, e andò alla sua cella, fingendo di essersi smarrita. Bussò, l'anacoreta uscì e rimase turbato nel vederla. «Come sei venuta sino qui?», le disse. «Mi sono perduta», rispose ella piangendo. Il monaco, commosso, la fece entrare nel cortile; lui

rientrò nella sua cella e vi si rinchiuso. Ma la sventurata si mise a gridare: «Padre, le bestie feroci stanno per divorarmi!». Egli di nuovo si turbò e si disse, nel timore del giudizio di Dio: “Dove mi viene questa durezza?”. Aprì la porta e la fece entrare. Il diavolo si mise allora a trafiggergli il cuore con frecce e il nostro monaco capì che questo veniva dal demonio. “Le vie del nemico sono tenebre”, si disse egli, “ma il Figlio di Dio è luce”. Si levò dunque per accendere la lucerna, ma la passione lo divorava. “Ah!”, pensò, “quelli che fanno questo vanno al supplizio. Suvvia, prova! puoi sopportare il fuoco eterno?”. E mette un dito sulla fiamma, che lo brucia e lo consuma, ma egli non sente niente tanto è violento il fuoco del suo malvagio desiderio. Così fece sino al mattino; si bruciò tutte le dita. Quanto alla sciagurata, ella provò tanta paura nel veder ciò, che divenne come pietra. Nella mattinata, i giovani vennero dall’anacoreta e gli dissero: «È venuta ieri sera una donna?». «Sì», egli rispose, «ha dormito là». Essi entrarono e la trovarono morta. «Padre», gridarono, «è morta!». Si tolse allora egli bruscamente il mantello e mostrò loro le mani: «Ecco che cosa ha fatto questa figlia del diavolo; mi ha fatto perdere tutte le dita». Raccontò ciò che era accaduto e soggiunse: «Sta scritto: “Non renderai il male per il male”». Poi si mise a pregare e la risuscitò. La donna si convertì e da allora tenne una buona condotta.⁶²

N., 189

Un monaco che aveva vissuto nel mondo, dopo la sua conversione era sovente posseduto dal ricordo di sua moglie. Se ne aprì con gli anziani, e costoro, sapendo che era stato un lavoratore e che faceva più di quello che gli si chiedeva, gli imposero un lavoro capace di indebolirlo a tal punto da non poter più reggersi in piedi. Per un disegno della Provvidenza, un padre, andando a Scete, passò da quelle parti. Passando vicino alla sua cella, la vide aperta ma continuò per la sua via, meravigliato che nessuno fosse uscito a incontrarlo. Ritornò sui suoi passi e bussò: “Il fratello che vive qui”, pensò, “è forse malato”. Poi entrò e trovò il nostro fratello molto sofferente. «Abba, che hai?», gli disse; l’altro gli raccontò la sua storia: «Ho vissuto nel mondo, e ora il nemico mi tormenta a causa della mia donna. L’ho detto ai padri, che mi hanno imposto diverse pratiche. Ho voluto compierle in tutta obbedienza, ma ora le forze mi mancano, eppure la tentazione aumenta». A queste parole il vegliardo si addolorò e rispose:

«Certo, i padri sono gente esperta e hanno avuto ragione d'importi lavori che ti sfinivano. Ma, secondo il mio umile parere, respingi tutto questo, prendi un po' di cibo al momento giusto per ridarti un po' di forze, recita un po' dell'Ufficio divino e getta te stesso in Dio; perché non potrai mai trionfare con le tue sole forze. Il nostro corpo è come un vestito: se lo si cura, dura, se lo si trascura, si logora». Il fratello fece ciò che gli era stato detto e qualche giorno dopo la tentazione se ne andò.

N., 174

Il santo abate Antonio, quando stava nel deserto, cadde nell'accidia e in grande oscurità di pensieri; lo disse a Dio: «Signore, voglio essere salvato, ma i miei pensieri non me lo permettono; che farò nella mia afflizione? Come salvarmi?». Un po' più tardi si alzò e uscì fuori. Si accorse allora che qualcuno che somigliava a lui era seduto e lavorava, poi si alzava dal suo lavoro e pregava; quindi, sedendosi di nuovo, intrecciava una corda e poi si alzava ancora per pregare. Era un angelo del Signore che era stato inviato ad Antonio per la sua correzione e la sua custodia. Intese allora l'angelo dirgli: «Fa' lo stesso e sarai salvo!». A queste parole egli si riempì di una grande gioia e fiducia. E, così facendo, operò la propria salvezza.

Antonio, 1

Si diceva dell'abate Teodoro e dell'abate Lucio dell'Ennaton d'Alessandria che per cinquant'anni si presero gioco dei propri pensieri contro la perseveranza dicendo: «Finito l'inverno, ce ne andremo». E quando l'estate era giunta: «Alla fine dell'estate partiremo di qui». E così fecero per tutta la loro vita, da padri degni di eterna memoria.

Teodoro dell'Ennaton, 2

L'abate Iperechio ha detto: «Abbi sulle labbra inni spirituali: la loro continua recitazione solleverà il peso delle tentazioni che ti verranno. Il viaggiatore dal pesante carico è un chiaro paragone: cantando, egli dimentica la fatica del cammino».

Iperechio (*Exhort. ad monachos*, 137)

Un anziano ha detto: «Quando viene la tentazione, le difficoltà si moltiplicano per ogni minima cosa, così da scorarci e indurci alla mormorazione. Così un fratello che viveva alle Celle fu tentato; e quando lo

vedevano, nessuno voleva né salutarlo né riceverlo in casa; se aveva bisogno di pane, nessuno gliene offriva. E quando ritornava dalla mietitura, nessuno lo invitava a riconfortarsi in chiesa come d'uso. Un giorno ritornò dal mietere durante la grande calura, e non c'era più pane nella sua cella. Ma egli rendeva gloria di tutto questo. Così Dio, vedendo la sua pazienza, lo liberò dalla lotta delle tentazioni. Ed ecco che qualcuno bussò alla sua porta, portando dall'Egitto un cammello con un carico di pane. Nel veder ciò il fratello si sciolse in lacrime e gridò: «Signore, non sono dunque degno di soffrire un poco in tuo nome? Infine la tentazione passò e i fratelli incominciarono a trattenerlo nelle loro celle o in chiesa, e lo riconfortavano».⁶³

N., 192

Un fratello venne a visitare l'abate Sisoe sul monte dell'abate Antonio. Durante la conversazione, disse all'abate Sisoe: «Abba, ora sei arrivato all'altezza dell'abate Antonio?». «Se avessi uno solo dei pensieri che tormentavano l'abate Antonio», gli rispose l'anziano, «brucerei tutto intero. Ma infine, conosco un uomo che con molta fatica può tener testa ai propri pensieri».

Sisoe, 9

Un anziano disse: «Sta scritto: “Trascurerei due o tre dei peccati di Tiro ma non passerei sul quarto”.⁶⁴ I primi tre sono: pensare a fare il male, acconsentirvi e parlarne. Il quarto consiste nel metterlo in atto. Qui, la collera di Dio non può deviare».

N., 360

Un fratello domandò a un anziano: «Che cosa vi è di bene, affinché io lo compia e viva?». «Dio solo sa quello che è bene», rispose l'anziano, «tuttavia ho inteso dire che un padre aveva domandato all'abate Nostero il Grande, l'amico dell'abate Antonio: “Quale buona opera devo fare?”. Ed egli rispose: “Non sono uguali tutte le opere? La Scrittura dice: Abramo fu ospitale e Dio era con lui, Elia amava l'*hesychìa* e Dio era con lui; Davide era umile e Dio era con lui”. Dunque ciò che la tua anima aspira a compiere secondo Dio, compilo, e sorveglia il tuo cuore».

Nisteros, 2

Un fratello, andando ad attinger acqua al fiume, vi trovò una lavandaia e peccò con lei. Dopo il peccato, prese l'acqua e ritornò alla sua cella. I demoni gettarono il disordine nei suoi pensieri e lo torturarono dicendogli: «Dove conti di andare ora? Non c'è più salvezza per te. Perché recare più a lungo nocumento al mondo?». Il fratello, comprendendo che volevano dannarlo completamente, disse ai suoi pensieri: «Da dove venite, voi, per turbarmi così e portarmi alla disperazione? Non ho peccato; ve lo ripeto: non ho peccato». Rientrato nella sua cella, vi restò in pace come prima. Il Signore rivelò a un anziano del vicinato che questo fratello era caduto e aveva vinto. L'anziano andò a trovarlo e gli disse: «Come va?». «Bene, Abba», rispose. L'anziano gli disse: «Non hai avuto dispiaceri in questi giorni?». «No», gli rispose. L'anziano disse: «Il Signore mi ha rivelato che tu eri caduto e avevi vinto». Allora il fratello gli raccontò tutto ciò che era successo. L'anziano gli disse: «In verità, fratello, il tuo discernimento ha infranto la potenza del nemico».

N., 50

Un anacoreta era vergine, ignorava quasi l'esistenza della donna, e il demone della fornicazione lo tormentava. Il fratello era infiammato dalla passione, ma, causa la sua ignoranza, non conosceva l'oggetto del suo desiderio. Il servo di Dio amava soltanto, senza sapere di che cosa fosse innamorato. Un giorno il demonio gli mostrò un uomo che fornicava con una donna, ma allora Dio, vedendo che l'astuzia del demonio sorpassava i limiti, venne in difesa del fratello e soppresse la lotta.

N., 455 (P.E., II, 26, 10)

Un altro tra i grandi asceti che abitavano all'Ennaton di Alessandria cadde in un grave peccato e, con il disgusto, i demoni lo portarono allo scoraggiamento. Vedendosi dunque vinto dalla tristezza, come un medico esperto si fece coraggio e disse: «Ho fiducia nella misericordia di Dio e credo che avrò certamente pietà di me». Quando ebbe pronunciato queste parole, i demoni gli dissero: «Egli avrò certamente pietà di te». Egli rispose loro: «Chi siete voi? Che egli abbia pietà di me o no, voi siete una volta per sempre i figli della geenna e della perdizione. Se Dio è buono, che ve ne importa?». E così, confusi, se ne andarono.

N., 585

Se hai commesso peccati carnali, non riflettere sul come li hai commessi, altrimenti la tua anima si insudicerà, ma prega dicendo: «Signore, perdonali, come tu vorrai, e cancellali, perché io non oso pensarvi».

N., 592/22

Se l'impurità fa la guerra al tuo corpo o al tuo cuore, cerca la causa che ha scatenato la guerra e correggila: sarà l'eccesso di cibo o di sonno, o l'orgoglio, o il fatto di crederti migliore di un altro o anche l'aver giudicato un peccatore; poiché fuori di questi casi l'uomo non è tentato dall'impurità.⁶⁵

N., 592/24 (P.E., II, 28, 15)

Un anziano venne interrogato a proposito del sogno impuro, sia che vi sia relazione con una donna, sia che l'uomo sia solo. Ed egli rispose: «Non si deve fare assolutamente attenzione a ciò, ma pensare soltanto che si è stati beffati. Poiché, se camminando in pubblico tu vedi una macelleria e passandole vicino aspiri qualche cosa dell'odore delle carni, hai mangiato o no? Evidentemente mi risponderai: No. Allo stesso modo, il fatto di essere impressionato da un sogno non ti procura alcuna macchia. Se difatti il nemico ti vede timoroso, si accanirà ancor più contro di te. Veglia però a che, riprendendo coscienza, tu non ceda al desiderio».

N., 605 (P.E. II, 31, 1)

DEL DESTINO⁶⁶

I fratelli scetiotti si riunirono un giorno e cominciarono a discutere sul grande sacerdote Melchisedec. Avevano dimenticato di convocare l'abate Copres; tuttavia i fratelli in seguito lo chiamarono, e gli posero domande sull'argomento. Ma egli si colpì tre volte la bocca: «Sventura a te, Copres; ciò che Dio ti ha ordinato di fare lo hai trascurato, e ti occupi di quello che egli non ti chiede». A queste parole i fratelli fuggirono ciascuno nella sua cella.

Copres, 3

L'abate Agatone viaggiava un giorno con i suoi discepoli. Uno di loro trovò sulla strada un sacchettino di piselli e disse all'anziano: «Padre, se vuoi, lo porto via». Agatone, stupito, si volse e disse: «Sei tu che l'avevi messo lì?». «No», rispose il fratello. «Come», esclamò l'anziano, «e vorresti portar via ciò che non hai lasciato tu stesso?».

Agatone, 11

L'abate Antonio aveva udito raccontare che un giovane monaco strada facendo aveva fatto un miracolo: visto che alcuni anziani erano affaticati, aveva ordinato a degli onagri di avvicinarli e di portarli sino da Antonio. Gli anziani stessi raccontarono il fatto all'abate Antonio, che replicò: «A parer mio questo monaco somiglia a una nave sovraccarica di ricchezze, ma ignoro se potrà arrivare sino al porto». Poco dopo, l'abate Antonio si mise di colpo a piangere e a lamentarsi, strappandosi i capelli. Ciò vedendo i suoi discepoli gli domandarono: «Padre, perché piangi?». «Una grande colonna della Chiesa è appena caduta», rispose. Parlava di quel giovane monaco. Poi aggiunse: «Andate da lui e vedete quel che è successo». I discepoli partirono e trovarono il monaco seduto che piangeva il suo peccato; quando vide i discepoli dell'anziano disse loro: «Dite all'anziano di pregare Dio che mi conceda solo dieci giorni, e spero di poter riparare». Ma cinque giorni dopo, era morto.

Antonio, 14

L'abate Giovanni il Nano disse un giorno a suo fratello maggiore: «Voglio essere senza affanno come gli angeli; essi non fanno alcun lavoro, ma senza intermissione servono Dio». Poi si spogliò dei suoi abiti e se ne andò nel deserto. In capo a una settimana tornò dal fratello, e mentre bussava alla sua porta, questi domandò, prima di aprire: «Chi sei?». «Sono io, Giovanni». Il fratello rispose: «Giovanni è diventato un angelo e ormai non è più tra gli uomini». Ma egli insisteva dicendo: «Sono io!». Suo fratello non aprì e lo lasciò fuori solo. Aprendo infine la porta gli disse: «Se sei un uomo, hai ancora bisogno di lavorare per vivere. Ma se sei un angelo, perché cerchi di entrare nella cella?». Giovanni fece una metania e disse: «Fratello mio, perdonami perché ho peccato».

Giovanni Kolobos, 2

Si diceva di Arsenio che a Palazzo nessuno aveva indossato abiti migliori dei suoi, ma che tra i monaci nessuno ne portava di peggiori.

Arsenio, 4

Efrem di santa memoria era ancora bambino quando ebbe una rivelazione durante il sonno: una vigna era uscita dalla sua lingua, si era ingrandita e aveva coperto l'intera terra, da tanto era feconda. Tutti gli uccelli del cielo venivano a nutrirsi, ma più mangiavano i suoi frutti, più essa ne produceva.

Efrem, 1

Uno dei padri raccontò questa storia: «Un eremita viveva nel deserto di Nolopolis, e un [laico] devoto provvedeva ai suoi bisogni. In quella stessa città un uomo ricco, irreligioso, morì. La città tutta, vescovo in testa, lo accompagnò in processione con le fiaccole al cimitero. In quel mentre, l'uomo che aveva cura dell'eremita uscì dalla città per portargli del pane come d'abitudine, e lo trovò divorato da una bestia feroce. Si prosternò allora davanti a Dio: “Non mi alzerò da qui”, si disse, “prima che il Signore mi abbia mostrato perché questo miscredente ha avuto una tale pompa per la sua sepoltura mentre l'eremita ha subito questo dopo aver servito Dio giorno e notte”. Un angelo di Dio venne a dirgli: “Il miscredente ha fatto un po' di bene qui sulla terra e ha ricevuto in questo mondo la sua mercede, così da non avere alcun riposo nell'altro; ma l'eremita, che era ornato di

tutte le virtù, aveva commesso qualche piccola colpa - era un uomo - e ha ricevuto questo trattamento sulla terra affinché in cielo sia trovato puro di fronte a Dio". Il servo dell'eremita fu consolato da queste parole e tornò indietro glorificando Dio nei suoi giudizi perché essi sono imparziali».

N., 368

Il superiore di un cenobio interrogò nostro padre Cirillo,⁶⁷ vescovo di Alessandria: «Chi è superiore per il genere di vita, noi che dirigiamo i fratelli e li guidiamo, ciascuno differentemente, verso la loro salvezza, oppure quelli che lavorano soli nel deserto alla propria salvezza?». Il vescovo rispose: «Non bisogna pronunciarsi tra Elia e Mosè, poiché tutti e due sono piaciuti a Dio».

N., 70

Un sacerdote d'Alessandria andò [in incognito] nel deserto presso l'arcivescovo divenuto monaco, che viveva nell'*hesychìa*, e gli disse: «Abba, voglio diventare monaco qui, ma ho moglie e figli». Ed egli rispose: «Invece di santificarti, vorresti tu peccare, figlio mio?». Il sacerdote disse: «Tu dunque insegna agli altri ma non insegna a te stesso; tu hai lasciato vedova la tua sposa, la santa Chiesa, e orfani i tuoi figli spirituali, e mi parli in questo modo! La parola del Signore si è compiuta a tuo proposito: hai una trave nell'occhio e cerchi di togliere il fuscillo dal mio».⁶⁸

Arm., II, 141 (117) A

COME UN UOMO CHE NON ESISTE (O DELLA XENITEIA)

Un anziano raccontava che due fratelli vivevano vicino a lui: l'uno era straniero, l'altro originario della regione. Lo straniero era un po' negligente, il secondo invece si applicava molto. Il monaco straniero morì e l'anziano loro vicino, che era un veggente, vide gran numero di angeli venuti a prendere la sua anima. Nel momento in cui il fratello arrivò in cielo, fu fatta una inchiesta su di lui; una voce scese allora dall'alto: «È vero che fu un po' negligente, ma apritegli la porta, perché era andato a vivere lontano dal suo paese». Poco dopo l'altro fratello morì e tutta la sua famiglia venne a salutarlo. L'anziano non vide gli angeli venire a prendere la sua anima e si meravigliò. Si prostrò davanti a Dio e gli disse: «Lo straniero ha meritato tanta gloria, sebbene fosse un po' negligente, e costui con tutto il suo zelo non ha meritato nulla di simile!». Una voce gli rispose: «Il fratello molto osservante aprì gli occhi prima di morire, e vide i suoi familiari in lacrime, e ne fu molto consolato. Lo straniero era stato un po' negligente, ma non vide nessuno dei suoi vicino a sé, e si mise a piangere; e Dio si fece suo consolatore».

N., 367

Una monaca disse: «Molti di quelli che erano sulla montagna sono periti perché le loro azioni erano quelle del mondo. Meglio vivere con altri e condurre in ispirito vita solitaria che essere soli e vivere col cuore tra la folla».

Sincretica, 1 (S., 34)

Un anziano disse: «Prega Dio che metta nel tuo cuore il *phentos* e l'umiltà. Esamina senza posa i tuoi peccati. Non giudicare gli altri, ma sii sottomesso a tutti. Non aver familiarità con una donna né con un fanciullo, né con gli eretici. Allontana da te ogni *parresia*. Custodisci la lingua e l'appetito, privati del vino. Se ti si parla di qualche cosa, non discutere. Se è

bene, di': "Va bene". Se è male, di': "A te giudicare!". Ma non intervenire in nessuna discussione. Così la tua anima sarà in pace».

N., 330

Uno sconosciuto generoso portò dell'oro a Scete e pregò il sacerdote del romitorio di distribuirlo ai fratelli. Il sacerdote rispose: «I fratelli non ne hanno bisogno». Il donatore, dopo aver insistito a lungo senza nulla ottenere, finì per deporre un cesto pieno d'oro all'ingresso della chiesa, e il sacerdote disse: «Chi ne ha bisogno, può prenderne». Nessuno lo toccò; certuni non lo guardavano neppure. L'anziano disse al benefattore. «Dio ha gradito la tua offerta; va', e donala ai poveri». E l'uomo se ne andò molto edificato.

N., 259

L'abate Arsenio, di beata memoria, diceva sovente: «Un monaco, pellegrino in un paese straniero, non si mischierà di nulla, e serberà la pace».

Arsenio, 12

L'abate Agatone provvedeva al proprio sostentamento e usava in tutto discrezione, sia nel lavoro manuale che nell'abbigliamento. Portava, infatti, vestiti che non apparivano a nessuno né troppo buoni né troppo cattivi.⁶⁹

R., 75

L'abate Agheras mi disse: «Andai un giorno dall'abate Poemen e gli dissi: "Sono andato ad abitare dappertutto, ma non ho trovato riposo: dove vuoi che abiti?"». L'anziano gli aveva risposto: «Non c'è più deserto, ormai. Va' dunque in un luogo popoloso, nel mezzo della folla, restaci e conduci te stesso come un uomo che non esiste. Avrai così il sovrano riposo».

Eth. Coll., 14, 66 *

DELL'AMORE

Un anziano disse: «La riconoscenza perora al cospetto di Dio a favore dell'impotenza».

N., 637

Un fratello narrava: «Quando l'abate Giovanni delle Celle, in punto di morte, gli disse: “Abba, Padre, non mi dirai una parola di salvezza?”. “Sì”, rispose, “ti dirò una parola, e, detta, ti basterà a salvarti”. “Quale, padre mio?”. “Va’, ama il tuo prossimo come te stesso e tutti i tuoi nemici ti cadranno ai piedi”».

*

Un giorno l'abate Ilarione venne dalla Palestina a trovare l'abate Antonio sulla montagna. L'abate Antonio gli disse: «Sii il benvenuto, Stella messaggera del giorno che nasce». E l'abate Ilarione rispose: «Pace a te, Colonna di luce che sostiene l'universo».⁷⁰

Ilarione

Due anziani vissero insieme molti anni e non litigarono mai. Uno disse all'altro: «E se una volta litigassimo, come fanno tutti?». Il fratello rispose: «Non so come si fa». L'altro disse: «Ecco, metto una pietra fra noi e dico: “È mia”, e tu mi devi dire: “No, è mia!”. È così che comincia una lite». Posero dunque un sasso tra loro. Uno disse: «È mio». E l'altro: «No, è mio». Il primo rispose: «Sì, è tuo; prendilo dunque e vattene». Così si separarono senza essere riusciti a litigare.

N., 352

Un anziano diceva: «Non ho mai desiderato una cosa che mi fosse utile e comportasse un danno per il mio fratello, perché spero che il guadagno del fratello sia per me un vantaggio».

N., 353

Un fratello domandò a un anziano: «Se qualcuno cede alla tentazione, che ne è dello scandalo?». L'anziano gli raccontò questa storia: «C'era un diacono molto conosciuto in un cenobio d'Egitto; un magistrato perseguitato dal governatore si rifugiò in quel monastero con tutta la sua famiglia. Istigato dal maligno, il diacono peccò con la moglie del magistrato e i fratelli ne furono coperti d'onta. Il diacono andò a visitare un anziano che amava e gli raccontò l'accaduto. Ora l'anziano aveva un nascondiglio nell'interno della sua cella; quando il diacono lo vide, gli disse: "Seppelliscimi vivo in questo luogo e non dirlo a nessuno", poi entrò nell'oscuro stambugio e vi fece vera penitenza. Dopo molto tempo, accadde che la piena del Nilo non avesse luogo. Mentre tutti pregavano, un anziano ebbe la rivelazione che l'acqua non si sarebbe alzata se il diacono nascosto da quell'anziano non fosse venuto anch'egli a pregare. Nell'apprendere questo i fratelli si meravigliarono e corsero al nascondiglio per farlo uscire; egli si mise a pregare e l'acqua salì. Anche quelli che si erano scandalizzati per la sua condotta ammirarono poi la sua penitenza e glorificarono Dio».

N., 177

Due fratelli se ne andarono in città per vendere quello che avevano fabbricato. In città, si separarono, e uno cadde nell'impurità. Un po' più tardi, l'altro fratello ritornò e disse: «Fratello andiamo nella nostra cella». «No, io non ci vado», rispose l'altro. «Perché, fratello mio?». «Quando tu mi hai lasciato», confessò, «sono stato tentato e sono caduto nell'impurità». Ma il fratello volle riguadagnarlo e incominciò a dirgli: «Mi è accaduta la stessa cosa, dopo averti lasciato anch'io sono caduto nell'impurità. Andiamo tutti e due, facciamo penitenza con tutte le nostre forze, e Dio ci perdonerà, peccatori come siamo». Tornati nelle loro celle, raccontarono agli anziani ciò che era loro successo, e questi prescrissero loro come fare penitenza. Uno dei due tuttavia faceva penitenza non per sé, ma per il fratello, e come se fosse stato lui stesso a peccare. Dio, vedendo la pena che si dava per amore, rivelò dopo qualche giorno a uno degli anziani che aveva perdonato a chi era caduto nell'impurità, a causa della grande carità di colui che non aveva peccato. Ecco, ciò che si chiama dare la vita per il proprio fratello.

N., 179

Un giorno, in un cenobio, un fratello commise una mancanza. Nei dintorni viveva un anacoreta che da tempo non usciva dal proprio ritiro. L'abate del monastero si recò a fargli visita per parlargli del fratello colpevole. L'anacoreta gli disse: «Scaccialo». Il fratello fu scacciato e andò a rifugiarsi in un burrone a piangere. Passarono di lì dei fratelli che si recavano dall'abate Pastor. L'udirono piangere, discesero sino a lui e lo trovarono immerso in una profonda tristezza. L'invitarono a recarsi con loro dall'anziano, ma egli rifiutò dicendo: «Morirò qui». I fratelli andarono dall'abate Pastor e gli raccontarono l'accaduto. Questi li pregò di ritornare dal fratello e di dirgli: «L'abate Pastor ti chiama». Il fratello si mise in cammino. L'anziano, vedendo il suo dolore, si alzò, l'abbracciò e lo invitò amabilmente a mangiare. Inviò poi dall'anacoreta uno dei suoi discepoli con un messaggio: «Sono molti anni che desidero vederti, poiché mi hanno parlato di te; ma la nostra comune pigrizia ci ha impedito d'incontrarci. Ma ora è la volontà di Dio, ecco l'occasione. Datti dunque la pena di venire sin qui, così ci potremo vedere». Mai, infatti, abbandonava la sua cella. Ricevuto questo messaggio l'anacoreta si chiese: «Se l'anziano non avesse avuto qualche rivelazione da Dio per me, non mi avrebbe mai fatto cercare». Si alzò dunque e andò a trovarlo. Dopo essersi salutati con gioia, sedettero e l'abate Pastor così cominciò: «Due uomini abitavano nello stesso luogo e ciascuno aveva un morto nella propria casa. Ma uno dei due lasciò il proprio morto e andò a piangere quello dell'altro». A queste parole l'anziano si pentì e ricordò quello che aveva fatto. E rispose: «Pastor, tu sei là in alto nel cielo, e io molto in basso sulla terra».

Poemen, 6

Tre anziani vennero un giorno a trovare l'abate Achille. Uno di essi aveva cattiva fama. Uno degli anziani gli disse: «Padre, fammi una rete per andare a pesca». «Non posso», rispose l'abate. «Sì!», gli disse il secondo, «perché noi si abbia un tuo ricordo nel nostro monastero». «Non ne ho il tempo», egli replicò. Il terzo, quello che aveva cattiva fama, gli disse allora: «Fammi una rete, Abba, perché io riceva dalle tue mani una benedizione». L'abate subito gli rispose: «Sì, te ne farò una». I due primi, che si erano visti rifiutare ciò che avevano chiesto, preso da parte l'abate Achille gli dissero: «Perché non hai voluto fare ciò che noi ti abbiamo chiesto, mentre a lui hai detto: “Sì, te la farò”?». L'anziano rispose: «Ho detto di no a voi

perché non ne avevo il tempo e sapevo che non vi sareste rattristati per il mio rifiuto. Se invece a questo fratello non avessi promesso di farla, egli avrebbe pensato: “Ecco, l’anziano ha avuto sentore della mia pessima fama e non ha voluto farmi la rete”. E mi sono subito messo a tagliare il filo necessario. Così ho riconfortato la sua anima, impedendole di cadere nella tristezza».

Achille, 1

L’abate Marco chiese all’abate Arsenio: «Perché ci sfuggi?». Egli rispose: «Dio sa se vi amo, ma non posso essere insieme con Dio e con gli uomini. Le migliaia e miriadi d’angeli non hanno tutte insieme che un’unica volontà; gli uomini ne hanno una moltitudine. Non posso abbandonare l’Uno per venire a vivere in mezzo ai molti».⁷¹

Arsenio, 13 *

Vi era a Scete un anziano che cadde ammalato; gli venne voglia di mangiare un poco di pane fresco. Un fratello che era buon camminatore lo seppe, prese la sua melote, vi mise il pane secco e partì per l’Egitto, dove lo barattò con del pane fresco che portò all’anziano. Nel veder questi pani i fratelli si meravigliarono; il vegliardo non ne volle assaggiare e disse: «È sangue di mio fratello». Gli anziani insistevano: «Per amor di Dio, mangialo; il sacrificio di un nostro fratello non deve restare inutile». Sollecitato in questo modo l’anziano finì per acconsentire.

N., 348

Un fratello domandò al suo abate: «Come si diventa folli per il Signore?». L’anziano rispose: «Vi era in un monastero un fanciullo che fu affidato a un saggio vegliardo perché lo dirigesse e gli insegnasse il timor di Dio; ed ecco ciò che gli diceva: “Se qualcuno ti insulta, benedicilo; a tavola, mangia ciò che è andato a male, lascia ciò che è buono; se devi scegliere un abito, lascia il buono e prendi il cattivo”. “Sono dunque io folle”, disse il fanciullo, “perché tu mi dica di fare questo?”. E l’anziano rispose: “Ti chiedo di fare questo affinché il Signore ti renda saggio”». E così l’anziano mostrò ciò che si doveva fare per divenire folle per il Signore.

N., 71

Se vieni a sapere che qualcuno ti odia o ti fa degli affronti, inviagli o dagli una piccola eulogia, secondo le tue possibilità, affinché nel giorno del

giudizio tu abbia la libertà di dire: «Maestro, rimetti a noi i nostri debiti, come noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori».⁷²

N., 592/6 (P.E., II, 40, 9)

Se vedi con i tuoi occhi tuo fratello cadere, di' subito: «Anatema a te, Satana, poiché mio fratello non ne è responsabile». E metti il tuo cuore in guardia affinché si astenga dal giudicare tuo fratello, altrimenti lo Spirito Santo si ritirerà da te.

N., 592/39 (P.E., II, 2, 35)

Se ricevi la visita di un fratello, togli il lutto dal tuo viso e nascondilo nel tuo cuore, sino a che tu abbia congedato il fratello. E allora metti di nuovo il lutto sul tuo viso, perché i demoni fuggano vedendolo con te.

N., 592/59 (P.E., III, 41, 6)

Il beato Paolo il Semplice raccontò: «Avevo un discepolo che cadde in ogni sorta di peccati e, senza che io lo sapessi, venne a morte. Io pregai Dio insistentemente e supplicai la santa Madre di Dio di mostrarmi in quali condizioni egli si trovasse dopo la morte corporale. E siccome avevo continuato la mia preghiera durante un buon numero di giorni, entrai in estasi e vidi il mio discepolo portato da due individui, interamente indurito dalla testa ai piedi e senza nessuna facoltà, né spirituale né corporale; neppure parlava, ma era come pietrificato. Fui preso da forte paura e divenni come posseduto da Dio; mi sovvenni della parola del Signore che disse: “Colui che non è vestito dell’abito di nozze, legategli le mani e i piedi e gettatelo nelle tenebre esteriori, là dove vi è pianto e stridor di denti”;⁷³ il fatto di avere le mani e i piedi legati non significa nient’altro per noi che l’estinzione e l’inattività permanente di ogni pensiero e intenzione cattiva, che non è conforme alla volontà di Dio in questo secolo. E quando ritornai, disse, dalla mia estasi, cominciai a essere molto triste e preoccupato; mi misi, secondo le mie possibilità, a fare elemosine e offerte per lui; a implorare la santa Madre di Dio d’aver pietà di lui e a implorare per lui il Dio amico dell’uomo.⁷⁴ E cominciai a mortificarmi a Scete e a mangiare crudo, anche se ero allora già avanti in età. Ora, qualche giorno dopo, vedo la Madre di Dio che mi dice: “Perché ti rattristi e ti inquieti, o vegliardo?”. E io dissi: “A causa di mio fratello, Signora, che ho visto nella disgrazia”. Ed ella rispose e disse: “Non sei tu che hai chiesto spontaneamente di

vederlo? Ed ecco che sei stato così soddisfatto”. Ma io dico: “Sì, te ne prego, sono io che ho chiesto, ma non avevo desiderio di vederlo in quello stato. Perché, che cosa ho guadagnato nel vederlo, se non pianti e afflizione? E la santa Madre di Dio mi disse: “Va’, grazie alle tue mortificazioni, alla tua umiltà e alla tua carità, te lo mostrerò, affinché tu non sia più triste”. E l’indomani vidi di nuovo il fratello: veniva a me con gioia, e camminava da solo; rideva e mi disse: “Le tue preghiere, Abba, mi hanno resa propizia la santa Madre di Dio, perché ella ti ama molto; ha supplicato il Salvatore, e mi ha sciolto dai miei lacci, perché ero legato con le catene dei miei peccati”. A queste parole del fratello, fui pieno di gioia e subito vidi la santissima Madre di Dio che mi disse: “Ora, sei soddisfatto, vegliardo?”. E io dissi: “Sì, Signora, e la mia anima si rallegra grandemente di averlo visto nel riposo”. Ella mi disse: “Ebbene, va’ e ricordati sempre del fratello nelle tue preghiere, nelle tue elemosine, nelle tue offerte; poiché l’elemosina e l’offerta attirano grandemente la misericordia su colui che è morto”».

N., 599

Un fratello fece visita a un anziano dotato di discernimento degli spiriti e lo pregò dicendo: «Prega per me, Abba, perché sono debole». E l’anziano così gli rispose: «Un padre disse una volta che chi prende dell’olio nel cavo della mano per massaggiarne un malato beneficia per primo dell’unzione dell’olio fatta dalla sua mano. Così colui che prega per un fratello in pena, ancor prima che questi ne profitti ha la sua parte di profitto lui stesso, per l’intenzione della carità. Preghiamo dunque “gli uni per gli altri al fine d’esser guariti”, poiché Dio ce lo comandò per bocca dell’Apostolo».⁷⁵

N., 635 *

Un anziano ha detto: «Se vuoi essere monaco e piacere a Dio, purifica il tuo cuore nei confronti di tutti gli uomini e sottometti i tuoi pensieri a tutti. Non biasimare nessuno e metti la morte davanti ai tuoi occhi. Se vedi qualcuno in procinto di peccare, prega il Signore dicendo: “Perdonami, perché ho peccato”. Così si realizzerà in te la parola che dice: “Non c’è amore più grande”».

Eth. Coll., 13, 40

«Ora non temo più Dio: lo amo: perché l'amore scaccia il timore», disse l'abate Antonio.

Antonio, 32

PENTHOS (O DELLA COMPUNZIONE)⁷⁶

L'abate Poemen disse: «Vi sono quelli che percuotono l'albero per molto tempo senza poterlo abbattere; altri che danno solamente tre colpi e l'abbattono. Umiltà di spirito, timore del Signore e *penthos*, ecco quel che bisogna possedere per abbattere l'albero».

Eth. Coll., 14, 11

Un anziano disse: «Come ogni peccato che l'uomo commette è fuori dal corpo, il fornicatore pecca contro il proprio corpo perché la macchia viene dal corpo; così ogni buona opera che fa l'uomo è fuori dal corpo, mentre colui che piange purifica e la sua anima e il suo corpo; poiché le lacrime, venendo dall'alto, lavano tutto il corpo e lo santificano».

N., 540

Un fratello domandò a sant'Antonio: «Che cosa devo fare per i miei peccati?». «Chi vuol essere liberato dai peccati», rispose, «lo sarà con i lamenti e le lacrime; chi vuol progredire nell'edificazione della virtù progredirà con i pianti e le lacrime. La stessa lode dei Salmi è un gemito. Ricordati dell'esempio d'Ezechia, re di Giuda, come sta scritto nel profeta Isaia: "Piangendo, non solo ritrovò la salvezza ma meritò di vivere quindici anni di più, e grazie al flusso delle proprie lacrime la potenza del Signore abbandonò alla morte l'armata nemica che arrivò forte di centottantacinquemila uomini". L'Apostolo san Pietro ritrovò piangendo quello che aveva perduto rinnegando il Cristo. Maria, dopo aver bagnato di lacrime i piedi del Signore, meritò di sentir dire che ella aveva scelto la miglior parte. Tale è il santo timore del Signore che dimora nei secoli dei secoli».

Pa., 38, 1

Si racconta che l'abate Arsenio durante la sua vita, mentre stava seduto per il suo lavoro manuale, tenesse un lino sul petto per le lacrime che senza sosta scendevano dai suoi occhi.

L'arcivescovo Atanasio,⁷⁷ di santa memoria, aveva chiesto all'abate Pambo di scendere dal deserto ad Alessandria. Come arrivò, l'anziano vide una commediante e si mise a piangere. Alcuni presenti gli domandarono perché. «Due cose mi hanno turbato», rispose: «La prima, che questa donna si sia perduta, la seconda, non aver io lo stesso zelo di piacere a Dio che ella mostra di avere per piacere a uomini depravati».

Pambo, 4

Un giorno l'abate Silvano era seduto con i fratelli, quando entrò in estasi e cadde con la faccia contro terra. Molto tempo dopo, si rialzò in lacrime. I fratelli gli domandarono: «Che hai, Padre?». Ma egli piangeva in silenzio. Poiché insistevano, disse loro: «Sono stato portato al luogo del giudizio; ho visto molti di quelli che portavano il nostro abito andare al supplizio e molta gente del mondo entrare nel Regno». Da allora l'anziano si consegnò al *penthos* e non volle più uscire dalla sua cella. Se lo si forzava, si copriva il viso con il suo cappuccio e diceva: «Che bisogno ha esso di vedere questa effimera luce, che non ci serve a niente».

Silvano, 2

Un anziano ha detto: «Colui che, seduto nella sua cella, medita i Salmi, somiglia un uomo che cerchi un re. Ma colui che prega senza intermissione somiglia un uomo che può parlare al re. Quanto a quello che supplica con lacrime, egli tiene i piedi del re e ne invoca pietà, come fece la cortigiana che in pochi attimi lavò con le lacrime tutti i propri peccati».

N., 572 *

L'abate Longino aveva una grande compunzione nella preghiera e nella salmodia, e il suo discepolo gli disse un giorno: «Abba, il canone spirituale è che il monaco pianga nel suo Ufficio?». E l'anziano disse: «Sì, figlio mio, è il canone che Dio domanda; poiché Dio non ha fatto l'uomo per i pianti, ma per la gioia e l'allegrezza, affinché lo glorifichi con la sua purezza e la sua impeccabilità, a somiglianza degli angeli. Ma, essendo caduto nel peccato, l'uomo ha avuto bisogno delle lacrime; poiché, dove non vi è peccato, non vi è bisogno di pianti».

N., 561

Se non hai compunzione, sappi che hai o la vanagloria o l'attaccamento al piacere; perché è questo che impedisce all'anima d'essere toccata dalla compunzione.

N., 592/30 (P.E., II, 32, 40)

Si diceva dell'abate Arsenio che alcuni fratelli di Scete vennero da lui, ma egli non poté riceverli per la grande afflizione e tristezza che aveva; visto ciò, i fratelli, presi da terrore, se ne andarono.

Arm., I, 521 (9) A

DELL' HESYCHÌA

I sacerdoti della regione visitarono le celle dei monaci dei dintorni. Lì abitava Pastor. L'abate Anub si presentò e gli disse: «Invitiamo questi sacerdoti ad accettare qui oggi i doni di Dio, preparando una agape». Pastor, che era ritto in piedi, stette lungo tempo così, senza rispondere. L'abate Anub si ritirò contristato. Quelli che erano seduti accanto a lui gli domandarono perché non avesse risposto. «Questo non mi riguarda», rispose loro, «perché sono già morto; un morto tace. Non consideratemi quindi come fossi tra voi».

Poemen, 3

Un anziano disse: «Non preoccuparti».⁷⁸

Alcuni fratelli andarono a visitare un santo anziano che abitava in un luogo deserto. Trovarono presso la sua cella dei bambini che custodivano greggi e parlavano tra loro in modo fastidioso. I fratelli videro l'anziano, gli palesarono i propri pensieri e trassero beneficio dalle sue risposte. Poi gli dissero: «Padre, perché accetti d'avere intorno questi bambini e non gli ordini di cessare tanto baccano?». L'anziano rispose: «Fratelli, credetemi, vi sono giorni in cui vorrei dare questo ordine, ma mi fermo, dicendo: “Se non sopporto questa bazzecola, come potrei sopportare una più grande prova, se Dio permette che mi si presenti?”. Così non dico niente, per abituarli a sopportare tutto ciò che accade».

N., 338

Un fratello interrogò un anziano: «Quale è la cultura dell'anima che porta frutti?». L'anziano rispose: «La cultura dell'anima consiste in questo: l'*hesychìa* del corpo, molte preghiere corporali, non fare attenzione alle colpe degli uomini ma solamente alle proprie. Se l'uomo persevera in tutto questo, la sua anima non tarderà a produrre frutti».

P.E., IV, 24, 2

Fu domandato a un anziano: «Come avviene che io mi scoraggi senza tregua?». «Perché non hai ancora visto la meta», rispose.

Un novizio volle un giorno rinunciare al mondo. Disse all'anziano: «Voglio diventare monaco». L'anziano rispose: «Non ce la farai». L'altro disse: «Ce la farò». L'anziano disse: «Se realmente lo vuoi, va', rinuncia al mondo, poi vieni ad abitare nella tua cella». Egli se ne andò, donò ciò che possedeva, tenne per sé cento monete e tornò dall'anziano. L'anziano gli disse: «Va' ad abitare nella tua cella». Andò ad abitarvi. Mentre era là i suoi pensieri gli dissero: «La porta è vecchia e deve essere sostituita». Andò dunque a dire all'anziano: «I miei pensieri mi dicono: La porta è vecchia e deve essere sostituita». L'anziano gli rispose: «Tu non hai ancora rinunciato al mondo; va', rinuncia al mondo, e poi abita qui». Se ne andò, donò novanta monete, ne tenne dieci e disse all'anziano: «Ecco, ho rinunciato al mondo». L'anziano gli disse: «Va', abita nella tua cella». Andò ad abitarvi. Mentre era là i suoi pensieri gli dissero: «Il tetto è vecchio e deve essere rifatto». Andò dall'anziano: «I miei pensieri mi dicono: Il tetto è vecchio e deve essere rifatto». L'anziano gli disse: «Va', rinuncia al mondo». Il fratello se ne andò, donò le dieci monete e tornò dall'anziano: «Ecco che ho rinunciato al mondo». Mentre era nella sua cella, i suoi pensieri gli dissero: «Ecco, tutto è vecchio, verrà il leone e mi mangerà». Espose i suoi pensieri all'anziano che gli disse: «Vorrei che tutto cadesse su di me e che il leone venisse a mangiarmi, per essere liberato dalla vita. Va', dimora nella tua cella e prega Dio».

N., 17

Un anacoreta divenne vescovo. Pio e pacifico, non correggeva nessuno, sopportando con pazienza le colpe e i peccati di ciascuno. Ora, il suo economo non amministrava correttamente gli affari della Chiesa, e alcuni vennero a dire al vescovo: «Perché non rimproveri questo economo così negligente?». Il vescovo differì il rimprovero. L'indomani gli accusatori dell'economista ritornarono dal vescovo, irritati contro di lui. Il vescovo, avvertito, si nascose in qualche parte e arrivando non lo trovarono. Lo cercarono a lungo, lo scoprirono infine e gli dissero: «Perché ti sei nascosto?». Egli rispose: «Perché ciò che sono riuscito ad ottenere in sessanta anni, a forza di pregare Dio, voi volete rubarmelo in due giorni».

N., 462 (P.E., II, 35, 5)

Fu domandato a un vegliardo: «Che vuol dire rendere conto di una parola inutile?». Rispose: «Ogni parola detta intorno a un oggetto materiale è pettegolezzo inutile, non vi sono che le parole dette per la salvezza dell'anima che non siano pettegolezzo. D'altronde è meglio scegliere il silenzio totale, perché, mentre tu dici il bene, viene anche il male».

N., 555 (P.E., II, 47, 3)

Un anziano disse: «Se tu abiti nel deserto come esicasta, non considerarti come uno che faccia qualcosa di grande, ma piuttosto reputati come un cane che sia stato scacciato dalla folla e legato perché mordeva e assaliva la gente».

N., 573 (P.E., I, 45, 79)

Un anziano diceva: «I santi che possiedono Dio ricevono in retaggio, per la loro impassibilità, sia le cose di quaggiù che quelle future, poiché le une e le altre sono di Cristo, e quelli che possiedono il Cristo hanno anche i suoi beni. Colui che ha il mondo, cioè le passioni, anche se ha il mondo non ha niente, se non le passioni che lo dominano».⁷⁹

P.E., III, 21, 1

L'abate Agatone dava sovente questo consiglio al suo discepolo: «Non appropriarti mai di un oggetto che non vorresti cedere immediatamente a chiunque».

Pa., 2, 4 *

L'abate Antonio predisse all'abate Amun: «Tu farai molti progressi nel timor di Dio». Poi lo condusse fuori dalla cella e gli mostrò una pietra: «Mettiti a ingiuriare questa pietra», gli disse, «e colpiscila senza smettere». Quando Amun ebbe terminato, sant'Antonio domandò se la pietra gli avesse risposto qualcosa. «No», disse Amun. «Ebbene! anche tu», aggiunse l'anziano, «devi raggiungere questa perfezione e pensare che non ti si fa nessuna offesa».

Pa., 9, 3

L'abate Macario diceva: «Queste tre cose sono capitali ed è bene presentarsele senza tregua: In ogni momento ci si deve ricordare della morte, si deve morire ad ogni uomo, e il pensiero deve essere costantemente

unito a Nostro Signore. Difatti, se non si ha ad ogni momento presente la propria morte, non si sarà capaci di morire ad ogni uomo; e se non si è capaci di morire ad ogni uomo, non si sarà capaci di essere costantemente davanti a Dio».

Bu., II, 172

Un anziano diceva: «Fuggite l'amore che ispirano le cose periture, perché passa con loro e perisce con loro».

Bu., II, 389

Disse un anziano: «Lascio cadere il fuso e metto la morte dinanzi ai miei occhi prima di sollevarlo di nuovo».

N., 58 *

Paisio, il fratello dell'abate Pastor, contrasse un'amicizia particolare con un monaco di fuori. L'abate Pastor non voleva; si levò e corse a dire all'abate Ammona: «Mio fratello Paisio ha un'amicizia particolare con uno e ciò non mi lascia riposo». «Abba Pastor, tu vivi ancora!», gli rispose Ammona. «Torna alla tua cella e mettiti bene in cuore che sei già nella tomba da un anno».

Poemen, 2 *

Fu domandato a un anziano: «Perché ho paura quando cammino nel deserto?». «Perché vivi ancora», rispose.

*

L'abate Macario diceva ancora: «Lotta per tutte le morti. Per la morte del corpo: vale a dire, se non hai la morte dello spirito, lotta per la morte del corpo. E allora la morte dello spirito ti sarà data in soprammercato. E quella morte ti farà morire ad ogni uomo, e in seguito potrai acquistare la capacità di essere costantemente vivente con Dio nel silenzio».

*

DELLA DIVINA PROVVIDENZA⁸⁰

Un anziano disse: «Se vuoi vivere, o uomo, secondo la legge di Dio, avrai per protettore l'autore stesso di quella legge».

*

La madre Eugenia diceva: «...Colui che preferisce i beni terreni ai beni spirituali, perderà gli uni e gli altri. Colui che desidera i beni spirituali, otterrà anche tutti i beni terreni».

N., 447 *

Dula, il discepolo dell'abate Bessarione, disse: «Camminavamo sulla riva del mare. Avevo sete e dissi all'abate Bessarione: "Padre, ho molta sete". Dopo aver pregato, l'anziano mi disse: "Bevi l'acqua del mare". L'acqua era diventata dolce, e ne bevvi. Poi ne misi un po' in una borraccia, nel caso avessi ancora sete. L'anziano mi vide e mi disse: "Perché riempi quella borraccia?". "Perdonami", gli risposi, "è nel caso abbia ancora sete". L'anziano replicò: "Dio è qui e in ogni luogo"».

Bessarione, 1

Un fratello, insultato da un altro fratello, se ne andò a trovare l'abate Sisoe di Tebe e gli disse: «Sono stato insultato da questo fratello e voglio vendicarmi». L'anziano lo supplicò: «Non farlo, figlio mio, lascia piuttosto a Dio la cura di vendicarti». Il fratello rispose: «Non avrò riposo, finché non mi sia vendicato». L'anziano disse allora: «Preghiamo fratello», e, alzandosi, soggiunse: «O Dio nostro, non abbiamo più bisogno che vi occupiate di noi, perché ci vendichiamo da soli». A queste parole, il fratello cadde ai piedi dell'anziano e gli disse: «A partire da ora, non disputerò più con quel fratello; ve ne prego, Padre, perdonatemi».

Sisoe, 1

L'abate Apfi, vescovo di Ossirinco, quando era monaco conduceva una vita eccessivamente severa. Divenuto vescovo, volle praticare nel mondo la stessa austerità che nel deserto, ma non ne ebbe la forza. Allora si prostrò

dinanzi a Dio: «Signore», disse, «la vostra grazia si è allontanata da me causa l'episcopato?». Ebbe questa rivelazione: «Non è questo, ma allora c'era il deserto, e, in mancanza degli uomini, Dio era il tuo sostegno. Ma ora tu sei nel mondo e di te si occupano gli uomini».

Apfi 182

Un monaco aveva un fratello che viveva nel mondo molto poveramente. Gli donava tutto il ricavato del proprio lavoro, ma più gli donava e più il fratello diventava povero. Il monaco andò allora a riferirlo a un anziano, il quale rispose: «Se vuoi ascoltarmi, non dargli più niente, ma digli questo: “Fratello mio, ti ho sostenuto sino a che ho avuto qualche cosa, ma a partire da ora, lavora e aiutami con ciò che guadagnerai”. E tu accetta ciò che tuo fratello ti porterà, donalo a uno straniero o a un anziano che ne abbia bisogno, chiedendogli di pregare per lui». Il monaco fece ciò che gli era stato detto. Quando suo fratello venne a trovarlo gli parlò come era stato convenuto. L'altro se ne andò triste; ma un giorno gli portò alcuni piccoli legumi che aveva fatto crescere nel suo giardino. Il monaco li accettò e li portò agli anziani chiedendo di pregare per suo fratello, poi, dopo aver ricevuto la benedizione, tornò da lui. Un'altra volta, suo fratello gli portò tre pani e ancora dei legumi; li accettò e li donò come la volta precedente, poi si ritirò con la benedizione degli anziani. Suo fratello ritornò una terza volta con molto danaro, vino e pesci. Vedendo questo, il monaco si meravigliò; chiamò i poveri per sfamarli, poi disse al fratello: «Hai bisogno di qualche pane?». «No, Signore, perché quando tu mi facevi un'offerta, una sorta di fuoco entrava nella mia casa e bruciava il tuo regalo. Ma ora che non ricevo più nulla da te, sono nell'abbondanza perché Dio mi ha benedetto». Il fratello andò a raccontare tutta la storia all'anziano, che rispose: «Non sai che il lavoro dei monaci è fuoco, che brucia là dove penetra? È molto più utile a tuo fratello fare l'elemosina con quello che guadagna, poi ottenere che i santi preghino per lui. Grazie alla loro benedizione, il frutto del suo lavoro si moltiplica».

N., 286

Un certo monaco non compiva alcun lavoro manuale ma pregava senza intermissione. La sera entrava nella sua cella, vi trovava del pane e mangiava. Un altro monaco venne a lui con delle foglie di palma e gli fece lavorare quelle foglie. Venuta la sera, rientrò come di consueto per

mangiare, ma non trovò nulla. Si addormentò afflitto ed ebbe questa rivelazione: «Quando mi donavi tutte le tue ore, io ti nutrivo. Ma poiché ti sei messo a lavorare, procurati il nutrimento con l'opera delle tue mani».

N., 440 (P.E., IV, 10, 1-2) *

Se sei malato e chiedi a qualcuno di aver una cosa della quale hai bisogno, e costui non te la dà, non addolorarti contro di lui, ma di' piuttosto [a te stesso]: «Se tu fossi stato degno di riceverla, Dio avrebbe persuaso il fratello a farti questa carità».

N, 592/41 (P.E., I, 43, 1)

Se, trattenuto a un'agape, ti si mette all'ultimo posto, il tuo pensiero non mormori, ma di' invece: «Neppur di questo ero degno». Poiché, te lo assicuro, nessuna pena colpisce l'uomo che non venga dall'alto, da parte di Dio, per provarlo e purificare i suoi peccati. Colui che non si attiene a questo pensiero non crede che Dio sia un giudice giusto.

N., 592/56 (P.E., I, 43, 2)

...Il monaco, che possiede oro, argento o beni materiali, rifiuta di credere che Dio possa nutrirlo, quel Dio che nutre le bestie selvagge e i mostri marini. E se Dio non può darci del pane, non può neppure darci il suo Regno. Quale motivo d'inquietudine abbiamo dunque? Ditemi fratelli, gli angeli nel cielo sono avidi d'oro e d'argento, oppure della gloria di Dio? E noi, dunque, perché mai siamo separati dal mondo? È per ammassare ancora beni e ricchezze o per diventare angeli? Ignorate che sono i monaci a sostituire l'armata decaduta dal cielo? Ciò è ben evidente, poiché tutti dicono angelica la nostra vita.

P.E., I, 22, 12b

Un anziano cadde ammalato e non poté nutrirsi per molti giorni. Il suo discepolo gli chiese il permesso di preparargli qualcosa che giovasse a ristabilirlo e gli fece una pappa di farina. Vi era là, appeso al muro, un recipiente che conteneva un poco di miele, e un altro pieno di un olio di lino nauseabondo, che serviva soltanto per la lucerna. Il fratello si sbagliò e, invece del miele, mise olio di lino nella pappa. Assaggiandola, l'anziano non disse nulla e mangiò in silenzio. Il fratello insistè perché ne prendesse ancora e il vecchio si fece violenza per riprenderne. Per la terza volta il discepolo gliene servì, ma l'anziano rifiutò: «Figlio mio, non ne posso

proprio più». Il discepolo continuava a incoraggiarlo: «Abba, è buona», diceva, «ne mangerò anch'io con te». Assaggiandola a sua volta, comprese quel che aveva fatto e cadde faccia a terra. «Povero me, Abba, ti ho rovinato, e tu m'hai gravato di questa colpa non dicendomi nulla». «Non affliggerti, figlio mio», rispose l'anziano, «se Dio avesse voluto che io mangiassi del miele, tu avresti messo del miele in questa pappa».

N., 151 *

Qualcuno offerse del danaro a un anziano dicendogli: «Sei vecchio e malato». Era, infatti, lebbroso. Ma egli rispose: «Sei tu che vieni, dopo sessant'anni, a togliermi Colui che mi provvede? Da tanto che sono in questo stato, non mancai mai di nulla». E non volle nulla accettare.

N., 260 *

Un fratello domandò a un anziano: «Mi permetti di conservare due pezzi d'oro per curare le mie infermità?». Il vegliardo s'avvide che il suo desiderio era quello di tenerli; perciò gli rispose: «Sì». Rientrato nella sua cella, il fratello fu preso dall'inquietudine e si domandò: «L'anziano era sincero, o no?». Tornò a trovare il vegliardo; gli fece una metania e gli domandò con insistenza: «Nel nome del Signore, dimmi la verità, poiché io sono turbato dai miei pensieri causa questi due pezzi d'oro». L'anziano gli rispose: «Ti ho detto di tenerli perché ho visto che quello era il tuo desiderio; tuttavia non è bene conservare più del necessario per il proprio corpo. Se tu conserverai questi due pezzi d'oro, affiderai ad essi le tue speranze. E se viene il giorno in cui li perdi, Dio non si occuperà più di te. Gettiamo dunque i nostri dolori nel Signore, è lui che si prende cura di noi».

N., 262

Un anziano delle Celle cadde ammalato; viveva in anacoresi e siccome non vi era nessuno per servirlo, si alzava per mangiare quello che vi era nella sua cella. Fece questo per un certo tempo e nessuno venne a visitarlo. Dopo trenta giorni, poiché nessuno veniva, Dio inviò un angelo a servirlo. Fu così durante sette giorni, poi i padri si ricordarono dell'anziano: «Andiamo a vedere», si dissero, «se l'anziano non sia malato». Arrivando bussarono, e l'angelo se ne andò. Allora l'anziano si mise a gridare dall'interno: «Fratelli, andate via da qui». Gli altri spinsero la porta, entrarono e domandarono all'anziano perché gridasse. Il vegliardo rispose

loro: «Da trenta giorni sono tormentato da questa infermità e nessuno mi ha fatto visita. Ed ecco, da una settimana il Signore mi ha inviato un angelo per curarmi, e l'angelo è partito al vostro arrivo». Con queste parole s'addormentò nella pace. Pieni d'ammirazione, essi glorificarono Dio, dicendo: «Il Signore non abbandona coloro che sperano in lui».

N., 212

Disse l'abate Giovanni: «Nulla di quello che accade con turbamento è bene, ma sempre proviene dal demonio. Se dunque sei turbato, non dir nulla al tuo prossimo o getterai anche l'altro in maggior turbamento, poiché non si elimina il male col male... Solo quando potrai parlargli secondo Dio, Dio stesso potrà placarlo come meglio gli piace».

P.G. *

...Mentre l'anziano [Barsanufio] parlava, io [abba Serido] pensavo: “Come potrò ritenere per scriverlo tutto ciò che egli mi dice? Se vi consentisse, potrei prendere carta e inchiostro e scrivere, udendolo, parola per parola”. Ma egli conobbe il mio pensiero, il suo volto si accese come fuoco e mi disse: «Va', senza paura. Quand'anche io ti dettassi migliaia di parole, lo spirito di Dio non permetterà che tu tracci una sola lettera in più o in meno, sia pure involontariamente, ma guiderà la tua mano affinché tu le scriva nel giusto ordine».

P.G. *

DELLA SANTA SPREZZATURA

Un fratello, vicino di un grande anziano, s'introdusse nella sua cella e rubò tutto ciò che quello possedeva. L'anziano, accortosene, non lo riprese, ma si fece forza e lavorò di più, dicendosi: "Penso che questo fratello ne abbia bisogno". Si sforzò dunque di lavorare più del solito; mangiava con parsimonia il suo pane e tirava la cinghia. Quando l'anziano fu in punto di morte, i fratelli gli si fecero intorno e lui, scorgendo il ladro, gli disse: «Avvicinati a me». Poi gli prese le mani e le baciò: «Fratello mio, rendo grazie a queste mani, perché andrò grazie a loro nel Regno dei Cieli». Il fratello, a queste parole, fu preso da compunzione, fece penitenza e divenne un monaco di provata virtù seguendo l'esempio di quel grande anziano.

N., 339

Gli anziani narravano questo: «Un vecchio dimorava nella sua cella e vi subiva tentazioni; vedeva i demoni a faccia a faccia e si faceva beffe di loro. Un demonio, sentendosi vinto, gli apparve dicendo: "Io sono il Cristo". A quella vista il vegliardo chiuse gli occhi. Il demonio continuò: "Chiudi gli occhi dinanzi al tuo Signore?". "Non è quaggiù che voglio vedere il mio Signore, ma nell'altra vita", rispose il monaco. A tali parole il demone disparve».

N., 312 *

Un posseduto dal demonio venne una volta a Scete e per molto tempo non guarì. Uno degli anziani, preso da compassione, segnò l'indemoniato e lo guarì. Furioso, il demonio disse all'anziano: «Ecco tu mi scacci, e io vengo da te». L'anziano gli rispose: «Vieni, ciò mi farà piacere». L'anziano passò dodici anni a sorvegliare il demonio e a mortificarlo; non mangiava ogni giorno che dodici noccioli di datteri. In seguito il demonio se ne fuggì e lo abbandonò. L'anziano, vedendolo partire, gli disse: «Perché te ne fuggi? Resta ancora». Il demonio gli rispose: «Dio ti soggiogherà, perché lui solo ha potere su te».

N., 12

Vi era in Tebaide un anziano chiamato Gerace che aveva circa novant'anni. I demoni, che volevano condurlo alla rilassatezza con la lunghezza del tempo della sua vita, vennero un giorno a trovarlo e dissero: «Vegliardo, che farai, poiché ti restano ancora cinquant'anni da vivere?». Rispose: «Mi avete grandemente afflitto, poiché mi ero preparato a vivere duecento anni». I demoni lo lasciarono con alte grida.

N., 33 *

Un monaco, vittima di un furto, diceva al ladro: «Fa' presto, prima che arrivino i fratelli».

N., 606 *

Un sacerdote, poiché dei malfattori sopravvennero nell'ora della Sinassi, disse ai fratelli: «Lasciateli fare il loro lavoro, e noi facciamo il nostro».

N., 607 *

Un fratello interrogò un anziano: «Se voglio compiere un'opera qualunque e qualcosa m'impedisce di farla, è bene che io perseveri sino ad averla compiuta, oppure devo lasciar perdere?». Gli fu risposto: «Se perseveri pregando, senza affliggerti, è bene che tu perseveri; ma se ti coglie l'irritazione, lascia subito perdere».

Arm., II, 8 (5) A *

Si racconta che abba Agatone occupò una volta una grotta nel deserto, nella quale vi era un grande drago e costui si alzò per andarsene e uscire. Abba Agatone gli disse: «Se te ne vai, io non resto qui», e il serpente si astenne dal partire. Poiché vi era un sicomoro in quel deserto, uscirono l'uno assieme all'altro. Abba Agatone fece una incisione sul sicomoro e lo divise con lui, affinché il serpente mangiasse da una parte del sicomoro e lui, l'anziano, mangiasse dall'altra parte. Quando ebbero finito di mangiare, rientrarono tutti e due di nuovo nella loro grotta.

Ch., 235

SENSI SOPRANNATURALI⁸¹

Un anziano disse: «Se non curiamo l'esteriore, è impossibile custodire l'interiore».

N., 272 *

Se tu non hai l'umiltà spirituale e l'orazione spirituale, acquista almeno quelle corporali e, attraverso le corporali, verranno anche le spirituali; altrimenti ti affatichi per niente.

N., 592/46 (P.E., IV, 8, 13)

Disse: «Che la vita del monaco sia a imitazione di quella degli angeli: bruci e consumi i peccati».

P.G., 79, 9476c

L'abate Daniele raccontò: «Quando l'abate Arsenio sapeva che vi erano delle frutta mature, se le faceva portare e le assaggiava tutte una sola volta, rendendo grazie a Dio».

Arsenio, 19

Un giorno, un anziano che era venuto dall'abate Achille vide che sputava sangue: «Che c'è, Padre?», domandò. «È», rispose, «una parola di un fratello che mi ha rattristato e che mi sono sforzato di custodire in me senza restituirla. Ho pregato Dio di togliere da me questa parola, ed essa è diventata sangue nella mia bocca. Ed ecco, ora l'ho sputata: ho ritrovato la pace e dimenticato il dolore».

Achille, 4

Un anziano si era recato un giorno sul monte Sinai. Se ne stava andando, quando sulla strada gli venne incontro un fratello che gli disse piangendo: «La siccità ci causa molti fastidi, Abba: non abbiamo avuto pioggia». «Perché non avete pregato per chiederla a Dio?», gli rispose il vegliardo. «Abbiamo pregato e supplicato il Signore con perseveranza, ma la pioggia non è caduta». «Mi accorgo che non avete pregato con la dovuta

applicazione», disse l'anziano. «Vuoi constatarlo? Vieni, alziamoci e preghiamo». Distese allora le mani verso il cielo e pregò; subito cadde la pioggia. Al vederla il fratello, sbigottito, si buttò a terra e si prosternò dinanzi a lui. Il vegliardo fuggì via in fretta.

N., 280

Un fratello interrogò un anziano: «È utile fare molte metanie?». L'anziano rispose: «Noi sappiamo che Dio apparve a Giosuè, figlio di Navè, quando era prosternato con la faccia per terra».

N., 301

Vi era in una comunità un fratello che prendeva su di sé tutte le colpe commesse dai fratelli, sino ad accusarsi di fornicazione. Alcuni fratelli, non sapendo ciò che faceva in realtà, cominciarono a mormorare contro di lui: «Quanto male commette costui! E non fa proprio mai niente». L'abate, che conosceva le sue opere, disse ai fratelli: «Preferisco la sola stuoia di questo fratello, con la sua umiltà, a tutte le vostre, con il vostro orgoglio». E affinché il giudizio di Dio mostrasse chi era costui, l'abate si fece portare tutto quello che i fratelli avevano fabbricato, e in più la sua stuoia. Poi accese un fuoco e vi gettò dentro tutto. Il lavoro dei fratelli si consumò, ma la stuoia rimase intatta. A questa vista i fratelli furono presi da timore e tremore; fecero una metania al fratello e lo considerarono da allora come un padre.

N., 328

Uno dei padri raccontò di un certo abate Paolo, originario del Basso Egitto, ma che abitava la Tebaide: «Prendeva con le mani vipere cornute, aspidi, serpenti e scorpioni e li spezzava in due. Alcuni fratelli videro questo, fecero una metania e gli domandarono: “Quali opere hai compiute per ottenere una simile grazia?”. “Perdonatemi, fratelli”, rispose; “se uno possiede la purezza, tutte le creature gli sono sottomesse, come erano sottomesse ad Adamo nel paradiso, prima che disobbedisse all’ordine di Dio”».

Paolo di Tebe

Un anacoreta vide un demone che ne spingeva un altro perché andasse a svegliare un monaco. Udì l'altro dire: «Non posso farlo, perché una volta

l'ho svegliato ed egli si è alzato e mi ha bruciato con i suoi Salmi e le sue preghiere».

N., 36

Si raccontava che a Scete, nel momento in cui i chierici offrivano il Sacrificio, scendeva come un'aquila sull'offerta, che solo i chierici vedevano. Un giorno un fratello chiese qualche cosa al diacono e costui rispose: «Non ne ho il tempo, adesso». I fratelli essendo dunque andati al Santo Sacrificio, l'apparizione dell'aquila non avvenne come di consueto. Il sacerdote disse al diacono: «Che cosa è questo? Perché l'aquila non è venuta come di consueto? Sono io che ho mancato oppure tu? Allontanati da me. Se discende, si saprà che sei tu che le impedivi di venire». Il diacono si allontanò e subito apparve l'aquila. Terminata la Sinassi, il sacerdote disse al diacono: «Dimmi che cosa hai fatto». Lo confessò francamente: «Non ho coscienza d'aver peccato, salvo quando un fratello è venuto a chiedermi qualcosa e gli ho risposto che ero occupato». «È dunque per causa tua che non è venuta, perché hai rattristato un fratello». E il diacono andò a chiedere perdono al fratello.

N., 68

Un fratello, irritato contro un altro, stette in preghiera per chiedere d'essere paziente nei confronti di questo fratello e ottenere che la tentazione passasse senza causargli danno. Subito vide un fumo uscire dalla sua bocca e, come ciò si produsse, cessò d'essere irritato.

N., 372 (Ch., 18)

Si racconta, a proposito di un monaco che viveva in uno dei monasteri, che sebbene fosse assiduo alle veglie e all'orazione, trascurava nondimeno la preghiera dell'assemblea. Ed ecco che, una notte, vide una splendida colonna di luce folgorante che dal luogo dove i fratelli erano riuniti si elevava sino al cielo. Vide anche una brillante scintilla volare attorno alla colonna: a volte era luminosa, a volte spenta. Ora, siccome era meravigliato da questa visione, Dio gliela spiegò: «La colonna che vedi», disse, «è la preghiera dei fratelli riuniti, che sale verso Dio ed è a lui gradita. La scintilla è la preghiera di quelli che fanno parte del monastero, ma trascurano le funzioni prescritte. Anche tu, se vuoi essere salvato, compi queste prescrizioni con i tuoi fratelli, e poi, se lo vuoi e lo puoi, potrai

pregare in privato». Allora egli raccontò tutto questo alla comunità, e tutti glorificarono Dio.

Bu., I, 135

Un anziano portò la cocolla dell'abate Longino a un indemoniato. Quando aperse la porta per entrare, il demone si mise a gridare: «Perché porti qui l'abate Longino per bruciarmi?». E subito il demonio uscì, e se ne fuggì dall'uomo, e l'uomo fu guarito.

Arm., II, 447 (116) B 197

Uno dei padri raccontava questo: «Tre cose sono preziose per i monaci e dobbiamo avvicinarle con timore, tremore e gioia spirituale: esse sono la partecipazione ai Divini Misteri, la mensa comune e la lavanda dei piedi». Egli dava questo esempio: «Un giorno, un grande anziano che aveva delle visioni, prese il suo posto fra molti fratelli; e mentre mangiavano, l'anziano che era seduto a tavola vide in un'estasi alcuni fratelli nutrirsi di miele, altri di pane e altri di immondizie. Si meravigliò interiormente e si mise a pregare Dio: “Signore”, disse, “rivelami questo enigma: viene portato in tavola lo stesso nutrimento per tutti, ma durante il pasto pare che si trasformi: alcuni hanno miele, altri pane, altri ancora immondizie”. Una voce scese dall'alto e gli rispose: “Quelli che mangiano miele, sono quelli che a tavola mangiano con rispetto, timore e gioia spirituale; pregano senza intermissione e le loro preghiere salgono sino a Dio come incenso. Ecco perché mangiano miele. Quelli che mangiano pane sono quelli che ricevono i doni di Dio rendendogli grazie. Quelli che mangiano immondizie sono i mormoratori, che dicono: Questo è buono, ma questo è cattivo”. Non si devono avere tali pensieri, ma piuttosto glorificare Dio e offrirgli le nostre lodi al fine di compiere la Scrittura: “Sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio”».⁸²

Un posseduto venne un giorno a Scete e si fece per lui una preghiera in chiesa. Il demonio non lo lasciava, perché era ostinato. I chierici del luogo si dissero: «Che fare, contro questo demonio? Nessuno lo può cacciare, salvo l'abate Bessarione, ma se gliene parliamo, non vorrà venire in chiesa. Ecco che cosa possiamo fare: Bessarione viene in chiesa la mattina prima di tutti; facciamo sedere qui il posseduto e, quando l'anziano entrerà, alziamoci per pregare e diciamogli: “Padre, sveglia questo fratello”». E così

fu fatto. La mattina, dopo l'arrivo dell'anziano, i chierici si misero in piedi per la preghiera e dissero a Bessarione: «Padre, sveglialo». Bessarione disse al posseduto: «Alzati e vattene!». Il demonio uscì subito dall'uomo, che fu guarito all'istante.

Bessarione, 5

Un giorno l'abate Pambo viaggiava con altri fratelli in Egitto, quando scorse della gente seduta. Disse loro: «Alzatevi, salutate i monaci e venite ad abbracciarli per esserne benedetti: perché essi parlano spesso con Dio e le loro labbra sono consacrate».

Pambo, 7

Un anziano diceva: «I nostri padri avevano l'abitudine di recarsi alle celle dei novizi che tentavano l'anacoresi. Qualcuno tra loro poteva essere attaccato dai demoni e ricevere qualche ferita dai suoi cattivi pensieri. Se trovavano che un fratello era stato colpito, lo conducevano alla chiesa. Là un bacile pieno d'acqua era posato nel mezzo: si faceva una preghiera per il fratello tentato e tutti i padri si lavavano le mani in quel bacile. Poi si aspergeva con quell'acqua il fratello, che subito se ne trovava purificato».

N., 351 *

I padri riportavano dell'abate Marcellino di Tebaide che... quando assisteva alla Sinassi il suo petto era inondato di lacrime. Diceva, infatti: «Durante lo svolgersi del Sacrificio vedo la chiesa come tutta in fuoco, e quando esso è consumato, allora il fuoco si ritrae».

*

Si raccontava di un certo vescovo che era andato, una santa domenica, in campagna e aveva detto ai suoi diaconi: «Cercate il sacerdote del villaggio affinché celebri per noi la santa anafora dei Divini Misteri». Cercarono e trovarono il sacerdote, un uomo del tutto rozzo e, per così dire, senza maniere. Il vescovo l'invitò a offrire il Sacrificio. Mentre il prete si tratteneva alla mensa divina, il vescovo lo vide tutto di fuoco là dentro, senza che si bruciasse. Quando l'anafora fu terminata, il vescovo condusse il sacerdote in quello che si dice il *diaconicum* e gli disse: «Benedicimi, degno servo di Dio». Ma il sacerdote gli disse: «Come è possibile che un vescovo sia benedetto da un sacerdote che riceve da lui l'ordinazione? Benedicimi tu, Padre». Il vescovo disse: «Non posso benedire qualcuno che

sta ritto tutto in fuoco quando offre i Santi Doni a Dio, poiché in ogni caso il minore è benedetto dal più eccellente». E il sacerdote disse: «Io celebriamo secondo il rito del paese, ma esiste veramente un vescovo o un sacerdote che partecipi ai Santi Misteri senza entrare nel fuoco divino?». E il vescovo, udendo ciò, ammirò molto l'innocenza di quest'uomo e la sua semplicità di vita.

N, 639 (P.E., IV, 29, 3-7)

Disse l'anziano del Sinai: «È bene levare alte le mani nella preghiera e nella supplicazione a Dio affinché l'anima, allorché uscirà dal corpo, passi senza turbamento tra coloro che, nell'aria, cercano di ostacolarla».

N., 525 *

Si racconta dell'abate Sisoe che, se non abbassava in fretta le mani quando si alzava a pregare, il suo spirito era travolto in alto. Quando gli accadeva di pregare insieme con qualche fratello, si affrettava ad abbassare le mani, temendo che il suo spirito non fosse rapito in alto dall'estasi e non vi rimanesse.

Titoe, 1 *

Si dice che l'abate Arsenio, il sabato sera, quando cominciava il giorno del Signore, voltava le spalle al sole, stendeva le mani verso il cielo e pregava così fino a che il sole non si levasse dinanzi a lui, rischiarandogli il viso, il mattino della domenica. Allora andava a sedersi.

Arsenio, 30 *

Un fratello si recò alla cella dell'abate Arsenio a Scete. Guardò per la finestra e scorse l'anziano che era tutto una fiamma. Il fratello era degno di vedere un simile spettacolo. Bussò; l'anziano uscì e, notando l'aria del fratello, gli domandò: «È da molto tempo che bussi? Hai notato nulla?». «No», rispose. E dopo averlo trattenuto con sé, l'anziano lo congedò.

Arsenio, 27

All'inizio di un colloquio, l'abate Ammoe chiese all'abate Arsenio: «Come mi vedi in questo momento?». Arsenio gli rispose: «Abba, sei come un angelo». Più avanti, gli chiese: «E ora come mi vedi?». «Sei come Satana», rispose Arsenio, «perché, seppur buona la tua conversazione, mi è stata come un colpo di spada».

Ammoe, 2 *

Un anziano che fu grande tra i veggenti affermava questo: «La forza dell'Altissimo io l'ho vista sospesa sul battezzato; e parimenti l'ho vista posare sull'abito del monaco al momento della vestizione».

N., 365 *

L'abate Lot si recò presso l'abate Giuseppe e gli disse: «Abba, mi sono fatto una piccola regola proporzionata alle mie forze: un piccolo digiuno, una piccola orazione, una piccola meditazione, un breve riposo; e mi applico come meglio posso a liberarmi dei miei pensieri. Che altro debbo fare?». Il vecchio si levò ritto, tese le mani verso il cielo, dalle sue dita scaturirono fiamme. Disse: «Se lo vuoi, puoi divenire tutto intero come fuoco».

Giuseppe, 7 *

DELLA PERFEZIONE

Un anziano domandò: «Cos'è la vita del monaco?», ed egli rispose: «Una bocca sincera, un corpo santo, un cuore puro».

P.E., II, 45, 1

Disse un anziano: «Quando parli, parla da uomo libero e non da schiavo».

M., 95

Uno dei padri interrogò un saggio medico: «Sai tu il rimedio a tutti i mali, o saggio?». Il medico disse: «Lo so perfettamente: ascoltami. Prendi lo zucchero della penitenza, il fiore della carità fraterna, la foglia dell'amore dei poveri, il frutto dell'umiltà, e riempine il mortaio della misericordia. Macina il tutto in ginocchio, spremilo nel tovagliolo dell'afflizione e bevilo mescolato alle lacrime nel mezzo della notte; ecco il rimedio a tutti i mali. Non soltanto guarisce l'uomo interiore, ma altresì purifica, restaura e purga l'uomo esteriore».

Arm., I, 432 (46) A

I fratelli raccontavano che un anziano aveva un discepolo che, quando si sedeva per mangiare, aveva l'abitudine di mettere i piedi sulla tavola. E l'anziano sopportò questa offesa per lunghi anni senza fargli alcun rimprovero. Alla lunga, nondimeno, andò a trovare un altro anziano e gli parlò del fratello; l'anziano gli disse: «Completa la tua carità e mandamelo». Quando il fratello venne dall'anziano, giusto nel momento del pasto, l'anziano si alzò e preparò la tavola. Quando si assisero, l'anziano mise immediatamente i piedi sulla tavola. Il fratello gli disse allora: «Abba, non è bene mettere i piedi sulla tavola». E l'anziano gli rispose: «Perdonami, figlio mio, tu hai detto il vero, poiché è un peccato». Il fratello ritornò dal proprio maestro e gli raccontò l'accaduto. Quando l'anziano l'ebbe saputo, comprese che il suo discepolo si era corretto. Dopo d'allora, il fratello non lo fece più.

Un brigante, toccato da compunzione, venne a trovare un grande e mirabile anziano, che era igumeno. Questi ordinò di tenerlo in attesa sette giorni soltanto per vedere se resisteva. E dopo sette giorni l'igumeno gli domandò se gli piaceva abitare da lui. Ma lo voleva di cuore retto. Di nuovo l'interrogò sui suoi peccati. Egli subito si confessò spontaneamente. Lo provò ancora, dicendo: «Voglio mostrarti a tutti i tuoi fratelli». Egli accettò di buon grado. Allora l'abate radunò tutti i fratelli, duecentocinquanta, e, quando ebbe mostrato loro questo condannato innocente, certi fratelli lo tiranneggiavano, altri lo tormentavano con colpi. Ed egli era vestito di sacco, il capo pieno di cenere, così che tutti, alla sua vista, erano colti da timore e gridavano con lacrime. Ma lui, tremante, confessava tutti i suoi peccati, a uno a uno, e per questo stupiva tutti gli ascoltatori; poiché aveva commesso un gran numero di peccati. Allora l'abate raccontò ai fratelli: «Vedevo un personaggio temibile che aveva in mano una lettera scritta e un calamo; e mentre costui diceva così esattamente i propri peccati, cancellava tutto, poiché sta scritto: “Pubblicherò le mie iniquità contro me stesso e tu, tu rimetterai i delitti dei miei peccati, mio Signore, e mio Dio”».

Arm., I, 562 (85) B

L'abate Isaia disse: «La carità è assiduità presso Dio in una perpetua tesa di grazie, e Dio riceve la nostra resa di grazie. È questo il segno dell'*hesychìa* e dell'*apàtheia*».

Arm., II, 365 (33) B

Un fratello disse: «Il discepolo dell'abate Pafnuzio mi ha detto: Ho udito il padre mio, abba Pafnuzio, dire: “Ho visto tre volte Nostro Signore Gesù e mi ha detto tre parole. Osservale e sarai salvo. Povertà, mortificazione, pazienza”».

Eth. Coll., 13, 58

Ho saputo che alcuni fratelli avevano visitato il padre mio, l'abate Giuseppe, e che, nel momento in cui stavano per andarsene, l'abate Giuseppe disse loro: «Quando sarete tornati a casa, visitate l'abate Semyas e pregatelo di dirvi parole che vi diano la salvezza». Essi andarono da lui e rimasero presso di lui una notte e un giorno ed egli non disse loro nient'altro che questo: «I miei peccati sono come un muro di tenebre tra me

e il Signore». Tornarono dall'abate Giuseppe una seconda volta e gli dissero: «Quando siamo venuti qui poco tempo fa, tu ci hai detto: “Al vostro ritorno visitate l'abate Semyas e pregatelo di dirvi una parola”. Noi siamo andati da lui ma non ci ha detto nient'altro che questo: “I miei peccati sono come un muro tra me e il Signore”». Avendo udito questo, l'abate Giuseppe clamò e pianse dicendo: «Ecco che lui ha trovato la via, ma io non l'ho ancora trovata».

Eth. Coll., 13, 83

Un fratello ha riferito che Zaccaria aveva detto all'abate Mosè: «Mostrami l'astinenza che pratici dalla tua giovinezza, affinché anch'io la osservi». L'abate Mosè aveva risposto: «La mia astinenza, dalla mia giovinezza sino a questo giorno, eccola: Mangio un piccolo pane per giorno. Quando ho digiunato un giorno, ne mangio due. Se digiuno sino a sera, ne mangio uno solo». Zaccaria fece come aveva visto e udito. In seguito Zaccaria fu malato e vicino a morire. L'abate Mosè gli disse: «Non ti è apparso qualcosa?». Egli rispose: «Sì». L'abate Mosè gli disse: «Che cosa vedi?». Zaccaria disse: «È veramente opportuno che parli?». «No», disse l'abate Mosè. E Zaccaria morì.

Eth. Coll., 14, 35

Quando l'abate Pafnuzio il Sindonita stava per morire, i fratelli che abitavano con lui gli dissero: «Felice te, padre nostro, ché vai nel Regno». L'abate Pafnuzio disse loro: «Io, di certo, ho fatto della mia vita un motivo di scherno».

Eth. Coll., 13, 82

II.
FATTI
DI MONACI E SECOLARI



S. ANTONIO IL GRANDE.
Patriarca dei monaci d'Oriente. Icona di Michele Damaskinos,
sec. XVI.

«Che devo fare», domandò un fratello a un anziano, «poiché i pensieri mi impediscono di restare anche un'ora solo dentro la mia cella?». L'anziano rispose: «Torna alla cella, figlio mio, restaci, lavora con le tue mani, prega Dio senza intermissione, getta in lui le tue cure e che nessuno t'induca ad uscirne». Aggiunse questo racconto: «Un giovane che aveva ancora il padre, desiderava farsi monaco. Ardentemente supplicò il padre di lasciarlo entrare in monastero, ma quello non voleva. Più tardi, persuaso da amici fedeli, finì con l'acconsentirvi a malincuore. L'adolescente partì ed entrò in monastero: divenne monaco, compiendo alla perfezione tutto il lavoro del cenobio e digiunando ogni giorno. Giungeva persino a non prender nulla durante due giorni o a mangiare una volta la settimana. Il suo abate, al vederlo, si meravigliava, benedicendo Iddio per quei digiuni e quell'ascesi. Poco tempo dopo il giovane si mise a supplicare il suo abate: "Abba, ti prego; lasciami andare nel deserto". "Figlio mio", gli rispose, "non pensarci neppure, una prova simile non la puoi reggere, senza contare le tentazioni e le astuzie del demonio. Alla prima tentazione, non troverai laggiù nessuno che ti conforti del turbamento in cui ti getterà il nemico". Ma il fratello insistette per ottenere il permesso. L'abate, vedendo che non lo poteva trattenere, si mise in preghiera, poi lo lasciò andare. Disse il fratello: "Abba, consenti che mi sia mostrata la via". L'abate gli assegnò due monaci e se ne andarono insieme. Camminarono un giorno, poi un altro. Stremati dal caldo, si stesero a terra. Mentre prendevano un poco di sonno, un'aquila li sfiorò con le sue ali, poi, precedendoli, si posò più lontano. I monaci si svegliarono, videro l'aquila e dissero al fratello: "È il tuo angelo, levati e seguilo". Il fratello disse loro addio e raggiunse il luogo ove si trovava l'aquila, che riprese subito il volo per posarsi a uno stadio di distanza. Il fratello la seguì. L'aquila volò via di nuovo, si posò a uno stadio di là e così via, per tre ore. Il fratello seguì l'aquila fin quando questa curvò a destra e disparve. Il fratello seguì il cammino e scorse tre palmizi, una polla e una grotticella. "Ecco", gridò, "il luogo che mi ha preparato il Signore". Entrò e vi prese dimora; mangiava i datteri e beveva l'acqua della sorgente. Vi rimase sei anni solitario, senza veder nessuno. Ma un giorno gli si presentò il demonio, sotto le spoglie di un vecchio monaco di terribile aspetto. Quella vista impaurì il fratello: si prostrò in orazione. Quando si rialzò, il demonio gli disse: "Preghiamo ancora, fratello". Come l'ebbero fatto, riprese: "Da quanto tempo sei qui?". "Da sei anni". "Ah, ed io sono il tuo

vicino e sino a quattro giorni fa non sapevo che tu abitassi qui. La mia cella non è lontana. Non ne uscivo da undici anni, poi seppi che tu eri il mio vicino. Pensai: Andiamo a vedere quell'uomo di Dio e parliamo insieme della salvezza dell'anima. Fratello, restare in cella non ci è profittevole perché non riceviamo il Corpo e il Sangue di Cristo e io temo che saremo rigettati da lui se ci teniamo lontani da questi Misteri; ma io so, fratello, che esiste a tre miglia da qui un monastero dove si trova un sacerdote. Andiamoci ogni domenica, o se vuoi ogni due settimane, a ricevervi il Corpo e il Sangue di Cristo, poi torneremo alle nostre celle". Questa astuzia del demonio fu bene accolta dal fratello. La domenica, dunque, il demonio si presentò e disse: "Andiamo, è l'ora". Andarono al monastero e là si trovava il sacerdote. Entrati in chiesa si misero in preghiera; ma allorquando il fratello si rialzò, non vide più colui che l'aveva condotto. "Guarda", si disse, "di dove è passato? Forse è uscito per un bisogno". Attese a lungo, ma nessuno venne. Uscito a cercarlo e non trovandolo, chiese ai fratelli del monastero: "Dov'è l'abate col quale ero entrato in chiesa?". Ma quelli risposero: "Non abbiamo visto nessuno all'infuori di te". Allora il fratello comprese che era stato il demonio. "Vedi dunque", disse, "di quale astuzia si è servito per gettarmi fuori dalla mia cella! Ma poco importa, poiché sono venuto per un buon motivo: riceverò il Corpo e il Sangue di Cristo e tornerò alla mia cella". Compiute le cerimonie in chiesa, il fratello volle far ritorno alla sua cella: ma l'abate del monastero lo trattenne: "Non ti lasceremo andare se prima non mangi con noi". Egli non tornò dunque alla sua cella se non dopo aver mangiato. E di nuovo il demonio si presentò, sotto le spoglie di un giovane secolare che prese a squadrarlo da capo a piedi, dicendo: "Ma è proprio lui? No, è un altro". Siccome continuava a guardarlo, il fratello gli domandò: "Perché mi guardi così?". "Vedo che non mi riconosci", rispose l'altro, "d'altronde, dopo tanto tempo potresti forse riconoscermi? Sono il figlio del vicino di tuo padre. Non è forse il tale, tuo padre? Tua madre non si chiama forse così, e tua sorella, e tu stesso e i vostri schiavi non sono il tale e il tal altro? Ma da tre anni ormai tua madre e tua sorella sono morte. Tuo padre è morto a sua volta, or sono pochi giorni, e ti ha lasciato suo erede; ha detto: Non dovrei forse lasciare i miei beni a mio figlio, il sant'uomo che ha abbandonato il mondo per seguire Iddio? Gli lascio tutto il mio; colui che teme il Signore e sa dove sia mio figlio, gli dica di tornare per distribuire il mio avere ai

poveri, per la salute della mia anima e della sua. Molti sono partiti in cerca di te senza trovarti. Venendo qui per un affare, io t'ho riconosciuto. Orbene, non tardar più, vieni a vendere tutto, secondo il volere di tuo padre". Il fratello rispose: "Non è necessario che io ritorni nel mondo". "Ma se non torni", riprese il diavolo, "tanta fortuna andrà dispersa e ne dovrai render conto. Che c'è di male a tornare, da buon amministratore, per donare quel danaro ai poveri e agli infelici? Così che non sia dilapidato tra cortigiane e gaudenti. Chi t'impedisce di venire a fare l'elemosina secondo il volere di tuo padre, per la salvezza della sua anima e della tua? Tornerai poi alla tua cella. Perché indugiare?". Il demonio finì col persuadere il fratello e lo rimandò nel mondo. Lo accompagnò sino in città, poi lo lasciò. Il fratello volle entrare nella casa di suo padre che credeva morto: ora, il padre ne usciva, vivo e vegeto, in quell'attimo; ma non lo riconobbe. Gli chiese: "Chi sei?". Turbato, suo figlio non seppe replicare, ma poiché il padre insisteva per sapere donde venisse, rispose confuso: "Sono tuo figlio". "Perché sei tornato?". Vergognandosi di dire la verità, rispose: "Sono tornato per amore di te: desideravo rivederti". E rimase con lui. Poco tempo dopo cadde nella fornicazione. Duramente punito da suo padre, l'infelice non si pentì e rimase nel mondo. Fratelli, io vi dico: Il monaco non ha da uscir mai dalla sua cella a istigazione di un altro, per qualsivoglia ragione».

N., 193 *

Un fratello era adirato contro un altro. Quest'ultimo lo seppe e andò a chiedergli perdono. Ma il primo non gli aperse la porta della sua cella. L'altro ripartì dunque, si recò da un anziano e gli narrò la cosa. L'anziano gli rispose: «Esamina te stesso: non conservi per caso nel tuo cuore una ragione che ti sembra buona per biasimare tuo fratello? Questa ragione ti condurrebbe, se egli ti aprisse la porta, a giustificarti e a riprenderlo. È forse per questo che Dio non ha inclinato il suo cuore ad aprirti. Ecco dunque il mio consiglio: se egli ha peccato contro di te, persuadi te stesso che sei tu ad aver peccato contro di lui e dà ragione a tuo fratello. Dio allora gli metterà in cuore ciò che gli abbisogna per vivere in buona intelligenza con te». E gli citò, quale esempio, questa storia: «Due secolari di santa vita partirono insieme, dopo essersi concertati, per divenire monaci. Pieni di zelo secondo la lettera, ma non secondo lo spirito del Vangelo, si mutilarono entrambi, quasi che ciò potesse aprir loro il Regno dei Cieli.

L'arcivescovo apprese la cosa e li scomunicò. I due fratelli pensarono di avere agito bene e si rivoltarono contro di lui: 'Ci siamo mutilati per il Regno dei Cieli ed egli ci scomunica! Ci appelleremo all'arcivescovo di Gerusalemme'. Andarono da lui, gli narrarono quanto era avvenuto, ed egli rispose loro che li scomunicava. Irritatissimi, se ne andarono dall'arcivescovo d'Antiochia e gli spiegaronò i torti subiti. Egli li scomunicò. I due fratelli si dissero allora: "Andiamo dunque a Roma, al cospetto del papa, ed egli ci farà finalmente giustizia". Se ne andarono dunque dal venerabilissimo arcivescovo della città di Roma, l'informarono di quanto avevano fatto loro gli altri arcivescovi e soggiunsero: "Veniamo a te che di tutti costoro sei il capo".⁸³ Il papa rispose: "Vi scomunico, siete fuori della Chiesa". I due fratelli, scomunicati da tutti, perdettero coraggio e si dissero: "Codesti arcivescovi si sostengono e concertano mutuamente perché si riuniscono in concilio. Rechiamoci dall'uomo di Dio sant'Epifanio, il vescovo di Cipro. È un profeta e non ha riguardi per nessuno". Stavano avvicinandosi alla città allorché Epifanio ebbe intorno ad essi una rivelazione. Inviò loro un messaggio: "Non entrate in città". Allora i fratelli rientrano in sé. "Non saremmo noi veramente colpevoli? Perché cercare di giustificarci? Gli altri possono averci scomunicato ingiustamente, ma il profeta? Dio gli ha fatto su di noi qualche rivelazione". Cominciarono a rimproverarsi con veemenza il peccato commesso. Colui che conosce i cuori vide la loro contrizione e la rivelò al vescovo Epifanio. E questi inviò loro un secondo messaggero, li raccolse, li confortò, li ricevette nella sua comunione. Poi scrisse in loro favore all'arcivescovo di Alessandria: "Ricevi questi tuoi figli perché hanno fatto vera penitenza". L'anziano che aveva narrato questa storia soggiunse: «Getti l'uomo i suoi peccati ai piedi di Dio: è questo il segreto della salute, ed è questo il desiderio di Dio». Il fratello accolse l'ammaestramento e agì secondo di esso. Andò poi a bussare alla porta di suo fratello. Questi non l'aveva ancora udito che si pentì nell'intimo e spalancò la porta. Si abbracciarono di tutto cuore e tra loro regnò la pace più profonda.

N., 334 *

Si raccontava che un ufficiale esattore, giovane e di bellissimo aspetto, viaggiava per amministrare gli affari imperiali. Aveva in una città un amico illustre, sposato con una giovane donna. Quando passava per quella città,

l'amico lo accoglieva; l'ufficiale alloggiava da lui e prendeva i pasti in compagnia della moglie dell'ospite, che era per lui un amico diletto. Poiché veniva sovente, la moglie cominciò a pensare a lui, senza che egli ne dubitasse neppure. Ella era casta, quindi non gli rivelò i suoi pensieri e soffriva quella passione con rassegnazione cristiana. Dopo uno di quei soggiorni, l'ufficiale imperiale riprese la sua via come di consueto. Ma la giovane donna si ammalò dei propri pensieri e dovette mettersi a letto. Il marito le condusse vari medici che la esaminarono e dissero: «Forse è malata nell'anima, perché il suo corpo è sano». Suo marito sedette presso di lei, supplicandola di rivelargli di che cosa soffrisse. Ella, timida ed arrossendo, non osava. Finalmente confessò: «Tu sai, mio signore, che per amicizia e generosità tu introduci qui alcuni giovani. Ora io, tua moglie, ho concepito una passione per l'ufficiale imperiale». A queste parole il marito serbò il silenzio. Quando, qualche giorno più tardi, ritornò l'ufficiale, gli andò incontro e gli disse: «Fratello, tu sai quanto mi sei caro. Per affetto ti ho ricevuto, ho voluto che tu sedessi alla mia tavola in compagnia di mia moglie». L'altro rispose: «È vero, signore». Il marito soggiunse: «Ecco, mia moglie pensa a te». Udendo ciò non soltanto l'ufficiale non pensò a lei ma, trasportato di carità, cadde nell'afflizione e disse al marito: «Non turbarti, Dio ci verrà in aiuto». Poi se ne andò, si tagliò i capelli e prendendo un certo unguento se ne unse il capo e il volto al punto di bruciarli, e così i sopraccigli. Cancellò tutta la propria bellezza e divenne come un antico lebbroso. Si coprì poi di un velo nero e andò a visitare la malata, e il marito sedeva presso di lei. Rialzando il velo, mostrò loro il volto e prese a dire: «Ecco ciò che mi ha fatto il Signore». La moglie, quando lo vide mutato da tanta bellezza a tanto orrore, ne fu atterrita; le sue tentazioni erano sparite in virtù della pena che s'era assunta quell'uomo. Si levò subito, tutto era dimenticato. Allora l'ufficiale imperiale chiamò da parte il marito e gli disse: «Grazie a Dio tua moglie non è più malata; ella però non vedrà più il mio viso». Ciò si chiama porre l'anima al di sopra dell'amore e rendere il bene per il bene.

N., 37 *

Un anziano raccontava questa storia successa a un vescovo, perché accresca la nostra fiducia e affinché ci si applichi alle cose di Dio per la nostra salvezza. «Si fece sapere al vescovo che risiedeva da noi, lui stesso

lo ha raccontato, che, tra le dame della società, vi erano due cristiane che si può dire vivessero nell'impurità. Questa notizia turbò il vescovo. Temeva altri casi simili e si mise a supplicare Dio, pregandolo d'istruirlo; ed ecco ciò che meritò di vedere: Dopo la temibile e divina consacrazione, ciascuno si avvicinò per partecipare ai Santi Misteri; il vescovo vide allora dal viso la condizione delle anime, e a quali peccati ciascuno si era dato. I visi dei peccatori erano neri; certuni erano come riarsi dal caldo, con occhi rossi e sanguinosi. I giusti erano vestiti di bianco e avevano volti luminosi. Gli uni erano bruciati e consumati dal Corpo del Signore quando lo ricevevano; presso altri esso diventava come una luce, e, entrato dalla bocca, illuminava tutto il loro corpo quando si erano comunicati. Tra la folla vi erano persone che avevano scelto la vita solitaria e altri che erano sposati. Il vescovo li vide tutti in questo modo. Subito dopo si volse e cominciò a distribuire egli stesso la comunione alle donne, per conoscere lo stato delle loro anime. Vide volti neri, rossi e sanguinosi, ed altri tutti luce. Tra questi si avvicinarono le due donne che erano state accusate davanti al vescovo. Proprio per loro egli aveva pregato e ricevuto il dono di leggere nei visi. Le vide dunque avvicinarsi ai Santi Misteri rivestite di un abito bianco, il volto luminoso e degno. Quando ebbero partecipato ai Misteri di Cristo, effusero luce. Una seconda volta il vescovo ricominciò l'abituale preghiera e supplicò Dio, tanto desiderava conoscere il senso delle rivelazioni che aveva ricevuto. Un angelo del Signore si presentò a lui e lo invitò a interrogarlo su questo argomento. Il santo vescovo si informò subito su queste due donne: "La prima accusa era vera o falsa? L'angelo affermò che ciò che gli avevano detto era vero. "E come può succedere che ricevendo il Corpo di Cristo i loro volti fossero luminosi?", domandò il vescovo; "apparivano biancovestite e brillavano di una luce straordinaria". L'angelo gli disse: "Si sono pentite delle loro cattive azioni e se ne sono allontanate con lacrime e lamenti, facendo elemosine ai poveri. Per le loro confessioni, meritano di essere avvicinate ai santi. Avevano promesso, d'altronde, di non più cadere in queste colpe se avessero ottenuto il perdono dei loro peccati trascorsi. Ecco perché hanno ottenuto questa trasformazione divina, insieme con il perdono per i loro delitti. Vivono ormai nel giusto cammino, con pietà e moderazione". Il vescovo disse allora che era meravigliato, non della loro trasformazione, ciò si produceva presso molta gente, ma del dono che Dio faceva loro, prima dispensandole completamente da ogni castigo e

quindi degnandosi di concedere loro una tale grazia. L'angelo gli rispose: "Hai ragione di meravigliarti, perché tu sei un uomo. Il Nostro Signore e Dio, che è anche il vostro, è naturalmente buono e misericordioso con coloro che si allontanano dalle proprie colpe e si avvicinano a lui confessandole. Non li lascia andare al supplizio ma spegne la sua collera verso di loro e si degnò colmarli d'onori. Difatti, Dio ha tanto amato gli uomini che ha donato per loro il suo unigenito Figlio. Egli, che ha scelto di morire per quelli che erano i suoi nemici, non scioglierà ancor di più dai castighi quelli che sono diventati i suoi servi e fanno penitenza per le loro azioni? Donerà loro i beni che ha preparati, perché ne gioiscano. Sappi dunque che nessuna colpa d'uomo vince la clemenza di Dio; si cancellino con la penitenza e con le buone azioni le colpe passate! Dio è misericordioso, conosce la debolezza della vostra razza, la forza delle passioni, la potenza e l'astuzia del diavolo. Perdona ai peccatori come ai suoi figli e aspetta con pazienza che si correggano. Compatisce quelli che si convertono e supplicano la sua bontà come se fossero infermi. Li libera subito dalle loro pene e dona loro i beni preparati per i giusti". Il vescovo disse all'angelo: "Spiegami, te ne prego, la diversità di quei volti e in quale peccato ciascuno di essi è caduto. Quando saprò questo, saprò tutto". L'angelo gli disse: "Quelli che hanno un volto gioioso e lucente sono quelli che vivono nella sobrietà, la castità e la giustizia, che sono modesti, compassionevoli e misericordiosi. Quelli dal viso completamente nero sono gli operai della fornicazione e dei cattivi desideri; sono dediti alle cattive azioni e a ogni sorta di crimini. I rossi e sanguinosi vivono nella malvagità e nell'ingiustizia; amano la maldicenza, sono blasfemi, ingannatori e assassini". L'angelo disse ancora: "Aiutali, se desideri la loro salvezza. Infatti tu hai meritato di ricevere ciò che chiedevi nelle tue preghiere: la vista dei peccati del tuo gregge e la possibilità di renderlo migliore, facendo far loro penitenza con i consigli e le suppliche; tutto questo per Colui che è morto per loro ed è risuscitato dai morti, Gesù Cristo, Nostro Signore. Dunque, per quanto zelo, forza, amore hai verso Cristo tuo Signore, veglia su loro perché si allontanino dai peccati e si rivolgano a Dio. Mostra loro chiaramente a quale peccato soggiacciono, affinché non disperino della loro salvezza. Le anime che si pentono e si volgono verso Dio saranno salvate e parteciperanno del convito futuro. E tu otterrai una grande ricompensa

imitando il Signore che lasciò il cielo e visse sulla terra per la salvezza degli uomini”».

Un anziano aveva un discepolo tentato di impurità; e l'anziano diceva: «Resisti, figlio mio, è una guerra che ti muove il nemico». L'altro gli rispose: «Abba, non posso più reggere se non compio il mio desiderio». L'anziano si mise allora a fingere e gli disse: «Anch'io sono tentato, figlio mio, andiamo dunque insieme ed esaudiamo quel desiderio, poi torneremo alla nostra cella». L'anziano aveva una moneta d'argento; la prese e quando giunsero al luogo designato, disse al discepolo: «Resta fuori, entro io per primo, dopo sarà il tuo turno». Entrò, diede la moneta alla meretrice e la supplicò di non contaminare il fratello. Ella glielo promise. L'anziano uscì dunque e disse al fratello d'entrare. La cortigiana gli disse: «Aspetta, fratello, sebbene io sia una peccatrice abbiamo anche noi le nostre leggi e devo prima osservarle». Gli ordinò di fare cinquanta metanie mentre lei ne avrebbe fatte altrettante per proprio conto. Quando il fratello ebbe fatto venti o trenta metanie, fu preso da rimorso e disse tra sé: “Come posso pregare Dio mentre mi preparo a compiere questo abominio?”. Uscì tosto senza essersi contaminato e il Signore, vedendo la pena sofferta dall'anziano, tolse al fratello la tentazione ed entrambi tornarono alle loro celle lodando Iddio.

N., 44 *

L'abate Poemen mi disse: «Ho visto due anziani a Scete: erano l'abate Paisio e l'abate Isaia. Quando viaggiavano, l'abate Paisio camminava avanti e quando alzava i piedi dalla sabbia, l'abate Isaia posava i piedi nelle sue orme, là dove aveva alzato i piedi, dicendo: «Possa io somigliare al padre mio!». E tutti e due praticavano una vita mortificata. Quando andavano in chiesa, lasciavano la propria casa aperta e quando ritornavano dalla preghiera, l'abate Isaia, arrivato alla propria dimora, posava il suo libro e la sua tunica, poi andava dall'abate Paisio e stavano insieme due giorni, il sabato e la domenica. Un giorno, mentre passava da casa come al solito per lasciarvi il suo libro e la sua tunica prima d'andare dall'anziano, vide un fratello che portava una brocca. Ma l'abate Isaia non voleva che costui lo vedesse e si nascose dietro una duna di sabbia sino a che il fratello non ebbe portato via la piccola brocca e non si fu allontanato. Il fratello partì, l'abate

Isaia corse tutto contento dal suo compagno e gli disse: «Sai?». L'abate Isaia gli disse: «Che ti è successo?». L'abate Isaia gli disse: «Sono passato da me come di consueto per depositarvi il mio libro e la mia tunica prima di venire qui e ho trovato un fratello che stava rubando. Timoroso che mi vedesse e fuggisse, mi sono sottratto alla sua vista nascondendomi dietro la sabbia per il tempo che portava la brocca, finché se ne fu andato». L'abate Paisio gli disse: «Tu non hai agito bene, abba Isaia, non volendo mostrarti a lui, gettarti ai suoi piedi e pregarlo di prendere la brocca, in modo che, quando se ne servirà per mangiare e pregherà il Signore, la sua coscienza non lo bruci come uno che ha rubato».

Eth. Coll., 13, 79

Un mimo andava per la sua strada e vide un monaco che abitava in cella. Il mimo si mise a pregare per l'anziano: «Dio, abbi pietà di quest'uomo povero e umile». Non sapeva, infatti, chi fosse. E quando ripassò di nuovo presso di lui, pregò ancora e l'anziano lo salutò subito. Ora l'anziano diceva a quelli che venivano a lui: «Che il Signore vi protegga; a causa di noi, peccatori, costoro riceveranno grandi ricompense».

Arm, II, 373 (57) B

Un vegliardo che viveva in una grotta della Tebaide aveva un discepolo di provata virtù. L'anziano aveva l'abitudine, verso sera, di istruire il suo discepolo, e gli insegnava ciò che era utile per la sua anima. Dopo avergli dato i suoi consigli, recitava la preghiera, poi lo mandava a dormire. Un giorno, alcuni pii secolari che conoscevano la grande ascesi dell'anziano vennero a trovarlo, poi se ne andarono, dopo aver ricevuto i suoi incoraggiamenti. La sera, dopo l'Uffizio, quando i secolari erano già partiti, il vegliardo esortò e istruì il fratello come di consueto, ma, parlando, si addormentò. Il fratello attese pazientemente il risveglio dell'anziano per l'abituale preghiera. Ma l'anziano non si svegliava. Dopo aver pazientato per molto tempo, il discepolo fu assalito dal pensiero di andarsene a dormire senza averne ricevuto il permesso, ma si fece forza, resse a questo pensiero e non vi andò. Una seconda volta, lo riprese la voglia di andare a dormire, ma tenne duro. Questo successe sino a sette volte e resistette sempre a questo pensiero. La metà della notte era già trascorsa, quando il vegliardo si risvegliò; trovò il suo discepolo seduto accanto a lui. «Sei restato sinora senza andar via?», gli disse. «Sì, Padre, tu non mi avevi

congedato». «Perché non mi hai svegliato?». «Non ho osato, per paura di infastidirti». Si levarono e cominciarono a recitare il mattutino. Finita la preghiera, l'anziano lasciò libero il discepolo. Rimasto solo, ebbe un'estasi; vide un trono collocato nel posto d'onore, e su quel trono sette corone. L'anziano interrogò colui che glielo mostrava: «Per chi sono?». Gli fu risposto: «È il luogo e il trono che Dio ha dato al tuo discepolo per la sua condotta; questa notte ha meritato sette corone». A queste parole, l'anziano si stupì. Tremante, chiamò il discepolo e gli domandò: «Dimmi, dunque, che cosa hai fatto questa notte?». E l'altro rispose: «Padre, perdonami, non ho fatto niente». L'anziano, pensando che non confessasse per umiltà, insisté: «Sei ben sicuro di questo? Non mi riposerò prima che tu mi abbia detto quello che hai fatto o pensato questa notte». Ma il fratello non aveva coscienza di aver fatto cosa alcuna, e, non sapendo cosa rispondere, disse al vegliardo: «Padre, perdonami, ma non ho fatto niente, a parte questo: ho avuto sette volte voglia di andare a dormire, ma non ci sono andato perché tu non mi avevi congedato, come di consueto». L'anziano comprese subito che Dio gli aveva dato una corona ogni volta che aveva resistito a questi pensieri. Non ne fece parola al fratello, perché avrebbe nuociuto alla sua anima; ma raccontò ciò che era successo ai padri spirituali per farci sapere che Dio dà una corona anche per i pensieri non molto importanti. È bene farsi violenza per Dio: sta scritto: «Il Regno dei Cieli soffre violenza, e sono i violenti a impossessarsene».⁸⁴

N., 211

Gli anziani dicevano che nessuno potè mai farsi una giusta idea della vita che conduceva l'abate Arsenio. Abitava allora nel Basso Egitto. Poiché era assillato dalle folle, decise di abbandonare la sua cella. Non prese nulla con sé e disse ai suoi discepoli Alessandro e Zoilo: «Tu, Alessandro, prendi la barca; e tu, Zoilo, vieni con me sino al fiume e cerca una imbarcazione che vada ad Alessandria; poi, raggiungi tuo fratello». Zoilo, turbato da queste parole, non rispose. Fu così che si separarono. Il vegliardo scese dunque nella regione d'Alessandria; là cadde gravemente ammalato. I suoi discepoli si domandavano tra loro: «Qualcuno di noi non avrà rattristato il vegliardo, e non sarà forse per questo che egli si è separato da noi?». Ma non trovarono da rimproverarsi niente che avesse potuto dispiacergli, neppure una disobbedienza. Nel frattempo, il vegliardo riacquistò la salute e

si disse: “Andrò verso i miei padri?”. Ritornò a Petra, dove abitavano i suoi discepoli. Poiché stava sull’argine del fiume, una serva etiope gli si avvicinò e toccò la sua melote. Il vegliardo la respinse. Ma la giovane replicò: «Se sei un monaco, vattene sui monti». Il vegliardo fu toccato da compunzione per questa parola e ripeté a se stesso: “Arsenio, se sei monaco, vattene sui monti!”. In quel momento Alessandro e Zoilo gli corsero incontro. Si prostrarono ai suoi piedi; anche il vegliardo si prostrò dinanzi a loro, e tutti e tre si misero a piangere. Il vegliardo disse: «Non avete sentito dire che sono stato ammalato?». «Sì, certamente», risposero. Il vegliardo continuò: «Perché non siete venuti a trovarmi?». Rispose Alessandro: «Non abbiamo potuto sopportare che tu ti fossi separato da noi; di più, alcuni fratelli ne sono stati male edificati e ci hanno detto che se noi non avessimo disobbedito al vegliardo, egli non si sarebbe separato da noi». Egli riprese: «Anch’io sapevo che si diceva questo; ma ora si dirà invece: “La colomba non ha trovato dove posare il piede, e ha fatto ritorno nell’Arca di Noè”». ⁸⁵I suoi discepoli ne furono tanto consolati ed egli restò con loro sino alla sua morte. Quando lo videro in punto di morte, i discepoli si sentirono abbandonati, ma egli disse loro: «L’ora non è ancor venuta, quando verrà ve lo dirò. Ma vi citerò dinanzi al tribunale di Cristo se lascerete che qualcuno faccia una reliquia del mio corpo». Essi gli dissero: «Che faremo noi dunque? Non sappiamo preparare i morti e seppellirli». Il vegliardo rispose: «Non saprete legarmi una corda a un piede e trascinarvi su per la montagna?». Quando fu vicino a morire, i fratelli lo videro piangere e gli dissero: «In verità, anche tu hai paura della morte, Padre!». «In verità», egli disse, «la paura che provo in questo momento non ha cessato di accompagnarmi da che sono monaco. Sì, ho molta paura». E fu così che si addormentò. Arsenio aveva sempre avuto sulle labbra queste sentenze: «Arsenio, perché hai abbandonato il mondo?» e «Mi sono sovente pentito di aver parlato, mai d’aver taciuto». Venendo a sapere la morte di Arsenio, l’abate Pastor si mise a piangere e disse: «Felice te, abate Arsenio, che hai pianto su te stesso in questo mondo. Infatti colui che in questo mondo non piange su se stesso piangerà eternamente nell’altro. Perché, o qui spontaneamente, o laggiù sotto la tortura, non possiamo evitare di piangere».

L'abate Daniele diceva che l'abate Arsenio non aveva mai consentito a discutere su qualche quesito delle Scritture, anche se, volendo, ne sarebbe stato ben capace; così non scriveva volentieri una lettera. Quando di tanto in tanto si recava in chiesa, si metteva dietro una colonna perché nessuno vedesse il suo viso e per non essere distratto da nessuno. A vederlo, lo si sarebbe preso per un angelo, come Giacobbe. Aveva bei capelli bianchi, un corpo ben fatto e tuttavia magro, una gran barba gli scendeva sino al ventre in tutta la sua larghezza. Le sue ciglia erano cadute in seguito alle molte lacrime versate. Era alto, ma curvo per la vecchiaia. Visse novantacinque anni, vale a dire quaranta nel Palazzo dell'imperatore Teodosio il Grande, di santa memoria, che fu il padre di Arcadio e di Onorio; quaranta a Scete, dieci a Troes, al di sotto di Babilonia, vicino a Menfi, e tre a Canope di Alessandria. Doveva passare gli ultimi due anni a Troes, dove terminò la sua corsa nella pace e nel timore di Dio, perché era uomo di bene, pieno di Spirito Santo e di fede.⁸⁶

Arsenio, 42

«Al tempo della mia giovinezza», raccontò l'abate Macario, «vivevo in Egitto in una cella. Fui fatto chierico contro la mia volontà e poiché non accettai di compiere questo servizio, fuggii in un'altra regione. Un secolare che viveva santamente veniva da me a prendere gli oggetti che avevo fabbricato e procurarmi quello che mi era necessario. Accadde in questo villaggio che una ragazza di dubbia condotta commettesse una colpa per istigazione del demonio. Restò incinta e le si domandò chi fosse il padre. “È un anacoreta che ha dormito con me”, rispose. Gli abitanti uscirono, mi presero e mi condussero al villaggio. Mi appesero al collo delle pentole annerite che avevano unito per i manici e mi fecero attraversare in tutti i sensi il villaggio, battendomi e gridando lungo la via: “Questo monaco ha disonorato una nostra fanciulla, scacciamolo”. Mi picchiarono a tal punto che pensai di morirne. Un anziano che passava da quelle parti, disse allora: “Sino a quando picchierete questo monaco straniero?”. Colui che di solito mi serviva, seguiva di lontano, pieno di vergogna, perché coprivano d'ingiurie anche lui: “Ecco il tuo eremita, e tu ti rendi garante dei suoi atti!”. I genitori della ragazza aggiunsero: “Non lo lasceremo prima che ci abbia promesso di mantenere nostra figlia”. Dissi allora all'uomo che mi assisteva di impegnarsi a mio nome, cosa che egli fece. Di ritorno nella mia

cella, gli diedi tutte le ceste che avevo, dicendogli di venderle per pagare il cibo a questa donna. Dissi anche a me stesso: “Macario, ecco che ti sei trovata una donna, devi ora lavorare molto di più per farla vivere”. Lavorai non soltanto il giorno, ma anche la notte, e le davo ciò che avevo guadagnato. Quando la sventurata giunse al suo termine, passò più giorni nel dolore ma non partoriva. Le si domandò la ragione: “Io so perché sono stata torturata per sì lungo tempo”, rispose. “Perché?”, chiesero i genitori. “Perché ho calunniato questo monaco; l’ho accusato falsamente, mentendo; egli non c’entra per niente in quest’affare. Fu un giovane, il colpevole”. Il mio servitore, udendo questo, corse da me tutto contento: “La ragazza non ha potuto partorire prima di aver confessato che tu non c’entri per niente e ha dovuto riconoscere che ha mentito, accusandoti. Ecco, tutti i contadini vogliono venire qui, nella tua cella, a rendere gloria a Dio e a scusarsi con te!”. Appena saputa la notizia, mi alzai e scappai sino a qui, a Scete, per non essere malmenato da quella gente. Ecco, perché mi sono fermato qui».

Macario, 1

I padri raccontavano: «Vi era un superiore di una comunità il cui servo, divenuto negligente, lasciò il monastero e partì per altro luogo. L’anziano andava quasi continuamente a trovarlo e lo supplicava di ritornare, ma l’altro non ne voleva sapere. L’anziano fece questo per tre mesi, e il servo, infine persuaso, ritornò al monastero. Il superiore gli comandò d’andare a raccogliere della paglia. Mentre faceva ciò, il servo perse un occhio per azione di Satana. L’anziano ne fu molto rattristato e si mise a confortarlo mentre soffriva, ma il servo gli disse: “Sono io la causa di tutto, soffro per le pene che ti ho dato”. Dopo un po’ di tempo fu liberato dalla sofferenza, ma restò l’infermità. Di nuovo l’anziano gli comandò di andare a raccogliere foglie di palma. Mentre lavorava, un ramo si staccò per azione del nemico e gli spaccò l’altro occhio. Ritornò al monastero e visse là nel silenzio, senza più far niente. L’abate del monastero cadde ammalato e quando fu prossima la sua chiamata a Dio lo seppe in anticipo e riunendo tutti i monaci disse loro: “La mia ora è vicina, pensate a voi”. Ognuno si mise a dire: “A chi ci lasci, Padre?”. L’anziano tacque, fece venire il cieco da solo a solo e gli annunciò la propria morte. Costui disse piangendo: “A chi mi affidi, me, il cieco?”. “Prega”, rispose l’anziano, “perché ho la certezza davanti a Dio, e spero che domenica tu presiederai la Sinassi”.

Qualche giorno dopo la sua morte, il cieco riebbe la vista e divenne padre della comunità».

N., 22

Al vescovo di una certa città accadde di ammalarsi e di essere abbandonato da tutti. Vi era là un monastero di donne, e la superiora, venendo a sapere che il vescovo era abbandonato, prese due monache con sé e andò a visitarlo. Mentre il vescovo parlava con lei, una delle sue compagne, che si trovava presso i piedi del vescovo, lo toccò per vedere come stava. Egli si turbò a quel contatto e disse alla superiora: «Non ricevo cura alcuna dai miei vicini, degnati dunque di lasciare questa sorella a servirmi». L'altra, non supponendo niente di male, gliela lasciò. Spinto dal diavolo, egli le disse: «Fammi cuocere qualcosa perché io la mangi». Ella fece ciò che le era richiesto; dopo aver mangiato egli le disse: «Coricati con me». E commise peccato. Ella rimase incinta e il clero l'arrestò dicendo: «Di' chi ti ha messo incinta». Ma lei non voleva confessarlo. Allora il vescovo disse: «Lasciatela, sono io che ho commesso questo peccato». Quando si fu rimesso dalla sua malattia, si recò in chiesa, depose il suo pallio sull'altare, se ne andò con un bastone in mano e arrivò a un monastero dove non era conosciuto. Ora, l'abate del monastero, che aveva delle rivelazioni, sapeva che un vescovo doveva giungere al monastero; lo annunciò al portinaio dicendo: «Fa' attenzione, fratello, oggi deve venire un vescovo». Il portinaio, che si attendeva di vederlo arrivare con una lettiga, o almeno con una certa pompa, come un vescovo, non si accorse di nulla. Ma l'abate uscì incontro a lui e lo salutò dicendo: «Siate il benvenuto, signor vescovo!». Stupefatto d'esser stato riconosciuto, egli voleva fuggire in un altro monastero. Ma l'abate gli disse: «Dove tu andrai, io verrò con te». Dopo molte insistenze, lo fece entrare nel monastero. Il vescovo vi fece vera penitenza e morì nella pace, al punto che vi furono prodigi alla sua morte.

N., 32

Uno dei padri raccontava che due mercanti, originari d'Apamea, erano amici e commerciavano all'estero; uno era ricco, l'altro di mediocre fortuna. Il ricco aveva una moglie molto bella e casta, come il racconto mostrerà. Suo marito la lasciò vedova. L'altro, che conosceva la sua serietà, voleva averla per moglie, ma non osava dirglielo, temendo un rifiuto. Ella,

che era sensibile, comprese e gli disse: «Signor Simeone» - poiché questo era il suo nome -, «vedo che hai delle preoccupazioni; dimmi ciò che hai e ti risponderò francamente». Non osava, in principio, parlarle, ma infine si confessò e la supplicò di voler essere sua moglie. Ella gli disse: «Se fai ciò che ti ordino, acconsentirò». Egli rispose: «Tutto ciò che mi ordinerai, lo farò». Ella gli disse: «Va' dunque nel tuo fondaco e digiuna sino a che io ti chiami; in verità io stessa non mangerò nulla prima di chiamarti». Egli accettò e, poiché lei non gli aveva fissato il momento in cui lo avrebbe chiamato, pensava che lo chiamasse lo stesso giorno. Uno, due, tre giorni passarono senza che ella lo chiamasse; perseverò nondimeno, sia per il suo desiderio di lei, sia perché Dio dirigeva ogni cosa e gli dava la pazienza, sapendo dove lo voleva chiamare; in effetti, sarebbe divenuto in seguito un vaso di elezione. Il quarto giorno lei lo fece condurre. Era indebolito e non potendo sostenersi per la debolezza, si fece trasportare. Lei, da parte sua, aveva fatto preparare una tavola e stendere un letto; gli disse: «Ecco una tavola e un letto, dove vuoi che andiamo?». Lui rispose: «Te ne prego, abbi pietà di me, dammi qualcosa da mangiare perché cado per lo sfinimento e non penso più alle donne causa la mia debolezza». Ella gli disse: «Così, quando hai fame, tu metti il cibo al di sopra di me, di ogni donna e del piacere stesso; quando dunque avrai tali pensieri, usa questo rimedio e sarai liberato da ogni pensiero sconveniente. Credimi, dopo mio marito, non avrò rapporti con te né con alcun altro, ma con l'aiuto di Cristo conto restare vedova». Egli fu preso da compunzione e, pieno d'ammirazione per lo spirito e la castità di lei, le disse: «Poiché il Signore ha voluto salvarmi con la tua saggezza, che mi consigli di fare?». Ella, che diffidava della giovinezza e della bellezza e temeva di soffrire lei stessa, in certi momenti, le medesime tentazioni, gli disse: «Penso, in nome di Dio, che tu ami me sola». Le rispose: «È vero». Lei gli disse: «E io, in verità, ti amo davanti a Dio, ma poiché è la voce del Maestro che mi ha detto: “Se qualcuno viene a me e non odia suo padre e sua madre, la sua donna, i suoi figli, i suoi fratelli e la sua vita stessa, non può essere il mio discepolo”,⁸⁷ allontaniamoci, in nome di Dio, l'uno dall'altra, affinché il Signore tenga conto a te dell'esserti separato per amor suo dalla tua donna, e tenga conto a me d'essermi separata da mio marito. Ecco dunque, nel nostro paese c'è un monastero di anacoreti ad Apamea. Se vuoi veramente essere salvo, va' a vivere nel ritiro e in verità compiacerai Dio». Egli abbandonò subito gli

affari, si ritirò in quel monastero e vi dimorò sino alla morte; e fu un monaco provato, dal cuore puro, che non considerava che il bene e vedeva tutte le cose con gli occhi dello spirito. L'abate Simeone stesso aveva raccontato tutto questo al narratore.

N., 84

Un monaco aveva sotto la sua autorità un altro monaco, che abitava in una cella distante dieci miglia. Gli venne l'idea di chiamare quel fratello perché venisse a prendere un pane. Poi rifletté e si disse: «Per un pane, impongo al mio fratello la fatica di dieci miglia? Vado piuttosto a portargli metà del pane». Lo prese, dunque, e se ne andò alla cella del fratello. Per strada inciampò con l'alluce del piede e sgorgò sangue. Il monaco si mise a piangere di dolore, ma ecco che un angelo venne a dirgli: «Perché piangi?». Il monaco gli disse: «Mi sono ferito l'alluce e soffro». L'angelo gli disse: «E piangi per questo? Non piangere, ché i passi che fai per il Signore sono contati e ti varranno una gran ricompensa davanti a Dio. E affinché tu lo sappia, ecco che in tua presenza io prendo del tuo sangue e lo offro a Dio». Allora, in resa di grazie, il monaco continuò la sua strada verso l'altro monaco. E gli donò il pane e gli raccontò la bontà di Dio, poi ritornò alla propria cella. L'indomani, prese l'altra metà del pane e se ne andò da un altro monaco. Ora, quest'altro monaco era anche lui per strada e si incontrarono a mezza via. Colui che aveva fatto la buona azione cominciò a dire all'altro: «Avevo un tesoro e tu hai cercato di togliermelo». L'altro gli disse: «Dove sta scritto che la porta stretta non può lasciar passare che te? Lasciami entrare con te». E di colpo, mentre parlavano, un angelo del Signore apparve e disse loro: «La vostra emulazione è salita al Signore in odore di soavità».

N, 441 (P.E., 36, 33-35)

S'interrogò un anziano su coloro che vanno di luogo in luogo chiedendo le preghiere degli altri, ma vivono nella negligenza. L'anziano rispose: «La preghiera del giusto ha molto potere⁸⁸ quando è sostenuta, cioè, quando colui che chiede la preghiera coopera e prende parte alla lotta, e, con ogni diligenza e con pena di cuore, si astiene dai pensieri e dalle azioni malvagie. Al contrario, se egli vive nell'indifferenza, non vi è il minimo beneficio, anche se i santi pregano per lui, poiché è detto: “Se uno costruisce e l'altro demolisce, a che cosa riusciranno essi, se non a fare fatica”. E aggiungo

questa storia, che è accaduta ai nostri giorni: Un santo abate, padre di un monastero, era ornato di tutte le virtù, soprattutto d'umiltà e di dolcezza. Era anche misericordioso, compassionevole e sorpassava molti per la sua carità. Quest'uomo pregava Dio in questo modo: "Signore, mi riconosco peccatore ma spero nella tua misericordia e di essere salvato per la tua pietà. Supplico dunque la tua bontà, Maestro: non separarmi dalla mia comunità, anche nel mondo a venire, ma nella tua bontà accorda loro con me il tuo regno". E poiché ripeteva senza tregua questa preghiera, il Dio amico degli uomini lo rassicurò nella seguente maniera: Doveva celebrare la commemorazione dei santi in un altro monastero poco lontano dal suo. Poiché aveva rifiutato di andarci, udì dire in sogno: "Vacci, ma invia prima i tuoi discepoli davanti a te, e dopo partirai solo". Ora il Cristo, che si fece povero per noi e che si è fatto tutto a tutti per salvare tutti gli uomini, prese le sembianze di un mendicante infermo che giaceva sulla strada. Passando, i discepoli lo trovarono che si lamentava e gliene domandarono la causa. Rispose: "Sono infermo; ero salito su una bestia; essa mi ha gettato giù e ha preso la fuga: ed eccomi senza nessuno che mi porti soccorso". Essi gli dissero: "Che cosa possiamo fare per te, Padre, noi che andiamo a piedi?". E, lasciandolo, proseguirono per la loro strada. Poco tempo dopo sopraggiunge l'abate e trova il povero giacente e gemente. Informatosi della sua storia, gli disse: "Non vi sono stati alcuni monaci, che sono appena passati di qui, e che ti hanno trovato in questo stato?". "Sì", rispose, "ma, conosciuta la storia, sono passati oltre dicendo: Noi andiamo a piedi, che possiamo fare per te?". L'abate gli disse: "Sei capace di camminare un po'? Partiremo insieme". "Non posso", rispose. L'abate continuò: "Andiamo, ti porterò io; Dio ci aiuta, partiamo". L'altro disse: "Come farai a portarmi per una così grande distanza? Va' e prega per me". L'abate soggiunse: "Non ti lascerò. Ecco una pietra: Ti ci metto sopra, mi metto sotto di te e ti porto". Così fece. In principio ebbe l'impressione di portare il peso di un uomo, dopo si fece più leggero e più facile da portare. E poiché divenne infine estremamente leggero, l'abate si domandò ciò che questo significava. Subito l'uomo disparve, ma l'abate udì la sua voce che gli diceva: "Poiché mi hai sempre invocato per i tuoi discepoli affinché fossero accolti con te nel Regno dei Cieli, vedi come la tua misura è altra dalla loro; persuadili dunque a praticare le tue opere e riceverai ciò che

chiedi, perché io sono un giudice giusto che rende a ciascuno secondo le sue opere”».

N., 449 (P.E., IV, 13, 1-10)

Un eremita pieno di discernimento desiderava abitare alle Celle e non trovava, nel momento, una cella. Ora, vi era in quel luogo un anziano che aveva una cella isolata, dove abitava. Lo chiamò e gli disse: «Abita pure qui, in questo luogo, sinché non avrai trovato una cella», poi se ne andò. Della gente venne a visitare l'eremita come si va da uno straniero per trarne beneficio; egli li accoglieva. L'anziano che gli aveva dato la cella cominciò a ingelosirsi e a sparlare di lui: «Io», disse, «sono vissuto qui molti anni in una grande ascesi, e nessuno è venuto da me. Questo vanesio è qui solo da qualche giorno, e quanti vanno a lui!». Disse al suo discepolo: «Va' e digli: Allontanati da qui perché ho bisogno della cella». Il discepolo andò: «Il mio abate ti domanda come stai». L'eremita gli rispose: «Che preghi per me, perché ho male allo stomaco». Rientrando, il fratello disse all'anziano: «Egli dice: Ho in vista una cella e me ne vado». Due giorni dopo, l'anziano gli fece dire: «Se non ti allontani, vengo con un bastone e ti scaccio». Arrivato dall'eremita, il fratello gli disse: «Il mio abate ha saputo che eri malato. Se ne affligge molto e mi manda a prendere tue notizie». L'altro gli disse: «Digli che sto molto meglio grazie alle sue preghiere». Andò dunque a dire all'anziano «[Egli ha detto:] Aspetta sino a domenica e me ne andrò per volontà di Dio». Arrivò la domenica e l'eremita non se ne andava. L'anziano prese un bastone e partì per scacciarlo a bastonate. Il suo discepolo gli disse: «Parto prima di te perché temo che dei fratelli non si trovino là e non ne siano scandalizzati». Partì dunque correndo e disse all'eremita: «Il mio abate viene a consolarti e a portarti nella sua cella». Sentendo la carità dell'anziano, l'eremita uscì ad incontrarlo, e, facendogli da lontano una metania, gli disse: «Vengo verso la tua santità, Abba, non affaticarti». Allora Dio, che vedeva le azioni del giovane monaco, toccò il cuore del suo abate; il quale gettò il bastone e corse ad abbracciare l'eremita. L'abbracciò, dunque, e lo portò nella sua cella come se non gli avesse mai detto niente. L'anziano disse poi al suo discepolo: «Tu non gli hai detto mai niente di ciò che ti avevo ordinato?». «No», rispose l'altro. L'anziano ne fu felice. Comprese che ciò era dovuto alla gelosia del nemico e lasciò in pace l'eremita. Poi cadde ai piedi del suo discepolo e gli disse:

«Tu sei il padre mio e io il tuo discepolo, poiché le nostre due anime sono state salvate per il tuo modo di agire».

N., 451

Un fratello venne a trovare un grande anziano sulla montagna di Ferme e gli disse: «Abba, che fare? La mia anima si perde». L'anziano gli disse: «Perché, figlio mio?». E il fratello disse: «Quando ero nel mondo, come un giusto digiunavo, vegliavo, avevo molta compunzione e fervore, mentre ora, Padre, non vedo assolutamente alcun bene in me». L'anziano gli disse: «Credimi, figlio mio, tutto quello che facevi quando eri nel mondo, erano la vanagloria e le lodi degli uomini a darti il coraggio di farlo, e questo non era gradito a Dio; anche Satana non ti faceva guerra e non aveva cura di fermare il tuo slancio [P.E. aggiunge: perché anche così tu non ne avevi alcun beneficio]. Ora, al contrario, che ti vede diventare soldato di Cristo e partire all'attacco contro di lui, si è armato anch'egli contro di te. Del resto, un solo Salmo che tu dica ora con compunzione piace di più a Dio dei mille che dicevi nel mondo; e gradisce il tuo piccolo digiuno più che le settimane in cui digiunavi nel mondo». Il fratello gli disse: «Non digiuno più per nulla, adesso, ma tutti i beni che avevo nel mondo mi sono stati tolti». L'anziano gli disse: «Ciò che hai ti è sufficiente, persevera soltanto e sarà bene». Poiché il fratello insisteva e diceva: «Certamente, Abba, la mia anima si perde», l'anziano gli disse allora: «Credimi, fratello, non volevo dirtelo per non fare del male al tuo pensiero, ma vedendoti cadere nello scoraggiamento a istigazione di Satana, te lo dico: Il solo fatto di pensare che facevi del bene e conducevi vita virtuosa quando eri nel mondo, è orgoglio; poiché a questo modo anche il fariseo perdette tutto il bene che aveva fatto. Al contrario, ora che ti consideri come se tu non facessi assolutamente niente di bene, questo basta, fratello, per la tua salvezza, perché questa è umiltà. Così fu giustificato il pubblicano che non aveva fatto niente di bene. Poiché un uomo peccatore e negligente, a condizione che abbia la contrizione di cuore e l'umiltà, piace più a Dio di colui che fa molto bene e che si considera come se veramente facesse un qualche bene». E il fratello, molto aiutato, fece una metania e disse all'anziano: «Oggi, Abba, la mia anima è stata salvata da te».

N., 550 (P.E., I, 44, 4)

Un anziano abitava alle celle dette Eremitiche, fuori d'Alessandria, e questo anziano era molto ipocondriaco e impaziente. Ora, un giovane fratello intese parlare di lui e fece questo patto con Dio: «Signore, per tutto il male che ho fatto, voglio abitare e perseverare con questo anziano per servirlo e procurargli il riposo». L'anziano l'insultava dunque tutti i giorni come un cane. Dio, vedendo la pazienza e l'umiltà del fratello, dopo sei anni passati con l'anziano gli mostrò in sogno un personaggio terribile che teneva una grande pergamena; questi gli mostrò una metà della pergamena cancellata e l'altra metà scritta, dicendogli: «Ecco, il Maestro ha ridotto di metà il tuo debito; lotta ancora per il resto». Ora vi era un altro spirituale che abitava nel vicinato e apprese come l'anziano si trascurasse e tormentasse il fratello continuamente, e il fratello gli facesse delle metanie senza che il vegliardo si riconciliasse con lui. E ogni volta che questo spirituale incontrava il fratello, gli domandava: «Che cosa c'è di nuovo, figlio mio? Come hai passato la giornata? Abbiamo tratto qualche profitto? Abbiamo cancellato qualche cosa dalla pergamena?». Il fratello, sapendo che quell'anziano era uno spirituale, non gli nascondeva niente ma gli rispondeva dicendo: «Sì, Padre, ho penato un po'». Se qualche volta, di tanto in tanto, passava un giorno senza che fosse insultato, coperto di sputi o messo alla porta dall'anziano, se ne andava la sera dal vicino e gli diceva piangendo: «Infelice me, Abba, la giornata è stata cattiva, perché non ho guadagnato niente, ma l'ho passata nel riposo». Dopo dieci altri anni, il fratello morì; e lo spirituale assicurò: «L'ho visto, era con i martiri e pregava Dio per il suo anziano con molta fiducia, dicendo: “Signore, nello stesso modo che tu mi hai fatto misericordia per suo mezzo, abbi pietà anche di lui a causa della tua misericordia e di me tuo servitore”». E quaranta giorni dopo, Dio prese anche l'anziano nel luogo del riposo. Ecco la fiducia che acquistano coloro che sopportano per Dio le tribolazioni.

N., 551 (P.E., I, 37, 4)

Un anziano ha detto: «Noi abbiamo inteso dire da alcuni santi che avevano il Cristo parlante in loro del patto che univa quattro santi sacerdoti: costoro si erano dati tra loro la mano destra per impegnarsi a vivere in unione d'anima e di costumi in questo mondo e ritrovarsi così ancora insieme nel cielo, fiduciosi nella parola del Maestro che disse: “Se due di voi si accordano sulla terra a proposito di una faccenda qualunque da

chiedere, ciò sarà loro fatto dal Padre mio che è nei Cieli”. E tre di loro che si dedicarono all’asceti furono esicasti nel deserto, mentre l’altro li serviva per i loro bisogni. Accadde dunque che due morirono in Cristo e furono portati nel luogo del riposo. Due furono lasciati sulla terra, il servitore e un esicasta. Ora per un’insidia del funesto demonio, il servitore cadde nella fornicazione, e a uno dei santi dioratici fu rivelato che i due defunti supplicavano Dio per il servitore, dicendo: “Concedi che il fratello sia mangiato da un leone o da un’altra bestia selvaggia, affinché, lavato dal suo peccato, venga nel luogo in cui noi siamo e il nostro patto non crolli”. E siccome il fratello era stato a compiere il suo abituale servizio e ritornava dall’esicasta, incontrò per caso un leone che cercò di ucciderlo. Ora l’esicasta, saputo il fatto perché gli fu rivelato, stette in orazione pregando Dio per il fratello, e subito il leone si fermò. Dunque i due padri già defunti supplicarono Dio dicendo: “Noi ti preghiamo, Maestro, permetti che sia mangiato affinché venga con noi nella beatitudine e non ascoltare colui che intercede per lui sulla terra, o Santo”. Mentre l’anziano nella sua cella implorava Dio, con una preghiera molto insistente e con lacrime, d’aver pietà del fratello e di strapparlo al leone. Ora Dio esaudì il grido dell’anziano e disse ai padri che erano in cielo: “È giusto esaudire costui, poiché voi siete qui nel riposo, liberati dalle pene e dalle fatiche della vita, mentre egli è spossato e in lotta contro gli spiriti del male. Per questo è giusto concedergli la grazia piuttosto che a voi”. Sull’istante dunque il leone si ritirò dal fratello, e costui, essendo entrato nella cella, trovò l’anziano che stava piangendo per lui e gli raccontò tutto ciò che gli era accaduto e gli confessò il suo peccato. E avendo riconosciuto che Dio l’aveva risparmiato, fece penitenza e in poco tempo ritornò alla sua prima perfezione. Ora accadde che tutti e due s’addormentarono e morirono in Cristo e fu rivelato ai suddetti santi dioratici che i quattro erano in uno stesso luogo, secondo le infallibili promesse di Nostro Signore Gesù Cristo».

N., 597 (P.E., III, 38, 10-14)

Il vescovo di una certa regione venne a morte. Gli uomini di quei paraggi andarono a trovare l’arcivescovo per pregarlo di consacrare loro un vescovo al posto del defunto. L’arcivescovo disse loro: «Datemi un uomo che voi sapete sia atto a pascolare il gregge di Cristo e ve lo consacrerò». Essi dissero: «Noi non abbiamo nessuno se non colui che il tuo angelo ci

darà». E l'arcivescovo disse loro: «Siete tutti qui?». Essi dissero: «No». «Andate a riunirvi tutti e venitemi a trovare affinché il vostro vescovo sia eletto con l'accordo di tutti». Essi partirono, si riunirono e vennero a domandare di consacrare il vescovo ed egli disse loro: «Datemi qualcuno in cui abbiate piena fiducia e ve lo consacrerò». Essi dissero: «Noi non abbiamo nessuno se non colui che il tuo angelo ci indicherà». «Non manca nessuno di voi?», disse egli. «Nessuno manca», dissero, «se non chi sorveglia l'asinello del nostro principe». «Avrete fiducia in colui al quale io do la mia fiducia?», disse l'arcivescovo. «Gli daremo la nostra fiducia», dissero. E l'arcivescovo ordinò di far venire colui che sorvegliava l'asinello del principe e lo consacrò loro vescovo. Lo ricevettero con la più grande gioia e ripartirono per via d'acqua verso i loro paesi. Ora vi era nel paese una grande siccità e colui che era stato fatto vescovo pregava Dio con questa intenzione. E Dio gli disse: «Va' alla tale porta della città dalla parte di oriente e il primo che vedrai venire, fermalo, perché preghi, e la pioggia verrà». Fece così e si mise sul posto col suo clero. Ed ecco che entrò un vecchio etiope che portava un carico di legna da vendere in città. Il vescovo si alzò e lo fermò e subito il vegliardo depose il suo carico di legna; il vescovo lo supplicò dicendo: «Abba, prega affinché venga la pioggia». Egli cominciò e subito venne la pioggia, si abbatté come le cateratte del cielo, e se non avesse pregato di nuovo non sarebbe più cessata. Il vescovo rivolse al vecchio questa preghiera: «Facci la carità, Abba, di dirci, a nostro beneficio, quale è il tuo genere di vita, affinché noi cerchiamo d'imitarlo». Il vecchio disse: «Perdonami, Signore, come tu mi vedi, esco di città per tagliarmi questo piccolo carico di legna e rientro per venderla. E non tengo niente più dei due piccoli pani che mangio. Dormo nella chiesa e l'indomani esco e faccio lo stesso. Se fa cattivo tempo durante uno o due giorni, resto senza mangiare sino a che il bel tempo ritorni e io possa uscire per tagliare». Il vescovo e il suo clero furono edificati, resero gloria a Dio e gli dissero: «Per certo, tu hai realizzato ciò che è scritto: "Io sono uno straniero su questa terra"».

N., 628

Vi era un uomo che cadde nella fornicazione per tre anni; e il suo igumeno era dioratico, eppure non lo sapeva. Ora, un giorno, l'abate conobbe la sua cattiva azione; lo chiamò e disse: «Dimmi, dove sei stato

questa notte e perché irri Dio?». Ed egli cadde ai suoi piedi e disse: «Ho peccato davanti a Dio, ed ecco, da tre anni sono preso in questa azione impura». L'abate disse: «Ma che facevi, perché Dio mi nascondesse i mali nei quali eri infilzato?». Egli disse: «Era mio uso, ogni notte in cui andavo a compiere l'azione impura, dire piangendo, all'andata e al ritorno, gli otto canoni dei Salmi e gli inni penitenziali; ma questa notte il cattivo demone mi ha reso negligente, mi ha fatto disperare e ha detto che le mie preghiere erano inutili. Non mi sono più ricordato di Dio e non ho salmodiato». E l'abate disse: «Benedetta sia la misericordia di Dio, che non vuole la dannazione dell'uomo! E ora, poiché Dio non si è ricordato delle tue azioni di tre anni, io ugualmente ti perdono l'atto di questa notte, per la misericordia di Dio». Ed egli ritornò a Dio e divenne un uomo perfetto per penitenza e buone opere.

Arm., I, 622 (25) A

I padri dicevano anche che c'era un fratello asceta e mortificato che voleva andare in città per vendere il proprio lavoro e acquistare il necessario. Chiamò un fratello e gli disse: «Vieni con me, andremo e torneremo insieme». Quando arrivarono davanti alla porta della città, il fratello mortificato disse al suo compagno: «Siediti qui, fratello, e attendimi mentre vado a fare i miei affari, non ci metterò molto tempo». Entrò nella città, girellò per le strade. Una donna ricca lo lusingò che lo avrebbe sposato poiché avesse gettato l'abito. Dopo, questo inviò il seguente messaggio al suo compagno: «Ritorna alla tua cella, perché non mi vedrai più». Il messaggero raccontò al fratello tutto quello che era successo, ma il fratello gli rispose: «A Dio non piace che si dicano simili cose del mio fratello così venerabile, e che io me ne vada da questo luogo prima che lui ritorni come mi ha detto». Restò là molto tempo, pregando e piangendo senza tregua, notte e giorno, e la voce si diffuse in tutta la città. Il clero, i monaci, i governatori della città, lo incitavano a ritornare nel suo monastero, ma egli non voleva sentire la loro richiesta e diceva: «Farò quello che ha detto mio fratello; non posso andarmene da qui se non per ritornare con lui al monastero». Restò là per sette anni, bruciato dal caldo dell'estate, pietrificato dal freddo e dai ghiacci dell'inverno, patendo la fame e la sete, mentre continuava a piangere e a vegliare pregando per il proprio fratello. Alla fine il suo compagno venne un giorno da lui vestito

con abiti di gran prezzo, e gli disse: «Fratello tale, sono colui che era con te, il tale monaco; alzati e ritorna nel tuo monastero». Il fratello lo guardò e gli disse: «Tu non sei colui, perché era monaco, e tu sei un secolare». Dio vide la pena di questo fratello, e alla fine dei sette anni la donna morì; il fratello che l'aveva sposata si pentì, riprese l'abito monastico e partì per raggiungere il proprio afflitto compagno. Quando lo vide, costui si alzò, lo prese nelle sue braccia, l'abbracciò, lo accolse con gioia e ritornarono insieme al monastero. Allora il fratello riprese il lavoro della sua prima ascesi e raggiunse le vette della perfezione. Così la pazienza di un uomo ne salvò un altro, e quello che è stato detto si verificò: «Un fratello è protetto dal proprio fratello, come una città dalla propria roccaforte».⁸⁹

Bu., I, 395

L'abate Giovanni, quello del Monte Calamus, aveva una sorella che fin dalla sua infanzia viveva nella santa professione monastica. Fu lei che lo educò e gli insegnò a fuggire le vanità del mondo entrando in monastero. Egli visse, dopo la sua entrata nel monastero, ventiquattro anni senza uscire né visitare sua sorella che nondimeno desiderava molto vederlo. Ella gli scriveva spesso per chiedergli una visita prima della sua morte, per godere della sua presenza nell'amore in Cristo. Ma suo fratello si scusava e non voleva uscire dal monastero. La venerabile serva di Dio gli scriveva ancora: «Se tu non vuoi venire sarò costretta a disturbarmi per meritare di presentare finalmente i miei omaggi alla tua santa carità». Giovanni fu molto infastidito da questa notizia e cominciò a pensare: «Autorizzarla a venire significa permettere a tutti i miei parenti di visitarmi». E perciò si adattò a partire per andare lui stesso da sua sorella, e si fece accompagnare da altri due fratelli del monastero. Giunto alla porta del monastero della sorella, si mise a gridare: «Benedite e ascoltate i pellegrini!». Sua sorella uscì con un'altra monaca, aprì la porta, ma non riconobbe il proprio fratello; costui la riconobbe ma non disse parola per non tradirsi. I suoi compagni cominciarono: «Madre mia, volete darci dell'acqua, perché abbiamo sete e siamo stanchi per il cammino». Una volta dissetati, pregarono e resero grazie, poi, avendo preso congedo, se ne ritornarono al loro monastero. Dopo pochi giorni, nuovo messaggio della sorella: «Vieni a vedermi prima della mia morte e a pregare nel mio monastero!». Egli rispose e le fece portare la lettera da un monaco del suo monastero. Le diceva: «Sono già

venuto per la grazia di Cristo, ma non mi avete riconosciuto. Tu sei avanzata verso di noi e ci hai offerto dell'acqua; l'ho ricevuta dalle tue mani, ho bevuto e sono ritornato al monastero ringraziando il Signore. Ti basti l'avermi visto, lasciami tranquillo, ormai, e prega senza intermissione per me Nostro Signore Gesù Cristo».

R., 32

Un anziano aveva dodici discepoli. Accadde per una tentazione del diavolo che uno di questi, andato al villaggio per qualche compera, cadde nella fornicazione; e da allora aveva preso l'abitudine al male, andava spesso in segreto al villaggio dopo la preghiera dell'alba e ritornava che era ancora mattina. I fratelli, così come l'abate, vennero a conoscere quel che faceva. L'abate non lo riprese subito, ma lo lasciò fare per il momento, simulando l'ignoranza completa della cosa. Poi, siccome gli altri fratelli si adirarono contro questo fratello e criticavano il silenzio dell'igumeno come inopportuno, l'abate se ne andò un giorno di buon mattino nella cella del fratello e constatò che questi tornava precisamente dal villaggio, dove, come ho detto, andava segretamente per compiere la sua opera vergognosa. Questa volta dunque, nella fretta di ritornare, aveva preso il mantello della donna al posto del suo e lo sospese all'angolo del muro della propria cella senza farvi attenzione né esaminarlo poiché, intravedendo già il superiore che veniva a lui, si preoccupò soltanto d'andargli incontro e rimuginò nel suo spirito ciò che gli avrebbe risposto. Quando dunque l'abate entrò nella cella del fratello e vide sospeso il mantello della donna non disse niente su questo, ma disse al fratello: «Dove eri, fratello?». Costui simulò: «Ero in un posto per una commissione». L'abate gli disse: «Non sei stato dunque al villaggio?». Egli rispose: «No, maestro». L'abate gli disse allora: «E a chi appartiene il mantello che è qui appeso?». Guardandolo il fratello riconobbe che era quello della donna. Si gettò ai piedi dell'abate, dicendo: «Perdonami, non lo farò mai più». L'abate gli perdonò e rialzandolo lo esortò dicendo: «Veglia su di te d'ora in poi, figlio mio; che ci guadagni a compiere questa impurità? Quaggiù la vergogna, il disonore e il biasimo da parte degli uomini, e nel mondo futuro il fuoco che non si estingue e il verme che non muore mai. No, te ne supplico, figlio mio, non rotolarti in questa sporcizia e in questa azione infame». Il fratello, vivamente toccato da compunzione, si gettò di nuovo ai piedi dell'anziano e li bagnò

abbondantemente di lacrime, chiedendogli perdono in nome di Dio. E dopo di allora, non solamente cessò quella pratica vergognosa, ma diede prova di una penitenza così ardente che piacque a Dio per la sua buona osservanza e divenne in poco tempo un monaco ben temprato, al punto che gli altri fratelli, testimoni della sua penitenza e del suo progresso secondo Dio, resero grazie a Dio. Inoltre vennero a trovare l'abate e gli chiesero di dir loro perché non aveva rimproverato il fratello, venendo a conoscenza del suo peccato, ma aveva atteso pazientemente l'occasione. L'anziano rispose loro: «Vedevo Satana che teneva una mano del fratello e lo trascinava nel mondo, ma io, con la mia pazienza, trattenevo l'altra sua mano, per paura che a causa di un biasimo non se ne andasse subito nel mondo dove il diavolo lo trascinava. Ma quando Dio giudicò opportuno salvare la sua creatura, in quel momento noi abbiamo preso l'altra mano e lui tutto intero, sano e salvo».

P.E., IV, 48, 1-11

Due anziani si facevano soffrire vicendevolmente. Avvenne che uno dei due cadde ammalato e un fratello andò da lui per visitarlo. L'anziano lo chiamò a sé e gli disse: «Vi sono contrarietà tra il tale e me e vorrei che tu l'esortassi perché noi si diventi amici». Il fratello rispose: «L'hai ordinato, Abba? Vado ad esortarlo». Andandosene il fratello rifletté sul modo di compiere l'incarico, perché temeva che l'anziano non accettasse la sua esortazione e magari ne risultasse una irritazione maggiore. Ora, secondo una disposizione di Dio, uno dei fratelli gli portò cinque fichi e qualche mora. Il fratello li prese e li depose nella propria cella; poi scelse un fico e qualche mora e li portò all'anziano da cui voleva andare. E gli disse: «Abba, hanno portato questo a quell'anziano, che è malato. Siccome ero là, mi ha detto: "Prendi queste frutta e dalle al tale anziano". Te le porto dunque». A queste parole l'anziano si alzò completamente ammutolito dallo stupore. Finì per dire: «Egli mi manda questo?». «Sì», rispose il fratello. L'anziano prese le frutta dicendo: «Tu sei il benvenuto». Dopo il fratello ritornò nella sua cella, prese due fichi e qualche mora e li portò all'altro anziano che era malato. Gli disse facendo una metania: «Prendili, Abba, il tale te li manda». «Siamo dunque amici?». «Sì, Abba», rispose il fratello, «grazie alle tue preghiere». «Gloria a Dio», disse l'anziano. E gli anziani diventarono amici con l'aiuto della grazia di Dio e dell'intelligenza del

fratello che li unì in pace grazie a tre fichi e qualche mora. Gli anziani non sapevano ciò che aveva fatto il fratello.

P.E., II, 45, 10

L'abate Arwè disse: «Conosco un fratello, la sua parola viene dall'azione stessa; quando venne da Scete, fabbricava trecce e andava ogni giorno a vendere le sue trecce, e una volta rientrato prendeva un orcio per portare l'acqua. Partito lui per prendere l'acqua, un fratello, suo vicino, veniva, apriva con una chiave falsa, gli rubava il prezzo delle trecce e se ne andava. E fece così per sei mesi. Poi il fabbricante di trecce fece due parti del suo danaro e le mise in un angolo con un biglietto dove aveva scritto: "Te ne prego, per carità e per il Signore, prendi una parte di questo danaro e lasciami l'altra, affinché io abbia di che vivere". Ma l'altro non comprese le parole e portò via tutto il danaro. Il fabbricante di trecce, vedendo che non aveva capito, stracciò il biglietto e fece di nuovo una sola parte del suo danaro. E il fratello delle trecce conduceva vita miserabile. Ogni volta che andava a riempire il suo orcio d'acqua, lasciava sempre la casa aperta e non la chiudeva, dicendo: "Affinché il fratello non debba far troppa fatica per aprire la porta, egli troverà la porta aperta". E, dopo che ebbe rubato ogni giorno durante tre anni senza interruzione, quello cadde malato e fu vicino a morire. Allora chiamò il fabbricante di trecce e gli disse: "Supplica il Signore, te ne prego, per me, per via delle trecce; sono infatti tre anni che le rubo; ho paura, dunque, perché il giudizio è qui, davanti ai miei occhi". Il fabbricante di trecce gli disse: "Tu non mi hai parlato al tempo di cui si dice: Sino a che il sole sia uscito, prima che il sole si nasconda per te; ma ora hai parlato; e che posso fare io per te? Tuttavia, se è possibile, pregherò per te il Signore". E il fabbricante di trecce prese le mani e i piedi del malato e li baciò dicendo: "Il Signore benedica queste mani e questi piedi, perché mi hanno insegnato a diventare monaco". Allora il fratello morì e il fabbricante di trecce lo seppellì».

Eth. Coll., 13, 80

L'abate Giuseppe di Aframet disse: «Un giorno la fornicazione mi attaccò, quando abitavo vicino al mio padre [spirituale] e il mio padre era molto benevolo. Io gli dissi: "Padre mio, vedo la fornicazione attaccarmi violentemente, andrò nel mondo a prendere moglie, come tutti gli uomini". Il padre mi disse: "No, figlio mio, non commettere questo peccato;

ascoltami e il Signore ti darà il riposo”. Io gli domandai: “Che vuoi che faccia?”. Egli mi disse: “Prendi questi quaranta piccoli pani e va’, abita a Scete, porta con te nella solitudine un poco di palme e resta là quaranta giorni, lavorando a intrecciare queste palme senza bagnarle nell’acqua; digiuna un giorno su due e gli altri giorni mangia due piccoli pani”. Partii e feci come mi aveva detto. Passai venti giorni, e dopo questi venti giorni passati a intrecciare palme secche e a digiunare un giorno su due, una giovane nera e piccola entrò là dove ero seduto e mi disse: “Non mi riconosci?”. Le dissi: “No”. Ella mi disse: “Tu sei in tutti questi tormenti per causa mia”. Io dissi a me stesso: “Tu sei dunque la fornicazione”. Ella mi disse: “Sì”. Io le dissi: “Veramente se tu sei la fornicazione e il tuo viso è così brutto, è facile disprezzarti”. Ella mi disse: “Ho voluto apparirti così, perché tu sei un uomo del Signore. Quelli che dicono: Noi siamo delle colonne, li ho abbattuti”. E su questa parola disparve e non la vidi più. Mi alzai e venni nella regione d’Egitto dal mio padre; e restai tre giorni presso di lui; egli non volle parlarmi, ma sapeva quello che faceva. Io non lo capivo. Dopo mi disse: “Raccontami ciò che hai visto, e non nascondermi niente; poiché tutto ciò che hai visto mi è stato mostrato”. Mi baciò più volte la bocca e la testa, poi mi disse: “Ecco che oggi sei diventato mio figlio”. E l’abate Giuseppe aggiunse: “A partire da quel giorno, la fornicazione mi lasciò tranquillo”».

Eth. Coll., 14, 27

Un anziano era procuratore di un grande cenobio e durante il suo via vai dal monastero gli accadde di cadere nel fango della licenza. Ora egli venne a morte e il suo viso diventò nero come il fondo di una pignatta. Il superiore del monastero, che era uno spirituale, vedendo ciò che era accaduto riunì tutta la comunità e disse: «Questo fratello ha lasciato la vita e voi sapete che per il vostro riposo e la vostra tranquillità si prodigava di tutto cuore nel fare le comissioni. Come uomo inciampò, per colpa del maligno e, poiché è per nostra occasione che è caduto in peccato, venite, prodighiamoci senza riposo per lui e preghiamo il Dio misericordioso, giacché le sue misericordie si estendono a tutte le sue opere». Essi cominciarono dunque a digiunare con lacrime e a implorare Dio perché gli facesse misericordia. E trascorsero tutti tre giorni e tre notti a digiunare senza mangiar niente, ma piangendo e lamentandosi per la perdita del fratello. E il superiore del

monastero entrò in estasi, e contemplò il Salvatore che si commoveva della fatica dei fratelli, mentre il diavolo si metteva ad accusare e a dire: «Maestro, costui è mio, te ne prego, appartiene alle nostre opere; io ho collaborato con lui al peccato. Tu sei un giusto giudice, Signore, giudica con giustizia». Il Salvatore rispose allora dicendo: «Giusto giudice, lo sono, ma anche misericordioso, e il limite della mia giustizia è la misericordia e il mio amore per l'uomo; e poiché sono misericordioso e amico dell'uomo, non è giusto che non tenga conto della supplica che mi è indirizzata da uomini così numerosi in favore di un unico ferito. E, in più, è per amore di questi oranti che egli è caduto nel peccato; avrebbe potuto anche lui restare nella pace, come tutti nel monastero, ed essere preservato dalla ferita dei malvagi. Ma durante la sue commissioni per i fratelli è inciampato come uomo. Non vedi come tutti si sono offerti alla morte per lui? E morranno dunque tutti per uno solo? Tuttavia persuadili di cessare di supplicarmi e accoglilo. Ma se tante anime corrono il rischio di morire di fame durante tre giorni e tre notti, supplicandomi e pregandomi con lacrime per lui, non si stancano delle loro preghiere accompagnate da pianti, da prostrazioni, la testa coperta di cenere! Tutta questa folla in preghiera! E tutto questo per lui, che non peccò intenzionalmente né per apostasia, ma che è caduto nel peccato come un uomo, inaspettatamente. Non è forse giusto che essi ottengano l'oggetto della loro supplica, come se si rivolgessero ai re della terra? Se in effetti una città tutta intera vede un condannato portato alla morte, l'istanza popolare fa appello al suffragio del re e strappa il condannato dalle mani del carnefice. Quanto più il re veramente giusto e amico degli uomini accorderà ai suoi soldati l'oggetto della preghiera e della supplica che gli rivolgono in favore di uno solo?». Quando il Signore ebbe detto questo, il diavolo si vergognò e disparve. Ora quando ritornò dalla sua estasi, l'abate del monastero raccontò tutto ai fratelli e furono invasi da una gioia immensa. Il viso del fratello cominciò a purificarsi a poco a poco dalla sua oscurità e divenne completamente pulito. E convinti che Dio aveva destinato la sua anima all'eredità della vita, fecero corteo alla sua spoglia e lo seppellirono. E si rallegrarono della salvezza miracolosa del fratello, dicendo: «Il Signore è vicino a tutti quelli che l'invocano in verità».⁹⁰

Un giovane che desiderava abbandonare il mondo partì, verso il deserto. Scorse una torre, meglio una cella edificata in forma di torre. Si disse: «Servirò sino alla morte colui che troverò in quella torre». Corse a bussare. Uscì un monaco anziano e gli disse: «Che vuoi?». Rispose: «Vengo a chiederti una carità». L'anziano lo accolse, lo fece riposare e gli disse: «Non hai nulla da fare altrove?». «No», rispose il ragazzo, «è qui che voglio restare». A queste parole il monaco lo congedò (poiché era caduto nell'impurità e aveva con sé una donna). Disse dunque al fratello: «Se vuoi progredire, va' in un monastero, poiché qui con me c'è una donna». Il giovane gli disse: «Sia tua moglie o tua sorella, non voglio saperlo: vi servirò sino alla morte». Parecchio tempo dopo, poiché il fratello li serviva in tutto senza discutere, il monaco e la donna dissero tra loro: «Non ci basta il peso delle nostre colpe, dovremo rispondere anche di quest'anima? Abbandoniamo dunque questi luoghi e lasciamogli la cella». Presero allora con sé tutto ciò che poterono e dissero al fratello: «Noi andiamo a sciogliere un voto, tu rimani a custodire la cella». Ma, partiti che furono, il fratello comprese il loro intento e si gettò sui loro passi. Vedendolo arrivare, si turbarono e dissero: «Sino a quando ci condannerai? Hai la cella, restaci e vigila su te stesso». Disse il ragazzo: «Non sono venuto per la cella ma per servirvi sino alla morte». A tali parole, essi furono toccati dalla compunzione e decisero di ritornare a Dio. La donna partì allora per un monastero e l'anziano tornò alla sua cella. Così, grazie alla pazienza del fratello, furono entrambi salvi.

P.E., I, 27, 3 *

Un uomo di nome Paolo, che aveva dignità di «Illustre» e possedeva moglie, figli e vasta fortuna, volle farsi monaco e schiavo di Dio. Chiamò sua moglie e i suoi figli e gli rivelò il suo proposito. Scoprì che vi aspiravano anch'essi come lui e quanto lui bruciavano dal desiderio della vita monastica. Disse loro: «Se veramente lo desiderate, vi venderò come schiavi ai monasteri». Ed essi accettarono con gioia. Conduسه dunque sua moglie, in semplice veste di schiava e con la parte di beni che le spettava, a un monastero di donne. La consegnò alla superiora affinché vi fosse schiava e insieme lasciò al cenobio i beni di lei. Allo stesso modo conduسه i suoi figli a un altro monastero e li consegnò come schiavi al superiore, insieme con i beni che aveva loro ripartito. Finalmente andò a un terzo monastero e

vi si diede in schiavo. Disse all'abate: «Se me lo consenti, vorrei entrare in chiesa da solo». Ricevuto il permesso, vi entrò e, a porte chiuse, distese le mani e disse ad alta voce: «Mio Dio, tu sai che sono venuto a te con tutto il mio cuore». E gli giunse una voce che disse: «Sì, lo so, e con tutto il cuore io ti ricevo». Visse a lungo nel cenobio ricercandovi, da schiavo, i lavori più grossolani. Dopo la sua morte il suo sepolcro risplendé di profumi e vi accaddero molti segni e portenti.

P.E., II, 1, 18 *

Un fanciullo era stato dato dai suoi genitori in oblazione a un monastero e dopo un certo tempo essi vennero a vederlo. L'anziano disse a uno dei fratelli di chiamare il bambino. Mentre il piccolo si avvicinava, l'abate gli disse: «Chi t'ha chiamato?». E dandogli un ceffone ordinò: «Va' nella tua cella». I genitori si fecero tristi. Ma poco dopo ripeterono: «Ordina che ci conducano il piccolo». E l'abate chiamò un fratello e gli disse: «Porta qui il fanciullo». Quando arrivò, l'anziano gli diede un altro ceffone ripetendo: «Chi t'ha chiamato? Va' in cella!». Di nuovo rattristati, i genitori dissero: «Ahimè, perché mai siamo venuti!». Ma di lì a poco, mossi dalla natura, dissero all'abate: «Facci venire il bambino». Ed egli disse a un fratello: «Chiamalo». Ma quando venne, un altro ceffone e: «Chi t'ha chiamato? Va' in cella». Era partito da poco quando l'abate lo richiamò lui stesso e, avendolo preso dolcemente per mano, lo diede ai suoi genitori dicendo: «Ecco che vostro figlio è diventato un monaco». I genitori, commossi, resero grazie a Dio per il profitto del piccolo, testimoniato dall'abate. Preghiamo anche noi perché, grazie all'aiuto di Dio, possiamo raggiungere una consimile umiltà.⁹¹

Arm., II, 310 (71) A *

Disse l'abate Vindemio che l'abate Macario gli aveva narrato questo: «Al tempo nel quale abitavo in Scete, ecco arrivare un giorno due giovani stranieri: all'uno spuntava appena la barba, all'altro nulla ancora. Vennero da me e mi domandarono: “Dov'è la cella dell'abate Macario?”. “Che volete da lui?”. “Ne abbiamo udito parlare”, risposero, “e siamo venuti a Scete per vederlo”. “Sono io”. Fecero una metania e dissero: “Vogliamo rimanere”. Vedendoli quali erano, per nulla robusti - senza dubbio erano stati ricchi - dissi loro: “Qui non potete restare”. Replicò il maggiore: “Ebbene, andremo altrove”. Riflettei: “Perché respingerli? Li affliggerai.

Basterà l'osservanza a farli partire". Dissi dunque: "Venite, allora, e costruitevi una cella, se ne siete capaci". "Mostraci come fare e la costruiremo". Diedi loro un piccone, un canestro con pane e sale, e additai loro la roccia: "Scavate qui, poi andrete in cerca di legna presso il padule. Quando avrete coperto il tetto, potrete abitarvi". Pensavo che dinanzi a un lavoro simile sarebbero fuggiti, ma essi mi interrogarono: "E dopo che faremo?". "Intreccerete palme"; e prendendo alcune foglie di palma di padule, mostrai loro come iniziare le trecce, come cucirle. Aggiunsi: "Fatene delle ceste, le darete al guardiano della chiesa e vi sarà porto del pane". Con questo li lasciai. Essi fecero con pazienza tutto ciò che gli avevo detto e rimasero tre anni senza venire a visitarmi. Quanto a me pazientavo, ma avevo lo spirito turbato: "Che fanno dunque?", mi dicevo, "senza venire a consultarmi intorno ai loro pensieri? Vien gente fin da lontano, ma questi qui, così vicini, non vengono! Eppure non visitano nessun altro, si recano solo alla chiesa, senza dir nulla, a ricevervi l'Oblazione". Digiunai dunque un'intera settimana, pregando Dio di mostrarmi quel che facessero. Poi mi alzai e andai a vedere come vivevano. Bussai: Mi aprirono e mi salutarono, senza una parola. Fatta una preghiera, sedetti: allora il maggiore fece cenno al più giovane di uscire e sedette egli pure a intrecciare palme, serbando il silenzio. Verso nona diede un segnale; il minore rientrò, fece un po' di cucina, poi, a un cenno del maggiore, preparò la tavola, servì tre panini, quindi sedette senza parlare. "Alzatevi e mangiamo", dissi allora. Il fratello portò anche una brocca d'acqua e bevemmo. Caduta la sera, mi dissero: "Te ne vai?". "No", dissi, "dormirò qui". Essi mi stesero una stuoia su uno dei lati della cella e disposero le loro in un altro angolo; si tolsero la cintura e lo scapolare e, sotto i miei occhi, si stesero l'uno vicino all'altro per dormire. Nel mentre riposavano, supplicai il Signore di rivelarmi la loro condotta. Allora il tetto della cella si aperse e si fece una grande luce, quasi di giorno pieno. Ma essi non se ne accorsero. Quando parve loro che io fossi immerso nel sonno, il maggiore toccò il fianco di suo fratello; si levarono, cinsero le cinture e, tese le mani verso il cielo, si tennero diritti, senza nulla proferire. Io li vedevo ed essi non mi vedevano. Ed ecco, i demoni vennero ad assalire il più giovane, come fanno le mosche; alcuni gli si posavano persino sulla bocca, ma io vidi un angelo di Dio con una spada fiammeggiante che lo proteggeva e allontanava da lui i demoni. Ma al maggiore non riuscivano ad accostarsi. Sullo spuntar dell'alba, i due fratelli si ricoricarono. Io finì

d'essere uno che si sveglia appena, ed essi anche. Il maggiore mi disse solo queste parole: “Vuoi che recitiamo dodici Salmi?”. “Sì”, risposi. Il più giovane recitò cinque Salmi, sei versetti e un alleluia: a ciascuna parola una luce gli usciva dalla bocca e saliva al cielo. Allo stesso modo, quando il maggiore apriva la bocca per salmeggiare, ne usciva come un cavo di fuoco che si innalzava sino al cielo. Anch'io, come loro, recitai a memoria un poco dell'opera di Dio. Poi li lasciai dicendo: “Pregate per me”, ed essi fecero in silenzio una metania. Conobbi così che il maggiore era perfetto. Quanto al piccolo, ancora il nemico gli faceva guerra. Qualche giorno dopo, il più anziano si addormentò nel Signore e tre giorni più tardi lo seguì il fratello». Oramai, quando i padri venivano dall'abate Macario, egli li conduceva alla cella dei due fratelli, dicendo: «Venite a visitare il *martyrion* dei due piccoli stranieri».

Macario, 33 *

Il santo vescovo Basilio⁹² narrava questa storia: «C'era, in un monastero di monache, una sorella che simulava la pazzia e la possessione. Tale errore era così ben radicato in tutte le sue compagne, che nessuna voleva nemmeno più mangiare con lei. Ella non usciva mai dalla cucina e si sobbarcava all'intero servizio: tale la vita che s'era scelta. Secondo l'antico detto, era lo strofinaccio della casa e mostrava chiaramente di aver compiuto ciò che si legge nei Santi Libri: “Se uno di voi pensa d'essere saggio in questo mondo, divenga pazzo al fine di diventar saggio”. Si era avvolta il capo in una corona di stracci bianchi e in questo arnese compiva il suo servizio (le altre sorelle velavano la tonsura con un cappuccio). Giammai una sola delle quattrocento monache poté vederla mangiare, poiché per tutta la sua vita mai prese posto a tavola. Non accettava pezzetto sia pur minimo di pane, ma viveva contenta delle sole briciole raccolte nettando le tavole e lavando i legumi. Non fece mai torto a nessuno e nessuno l'udì mai lagnarsi: non parlava mai, né per il sì né per il no. Picchiata e detestata da tutte le sorelle, soffriva senza far motto le persecuzioni della comunità. Fu allora che un angelo si presentò ad un santo di nome Pioterio, monaco eccellente, sempre vissuto nel deserto, che si trovava allora a Porfiris: “Pensi forse d'essere qualcosa, per la santità della vita che meni in questi luoghi? Vuoi vedere una donna di gran lunga più santa di te? Vai a Tabenne, al monastero delle vergini: là troverai una sorella

che porta corona in capo: sappi che vale assai meglio di te: sola, ha lottato notte e giorno contro tutto un popolo e il suo cuore non s'è mai allontanato da Dio. Ma tu che abiti nella solitudine e non vedi anima viva, non lasci forse il tuo cuore fare il giro di tutte le città?”. All'istante, egli si mise in cammino per quel monastero. Pregò il superiore dei monaci di introdurlo nel cenobio femminile. Ottenne subito il permesso - non era forse celebre e per di più d'età avanzata? Entrò dunque e manifestò il desiderio di vedere tutte le monache; ma non vide quell'unica per cui era venuto. Insistè: “Conducetemele tutte, mi sembra ne manchi qualcuna”. “C'è una sorella nelle cucine, ma è pazza”. “Mostratemela, voglio vedere anche lei”. La si chiamò immediatamente. Poiché lei non ne voleva sapere - credo dubitasse qualcosa, o forse aveva avuto una rivelazione -, le sorelle le dissero: “Pioterio il Santo vuole vederti”. Era, come ho detto, uomo di gran fama. Come la religiosa gli fu presentata ed egli ebbe scorto la corona di stracci che le cingeva il capo, si gettò ai suoi piedi: “Dammi la tua benedizione”. Ma lei si gettò a sua volta ai piedi del santo: “Tocca a te benedirmi, signore”. Tutte le suore rimasero stupefatte: dissero all'abate: “Non sottometterti a simile umiliazione, Abba: hai dinanzi una pazza”. Ma san Pioterio rispose alle sorelle: “Pazze siete voi, ché questa sorella è mia Madre e la vostra”. È questo il nome che si dà laggiù alle grandi spirituali. “Dio mi faccia la grazia”, soggiunse, “d'esser trovato degno di lei nel giorno del giudizio”. A tali parole tutte si precipitarono ai piedi della sorella e ciascuna confessava i torti che aveva verso di lei. Una, lavando un piatto, le aveva gettato in faccia la risciacquatura. Un'altra ricordava di averla spesso schiaffeggiata. Una terza confessava piangendo di averle cacciato il naso nella mostarda, e tutte le altre raccontavano le offese di ogni sorta che le avevano inflitto. Il santo se ne andò, dopo avere pregato per tutte. Passarono alcuni giorni e la sorella non resse alla propria fama: essere ricolmata di onori dalle religiose le era intollerabile. E le loro scuse le pesavano sulla coscienza. Lasciò dunque segretamente il monastero. Dove è andata? Verso quale regione ha diretto i suoi passi? Come è morta? Nessuno l'ha mai saputo».

*Hist. Laus., c. 34 **

Disse un anziano: «Vi era un padre che viveva nel deserto. Dopo aver servito Dio durante molti anni, disse: “Signore, fammi conoscere se ti ho

compiaciuto”. E vide un angelo che gli disse: “Non sei ancora giunto all’altezza del giardiniere che vive nel tal luogo”. L’anziano, stupefatto, si disse: “Andrò in città per visitarlo. Che può mai aver fatto per superare le mie opere e le sofferenze di tanti anni!”. Partì e giunse al luogo indicato dall’angelo. Vide un uomo occupato a vendere legumi. Sedette presso di lui per il resto della giornata e al momento che quello se ne andava gli disse: “Vorresti, fratello, ricevermi questa notte presso di te?”. L’uomo accettò pieno di gioia e, giunto a casa, si mise a preparare la cena all’anziano. Questi disse: “Per carità, fratello, dimmi come vivi”. L’altro prese paura; non voleva parlare e l’anziano seguì a lungo a supplicarlo. Finalmente, stanco, rispose: “Non mangio che la sera terminato il lavoro, non serbo se non quel che mi serve a sostentarmi, il resto lo do a chi ne ha bisogno. Se ricevo un servo di Dio, lo do a lui. Quando mi levo al mattino, prima di mettermi all’opera, mi dico che la città intera, dal più piccolo al più grande, entrerà nel Regno grazie alle loro opere buone, mentre io solo eredito il castigo, causa i miei peccati. La sera prima di coricarmi, dico altrettanto”. Uditolo, l’anziano disse: “La tua condotta è bella, ma non può superare le mie opere di tanti anni”. Mentre si preparavano a mangiare, l’anziano udì gente sulla via che cantava canzoni; la casa del giardiniere si trovava infatti in un quartiere popoloso. L’anziano gli disse: “Fratello, se vuoi vivere per il Signore, come puoi abitare qui? Non ti turba l’udire queste canzoni?”. L’altro gli rispose: “Ti confesso, Abba, che non mi turbano né mi scandalizzano”. Disse l’anziano: “Ma tu che pensi, udendole?”. “Penso che tutti andranno nel Regno”, disse l’altro. L’anziano cadde nell’ammirazione e disse: “Ecco l’opera che supera le mie di tanti anni!”. Poi, facendogli una metania, gli disse: “Perdonami, fratello, a questo grado di perfezione non sono ancora giunto”. E, senza toccare il cibo, se ne tornò al deserto».

Vi era nel deserto un anacoreta che pasceva coi bufali. Rivolse a Dio questa preghiera: «Signore, insegnami ciò che mi manca». E una voce gli disse: «Entra nel tal cenobio e fai quel che ti diranno». Egli entrò dunque nel cenobio e vi rimase. E non conosceva nulla del lavoro dei monaci, sicché i monacelli cominciarono a insegnargli i vari lavori e gli dicevano: «Fa' questo, idiota! fa' quello, vecchio stolto». E, afflitto, egli disse a Dio: «Signore, il lavoro degli uomini io non lo capisco, rimandami dai bufali». Dio glielo consentì ed egli ritornò alla campagna a pascere con i bufali. Laggiù, gli uomini avevano teso delle reti. Alcuni bufali vi caddero dentro e, a sua volta, vi cadde dentro l'anziano. Gli venne il pensiero: «Tu hai le mani, sciogliti dalle reti». Ma poi rispose a quel pensiero: «Se sei un uomo, ti sciogli e vai a vivere con gli uomini. Ma se sei un bufalo, allora non hai mani». E restò nelle reti sino al mattino. Quando gli uomini vennero a prendere i bufali, alla vista del vecchio furono colti da terrore. Lui non disse parola. Lo sciolsero e lo lasciarono partire. Fuggì correndo dietro i bufali.

N., 516 *

GLOSSARIO

Abate: Dall'ebraico *abba*, padre: maestro spirituale. Per estensione, l'abate del monastero: padre, maestro, superiore. In questo caso equivale a *igùmeno* (v.). Il titolo di abate fu preservato in Occidente nel mondo monastico di ceppo benedettino.

Abba: v. *Abate*.

Acedìa: Il contrario di *apàtheia* (v.), da non confondersi mai con questa. Abbattimento, disgusto senza ragione che coglie di frequente il monaco nella solitudine. *Pónos tès kardias*: tedio del cuore.

Agàpe: Il pasto comune dopo la celebrazione liturgica, il sabato e la domenica. Può indicare la celebrazione stessa. Spiritualmente è l'amore puro del fratello, la *dilectio* spirituale come opposta all'*eros*. Meglio: poiché in questo regno non vi sono opposti, «*eros* non è che il fascetto di mirra che deve ardere e scomparire nel fuoco dell'*agàpe*». «Il mio *eros* terrestre è stato crocifisso e non vi è più in me fuoco per amare la materia» (Ignazio d'Antiochia).

Alleluia: La triplice esclamazione che conchiude ancora oggi ogni gruppo di Salmi nella recitazione monastica bizantina.

Amerimnìa: Noncuranza, distacco dell'animo da tutte le preoccupazioni terrene. Abbandono completo alla Divina Provvidenza (v. nota 79), «libertà interiore nei riguardi di ogni uomo» (Barsanufio).

Anàfora: Letteralmente: oblazione, offerta. Parte centrale della divina liturgia, durante la quale ha luogo la consacrazione: il canone della Messa.

Anacoresi: La vita del monaco che si è ritirato nella solitudine, lontano dai cenobi, solo o con un discepolo (v. *Eremia*).

Anziano: Vegliardo, *geron*, *senex*, in slavo *starets*. Nome dato tra i monaci ai maestri spirituali, fossero vecchi o no. I grandi anziani sono i monaci particolarmente illustri. L'anziano tra i padri antichi equivale al più recente *megalòskemos* bizantino (in slavo: *skìmnik*) o monaco di grande abito: colui che indossa il grande «schema», uno scapolare simbolico con i segni della Passione, che lo indica come uomo di vita angelica, degno di formare discepoli.

Apàtheia: La santa impassibilità. Le passioni non estinte ma perfettamente dominate, così che l'anima più non le *patisce*, appunto, nella stretta unione a Dio.

Apophthègma: Detto memorabile, sentenza: di un padre antico, di un anziano o di uno spirituale anche ignoto, monaco o laico.

Cella: Può essere la cella di un monaco in un cenobio o la cella (grotta o capanna) di un anacoreta, nella solitudine (v. la storia dei due piccoli stranieri, p. 259). Nelle montagne di Cappadocia e altrove (a Karoulia sul monte Athos per esempio) la mole del monte è forata come un alveare da centinaia di celle eremitiche.

Cenobio: Monastero di vita comune.

Compunzione: (*katanyxis*) v. *Penthos*.

Diaconicum: Sorta di sacristia nell'absidiola sud della chiesa bizantina, ove si conservano i vasi sacri e gli altri oggetti del culto. I ministri vi assumono i paramenti sacri.

Diàkrisis: *Discretio spirituum*, discernimento degli spiriti, del bene, del male. Nei pensieri, intenti, atti; ciò che conviene fare. Giusta misura in ogni cosa. («Tutto ciò che passa il segno è del demonio»: Poemen.) Carisma particolare del direttore spirituale, dell'anziano, dell'abate (cfr. *De discretio*

spirituum del cistercense cardinale Bona, ove si ritrovano, in piena Controriforma, le tecniche e ispirazioni dei padri del deserto).

Dilectio: v. *Agàpe*.

Eremìa: Solitudine, vita nella solitudine (v. *Anacoresi*). Il deserto dapprima quale luogo di incontro e di lotta tra l'uomo e le potenze demoniache. Raggiunta la vittoria, esso diviene un paradiso. La stessa divina Saggezza, secondo Filone d'Alessandria, è amica del deserto (*philèremos*), il Logos di Dio, *monòtikos*.

Eulogìa: Bella parola, espressione amica, benedizione.

Gnosi: Non in senso storico, ma in senso stretto: sapienza spirituale, conoscenza sperimentale di Dio. «La vera gnosi è una percezione diretta, una esperienza mistica, una operazione dei sensi intellettuali o spirituali. Al più alto grado essa si confonde con l'unione a Dio ed è simboleggiata da san Giovanni nel seno del Maestro» (Hausherr che riassume Origene). È anche misteriosa trasformazione interiore-esteriore. «Grazie alla crescita della gnosi mutano i mondi» (Evagrio).

Gnostico v. *Gnosi*. Il grande spirituale.

Hesycasta (o *esicasta*): L'uomo che praticando l'orazione ininterrotta, la custodia dei pensieri, il silenzio e la *xeniteia* (v.) è giunto all'*hesychìa* (v).

Hesychìa: Il profondo silenzio interiore raggiunto attraverso quello esteriore. La divina quiete dell'anima dove Dio dimora. L'orazione ininterrotta (v. nota 3) ne è la fonte e il frutto insieme. La riassumono le tre parole udite per rivelazione da Arsenio: «*Fuge, tace, quiesce*».

Igùmeno: Il superiore del cenobio (v. *Abate*).

Kopos somatikòs: (*kopos*, slavo *pòdvig*: allenamento, impresa ascetica) La «morte del corpo», la completa disciplina e sottomissione dei cinque

sensi. L'atletismo della mortificazione esteriore, semplice mezzo tecnico per garantire l'interiore.

Kopos pneumatikòs: L'ascesi spirituale. La lotta per «la morte del corpo, la morte all'uomo, la morte dello spirito stesso affinché si divenga costantemente viventi con Dio nel silenzio». Ma «purificare il *nous* (la mente) non appartiene che allo Spirito Santo» (Diadoco di Foticea).

Martyrion: Il santo luogo segnato dalla morte di un martire. Ai tempi delle persecuzioni cruenti, sui *martyria* cristiani si elevavano cappelle, altari. Nel deserto dei padri esse sono le grotte stesse che furono teatro del «martirio bianco» dei grandi asceti. Al monte Athos si conservano ancora, nelle grotte degli anacoreti, le loro sante ossa in piccoli altari scavati nella roccia.

Meditazione (meleti): Non soltanto un'attività intellettuale o una forma di orazione mentale, ma un abituale esercizio che consisteva nel ripetere, con le labbra e il cuore, una parola della Scrittura o di un anziano, sforzandosi al contempo di metterla in pratica.

Melòte: Mantello di pelle di montone, sotto o sopra il quale l'eremita spesso anche dormiva. La melote di san Benedetto che il piccolo Placido vide sospesa sopra di sé mentre era sul punto di annegare. La melote di sant'Antonio il Grande, che egli volle lasciare morendo a sant'Atanasio, vescovo di Alessandria (v. nota 4), e che questi indossava, «come indossasse i suoi comandamenti», sotto i paramenti pontificali.

Metanìa: Profonda inclinazione, inchino sino a terra (in slavo *poklòn*). La grande metanìa (*proskìnesis, poklòn na zemliù*) è una genuflessione con la fronte a terra, talora una prostrazione completa di tutto il corpo, faccia contro terra. Da *metànoia*, conversione. È contrizione perfetta, annientamento di sé dinanzi a Dio o al superiore che è figura di Dio: morte e rinascita in un solo atto, cadere e rialzarsi. È anche la preghiera delle ore di tenebra: «Quando il cuore è morto, e non abbiamo più la minima

preghiera... né alcuna supplica possiamo noi esser trovati prostrati sulla faccia, in perpetuo» (Isacco il Siro).

Monaco: Solitario, cenobita o anacoreta. Da *monos*, solo. Colui che ha scelto la separazione dal mondo o piuttosto che è stato per vocazione di Dio separato dal mondo. («*Vos de mundo non estis, sed ego elegi vos de mundo*», Gv. 15, 19).

Nepsis: Vigilanza, *sobrietas*. Misura esatta in ogni cosa, materiale e spirituale, onde il Nemico non sorprenda mai il monaco. «Come i Cherubini e i Serafini, il monaco dev'essere tutto coperto d'occhi» (Abba Bessarione).

Oblazione: L'offerta del Divino Sacrificio, la Divina Liturgia.

Opera di Dio: L'ufficio canonico, la liturgia in genere. È l'orazione ispirata da Dio che torna a Dio attraverso le labbra del monaco. È Antonio il Grande a usare per primo questa locuzione sulla quale si fonderà più tardi l'intera regola di san Benedetto («*Nihil operi Dei praeponatur*»).

Padre dioratico: Anziano dotato di veggenza, favorito da rivelazioni.

Pallio: La stola del vescovo (nella Chiesa bizantina *omofòrion*). Simboleggia la pecorella smarrita che riposa intorno al collo del Cristo. Nella tradizione latina è riservato ai metropolitani e tessuto con la lana degli agnelli offerti al Sommo Pontefice il giorno di Pasqua.

Parrhesìa: Libertà di parola, in accezione favorevole. Confidenza e sicurezza dei santi al cospetto di Dio. In accezione peggiorativa, trascuraggine, negligenza, *sans gene* di parole o di atti sconvenienti al monaco: «La minacciosa *parrhesìa*» (Barsenufio).

Peirasmòs: Purificazione passiva. «Nessuno che non sia stato purificato dalla prova (*apeiràsmos*) entrerà nel Regno» (Antonio il Grande).

Penthos: Lutto. Pianto. In senso spirituale, costernazione per la morte dell'anima, propria o altrui, causa il peccato. Dono delle lacrime.

Contrizione perfetta.

Salterio: Il libro dei Salmi. Fondamento dell'orazione monastica fino dall'antichità. I centocinquanta Salmi con i loro versetti, antifone e alleluia, venivano recitati da certi padri in un solo giorno. Nel breviario latino tradizionale coprono una settimana.

Sinassi: v. *Oblazione*. Veglia liturgica del sabato e Messa della domenica.

Versetto: Breve invocazione, tra l'uno e l'altro gruppo di Salmi (v. *Alleluia*).

Xeniteia: Esilio volontario, abbracciato per meglio realizzare la perfezione della rinuncia e la continuità dell'orazione. Può essere esilio spirituale, *xeniteia* nel mondo, in mezzo a una folla. Silenzio. «Signoreggiare la propria bocca, ecco la vera *xeniteia*» (Abba Titoe). Vivere nel mondo «come un uomo che non esiste».

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE ESSENZIALI

I testi dei detti dei Padri del deserto si ritrovano per la maggior parte in MIGNE, *Patrologia graeca*, secondo i riferimenti indicati di volta in volta.

Si suggeriscono i seguenti testi essenziali alla loro lettura:

Philokalia, Venezia 1782.

Dobrotoliubije, Pietroburgo 1793 e 1877.

Early Fathers from the Philokalia e *Philokalia on Prayer of the Heart*, a cura di Kadlubowsky e Palmer, Londra 1951 e 1954.

Enchiridion Asceticum, Barcellona 1959.

KOCH, *Quellen zur Geschichte der Askese und des Mönchtums in der alten Kirche*, Tubinga 1933.

Tutta l'opera del padre IRENEO HAUSHERR S.J., in particolare i volumi:

La méthode d'oraison hésychaste, «*Orientalia Christiana Analecta*», 9, Roma 1927; *Penthos, La doctrine de la componction dans l'Orient Chrétien*, ivi, 132, Roma 1944; *Direction spirituelle en Orient autrefois*, ivi, 144, Roma 1955; *Noms du Christ et voies d'oraison*, ivi 157, Roma 1960; *Les lecons d'un contemplatif, Le traité de l'Oraison d'Évagre le Pontique*, Beauchesne, Parigi 1960; *Hésychasme et prière*, «*Orientalia Christiana Analecta*», 176, Roma 1966.

In italiano sono uscite due buone raccolte di detti dei Padri del deserto a cura, rispettivamente, di Giovanni Vannucci OSM e Luciana Mortari.



Created with Writer2ePub
by Luca Calcinai

1)

Sulla dimora di Dio nell'anima si fonda, in tutto l'Oriente bizantino, il segreto della contemplazione e insieme «il metodo di orazione esicasta: orazione “fisica e scientifica” esposta seicento anni fa dal monaco Niceforo e da Gregorio del Sinai» (Hausherr, *Hésychasme et prière*, in «*Orientalia Christiana Analecta*», 176, Roma 1966). È questa l'orazione ininterrotta, od orazione del cuore, i cui misteri e portenti sono illustrati nei *Racconti di un pellegrino russo* (Rusconi, Milano 1973, pp. 275 ss.).

La meditazione ruota sull'enigmatico precetto: «Discendere dentro il proprio cuore», «riconduurre l'attenzione dalla mente nel cuore» perché là dentro dimora Iddio e là dentro bisogna incontrarlo. L'orazione, nella quale viene reiterata senza fine una breve formula («*Kyrie Jisù Christè, Yè tou Theou, elèison me amartilon*», o «*Gòspodi, Jesùse Christè, Syne Bozii, pomilui mià grièznago*»: «Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore»), viene ritmata sul respiro e sui battiti cardiaci fino a che, per così dire, sia il cuore stesso a pregare.

I testi classici intorno a questa forma di contemplazione sono raccolti nella *Philokalia* (in slavo *Dobrotoliùbjie*): dalle lettere e istruzioni di Antonio il Grande fino agli scritti degli asceti greci del secolo XIV. In Occidente vi è un esempio straordinariamente affine nella teologia di una piccola carmelitana francese del secolo XX, Elisabeth de la Trinité. Tutta la sua pietà si fondava sulla dimora dentro il suo cuore delle tre Divine Persone (*Souvenirs*, Digione 1956). Lo stesso sant'Ignazio di Loyola, d'altra parte, indicava nell'atto rituale della respirazione una forma profittevole di preghiera: «*Tertius orandi modus... ab uno anhelitu ad alterum*» (*Esercizi*). ㄹ

2)

L'anima dell'uomo è un pane, l'anima celeste lo mangia, così come Dio è un pane e l'anima dell'uomo lo mangia. Su questo scambio divino indugia con molta insistenza la teologia bizantina: «Che il cuore inghiotta il Signore, e il Signore inghiotta il cuore, e i due divengano uno», scrive san Giovanni Crisostomo, il dottore della teofagia: «Egli diede a coloro che lo desideravano, non solo di vederlo, ma di toccarlo, di assaporarlo, di affondare i denti nella sua carne... Gli angeli non osano mirarlo, mentre noi ce ne cibiamo. Ritorniamo dunque dalla mensa eucaristica come leoni spiranti fuoco dalle nari, fatti terribili al demonio».

Già Ignazio il Teoforo, vescovo d'Antiochia, nella sua lettera ai Romani scritta sulla via del martirio, aveva espresso la brama di divenire, sotto il dente delle belve, «frumento di Dio..., puro pane di Cristo», nel mentre reclamava anch'egli lo scambio dei nutrimenti: «È il pane divino ch'io voglio, che è la carne di Gesù Cristo della stirpe di Davide..., e per bevanda voglio il suo sangue, che è l'amore incorruttibile». ☩

3)

«*Sine intermissione orate*» (1 Tess. 5, 17). Da questo versetto nasce la preghiera dei padri e si edificerà più tardi, sul monte Athos, il metodo di orazione ininterrotta od orazione del cuore. ๔

4)

È sant'Atanasio, vescovo di Alessandria: l'autore presunto del Simbolo di Nicea, l'eroe solitario della teologia trinitaria contro l'assalto degli eresiarchi ariani. I suoi rapporti con i padri del deserto furono molto stretti. In uno dei periodi della persecuzione ariana, Antonio il Grande lo nascose presso di sé nel deserto e, alla propria morte, gli lasciò in eredità la melote consunta che Atanasio indossava sotto i paramenti pontificali. A sua volta Atanasio fu il grande, il primo, il classico biografo di Antonio: la sua *Vita di Antonio* resta il testo *fondamentale* intorno al Patriarca dei monaci d'Oriente.

Di Antonio il Grande è nota la vicenda classica, non dissimile da quella di Benedetto da Norcia. Egiziano e ancora quasi fanciullo, dopo la morte dei genitori, udito raccomandare in chiesa il disinteresse per i beni mondani, distribuì i suoi averi e si diede alla vita contemplativa. Fu eremita nel deserto per vent'anni, atleta spirituale senza rivali. Tornato di là «come un iniziato ai misteri che esce da un adito sacro», diede vita a innumerevoli cenobi, sui quali presiedeva come un padre. Morì a 105 anni nel 356. ㄹ

5)

Quasi con le stesse parole, nella liturgia bizantina della Settimana Santa, si invita il cristiano a vestirsi di una nuova e pura anima, così come il corpo del Cristo fu rivestito dalla sindone monda di Giuseppe di Arimatea. ↵

6)

«È pio l'uomo che non desidera nulla di estraneo a sé. E che cosa è estraneo all'uomo? Ogni cosa esistente. Disdegna dunque ogni cosa, tu, immagine di Dio» (Antonio il Grande). ↵

7)

1 Gv. 2, 11. ϵ

8)

Sulla potenza dell'orazione immobile, cfr. Teresa di Lisieux nelle sue osservazioni sui missionari e le contemplative del Carmelo. 4

9)

Un maestro benedettino raccomandava ai malati e a coloro che li assistevano «la solenne liturgia del letto, quell'altare sul quale soffre il Cristo». ↵

10)

«In realtà, non bisogna mettere in dubbio che, mille atteggiamenti del corpo essendo possibili, l'atteggiamento che comporta l'estensione delle mani e l'elevazione degli occhi debba essere preferito a ogni altro, poiché esso trasporta sul corpo stesso, come un'immagine, le qualità che convengono all'anima durante la preghiera» (Evagrio). Tutti i padri sembrano prediligere questo atteggiamento, che Arsenio serbava dal tramonto del sabato all'alba della domenica. Una grande spirituale contemporanea, monaca di clausura, a chi le domandava se avesse pregato per un dignitario gravemente ammalato, rispose: «Ho levato più di mille volte le mani per lui questa notte».

Sul senso metafisico delle mani levate, vedi tutto il gruppo di detti che porta il titolo «Sensi soprannaturali». ↵

11)

V. nota 14. đ

12)

«Ciò che attira i lumi e gli aiuti del buon Dio... è non raccontare le proprie pene personali per averne sollievo; d'altra parte non si ottiene così vero sollievo; ci si eccita anziché placarsi». Così Teresa di Lisieux, formata come i padri sulla montagna del Carmelo (*Novissima verba e Derniers entretiens*, Parigi 1971). ㄹ

13)

L'abate Mosè era, appunto, un etiope. Si diceva che, un tempo schiavo, fosse fuggito per divenire bandito e assalitore di carovane. Dopo la conversione, discepolo di Macario il Grande, ottenne eccelsi carismi. ☩

14)

Arsenio, romano, di famiglia senatoriale, visse sino ai quarantanni alla corte di Bisanzio, precettore di Onorio, figlio dell'imperatore Teodosio. «Ancora al palazzo imperiale pregò Dio in questi termini: "Signore, conducimi a una vita nella quale io possa salvare la mia anima". E gli giunse una voce che disse: "Arsenio, fuggi gli uomini e sarai salvo". Divenuto anacoreta... ripeté la stessa preghiera e udì una voce che gli disse: "Arsenio, fuggi, taci, sii quieto (*hesychaxe*)". Sono queste le radici dell'impeccabilità. Per tutti i monaci il vero Padre sarà dunque sant'Antonio; per gli esicasti in particolare, sant'Arsenio» (*Vita di Simeone il Nuovo Teologo e Sinassario arabo giacobita*, citati da Hausherr). ㄹ

15)

Vedi nota 14. 4

16)

Gal. 1, 10. ε

17)

Si ricorda una risposta molto simile dell'ultimo grande *starets* occidentale, Padre Pio da Pietrelcina. A una donna di mondo che si accusava di vanagloria, disse: «E di che cosa mai avresti dovuto vantarti? Forse dei tre stracci che porti addosso?». ㄹ

18)

Allusione probabile all'offerta a Dio del respiro, del *pneuma*, la più fine essenza del corpo umano, fatta, come si legge nei *Racconti di un pellegrino russo*, attraverso la preghiera ininterrotta. Nel monachesimo tradizionale latino essa avviene piuttosto «da un respiro all'altro», nelle sette ore canoniche, nelle costanti volute del canto gregoriano (v. nota 1). ↵

19)

2 Cor. 12, 7. ϵ

20)

L'intero Libro di Giobbe è fondato su questo dilemma e questa risposta. ↵

21)

La prostrazione completa, o la genuflessione faccia a terra sono retaggio della Chiesa orientale, ma gran numero di santi occidentali non vi fu meno fedele: san Domenico prostrato per ore sul pavimento di Santa Sabina, san Francesco per notti intere sulla faccia, mormorando la sua giaculatoria del cuore: «Mio Dio e mio tutto», sant'Angela da Foligno che si fidava realmente solo della preghiera corporale, nella quale il maligno poteva tenderle ben poche insidie. Tra gli orientali ne ha scritto a lungo, in testi sublimi, Isacco il Siro, vescovo di Ninive, che indica la prostrazione come preghiera d'elezione delle ore di tenebra: «Sia pure morto il nostro cuore in quei momenti, e non si abbia più la minima preghiera... né alcuna supplica, facciamoci trovare tuttavia prostrati sulla faccia in perpetuo». ㄹ

22)

La lode degli animali ritorna in padre Zossima (che ha il profilo dello *starets* Amvrosij dell'eremitaggio di Optina) nei *Fratelli Karamazov*: «... rispetta gli animali poiché essi hanno la pienezza della gioia e il principio del pensiero». ↵

23)

«Il nostro corpo è l'altare dove il nostro spirito deve immolare l'anima con tutte le sue passioni perché vi discenda Iddio» (Antonio il Grande). ☩

24)

Cfr. Gen. 3, 23 e p. 57, quarto detto. 4

25)

Sull'esempio non parla diversamente san Francesco d'Assisi: «... io così intendo: che il servo di Dio così deve ardere e risplendere di vita e di santità in se stesso, da biasimare con la luce dell'esempio... tutti gli empi... Lo splendore di lui e il sentore della sua fama sveleranno a tutti le loro iniquità» (*Specchio di perfezione*). ㄹ

26)

Desiderio, nei santi, di apparire oggetto di diletto, di disprezzo: così Filippo Neri, che si fa trovare dai cardinali con un berretto da buffone in testa e scarpe bianche (v. Magni, *Filippo Neri*, Firenze 1937), Simeone il Semplice, mistico siro, che frequentava bettole e luoghi di malaffare cantando canzoni prive di senso e convertendo segretamente beoni e cortigiane (E. Zolla, *I mistici*, Milano 1963). ㄹ

27)

Sullo spirito di blasfemia, un sacerdote bizantino-slavo narra come esso si manifesti volentieri durante la celebrazione della Divina Liturgia, soprattutto se si desidera compierla con particolare fervore. In un vecchio trattato di omeopatia è indicato il rimedio «contro il desiderio di bestemmiare». Una descrizione importante dello spirito di blasfemia si trova nel libro che descrive la conversione di H.J. Fluysmans: *En route* (trad. it.: *Per strada*, Milano 1961). ↵

28)

Il rapporto tra atteggiamento esteriore e interiore è segnato nella preparazione alla Comunione della Messa armena: «Imprimete, Signore, nelle loro anime, l'attitudine simbolica dei loro corpi». Una formula nella quale è riassunto con semplicità e perfezione l'immisurabile valore del rito. ☩

29)

Mt. 7, 19. ☞

30)

È la «passione predominante», quasi sempre celata, di cui parla l'ascetica occidentale. ↵

31)

Qui sembra esser racchiusa l'intera dottrina dei padri su contemplazione e azione. 4

32)

Is. 10, 15. ע

33)

Vedi nota 30. €

34)

Nel monachesimo tradizionale latino la *statio* di circa un quarto d'ora nel chiostro, in silenzio, le mani nelle maniche, prima di avviarsi al coro, è un elemento essenziale per una retta pratica della liturgia, questa meditazione in atto. ㄹ

35)

Nel Prefazio della Messa bizantina (e in generale in tutta la preghiera orientale) si rendono grazie a Dio «per tutto quello che sappiamo e che non sappiamo, per tutti i benefici a noi fatti, sia palesi che occulti». Così si chiede perdono per i peccati «volontari e involontari, consapevoli e inconsapevoli». ५

36)

Sal. 124, 1. ↵

37)

Cfr. Hausherr, *Direction spirituelle en Orient autrefois*, in «*Orientalia Christiana Analecta*», 144, Roma 1955. ↵

38)

Cfr. Lc. 11, 25. ϵ

39)

Lc. 4, 23. ϛ

40)

Legio è il nome che il demonio, interrogato dal Signore, dà a se stesso, in Lc. 8, 26-40. È la molteplicità - antitesi dell'Unità divina - contro la quale tutti i padri mettono in guardia. Isacco il Siro definisce il mondo della grazia «mondo nuovo, che è quello libero dal molteplice». ↵

41)

Mt. 9, 13. ע

42)

Secondo la teologia classica, il demonio non è onnisciente, non gli è dato leggere i pensieri dell'uomo; può però indovinarli dal suo minimo moto. Perciò è così importante la cura dell'esteriore. ☩

43)

Il miracolo dell'asceta si opera qui, con magnifica sprezzatura, nel momento di un'apparente intemperanza. ↵

44)

Il *hic et nunc* come unico tempo della grazia, che ignora passato e futuro. Un antico martire romano, sant'Espedito, che fu comandante di legioni veloci ed è invocato nei casi urgenti, porta in mano una croce sulla quale è incisa la parola *Hodie*, mentre calpesta un corvo che gracida *Cras*. Dall'arte militare si trae la metafora di arte spirituale. ↵

45)

Gv. 8, 44. 4

46)

Mt. 5, 28. ㄹ

47)

1 Gv. 3, 15. ϵ

48)

Mt. 12, 36. ☞

49)

È Cassiano il Romano, l'autore delle *Collationes* che portarono in Occidente la dottrina dei padri orientali. ☞

50)

È Cassiano il Romano, l'autore delle *Collationes* che portarono in Occidente la dottrina dei padri orientali. ☞

51)

Lc. 18, 13. Da questo versetto nasce la formula della preghiera ininterrotta o preghiera del nome di Gesù. ☩

52)

Is. 58, 5. ע

53)

Questo invito a non rispondere a nessun appello gratuito, a nessun desiderio immaginario, è in realtà un invito simbolico a riconoscere il proprio destino nel solo irresistibile: «*ce qui nous appartient de toute éternité*» (Simone Weil). Vedi nota 65. ↵

54)

Forse John Donne trasse di qui l'immagine del viceré prigioniero, che non può far nulla per i suoi, nel XIV *Sonetto sacro*. ↵

55)

Vedi nota 26. 4

56)

Mt. 5, 22. 4

57)

Vedi p. 115, secondo e terzo detto. Qui sono posti i limiti -
assolutamente non sentimentali - della carità dei padri. ϵ

58)

Simone Weil ha definito la malattia, e la sventura in generale, «i “ti amo” di Dio» (*Cahiers*). ☞

59)

Ef. 5, 3. 4

60)

1 Gv. 1, 11. ϵ

61)

Il rapporto tra iracondia e impurità è tenacemente sottolineato da tutti gli scrittori religiosi orientali. Se non saprai dominare l'una, sarai presto vinto dall'altra. Anche il giudizio sul prossimo, per le tenebrose vie dell'orgoglio, fomenta presto o tardi la lussuria (cfr. la preghiera di sant'Efrem nella liturgia penitenziale bizantina). ㄹ

62)

Dalla lettura di questo episodio Tolstoj trasse il lungo racconto *Padre Sergio*. In esso l'eremita tentato, ricordando l'esempio del padre antico, si recide un dito con l'accetta. ☞

63)

Le circostanze si accordano misteriosamente alla vicenda spirituale, per volontà di Dio, che gira per i suoi fedeli la ruota degli eventi. ↵

64)

Am. 1, 9. 4

65)

Vedi nota 60. €

66)

Comincia qui la serie dei detti che hanno come tema la volontà di riconoscere e serbar fede a una personalissima vocazione, a un irripetibile destino, anche nelle piccole cose. Così Arsenio, mutando le più belle vesti indossate a palazzo con le più misere tra quelle di tutti i monaci, significa l'assunzione di un destino radicalmente nuovo. Altrettanto vuole indicare il mutamento del nome in religione: morte e rinascita sotto il segno di un patrono che è insieme un doppio celeste e una stella polare. Questo tema, come quasi tutto l'essenziale dei padri, tornerà nella Controriforma: nel cardinale Bona e in Pierre de Caussade, soprattutto. ↵

67)

Cirillo di Alessandria: Vescovo, Dottore e Padre della Chiesa. Fu il campione dell'unicità delle persone nel Cristo contro l'eresia nestoriana. Presiede il Concilio di Efeso, ove fece proclamare la Vergine Maria *Theotòkos*, Madre di Dio.

ⲉ

68)

Mt. 7, 3. ㄹ

69)

Cfr. Arsenio che porta gli abiti peggiori, avendone portati di splendidi a Bisanzio (vedi nota 65). La disciplina dei padri è insieme ferrea e pieghevole, ostinata e imprevedibile. Così i Vangeli, con le loro divine contraddizioni. ☩

70)

Eco del saluto, perpetuato dalla tradizione, che si scambiarono gli apostoli Pietro e Paolo incontrandosi sulla via del martirio. 4

71)

Vedi nota 40: unificazione a immagine della divina Unità,
uscita dal mondo del molteplice. ㄹ

72)

Mt. 6, 12. ☩

73)

Mt. 22, 13. ☞

74)

Philantropos (in slavo *celoviekoliùbets*), amico degli uomini, è la formula che conclude, nella liturgia bizantina, ogni congedo e ricorre costantemente nelle preghiere di supplicazione: «Tu, che sei buono e amante degli uomini».

ⲉ

75)

Giac. 5, 16. ϵ

76)

Cfr. Hausherr, *Penthos, La doctrine de la componction dans l'Orient Chrétien*, in «*Orientalia Christiana Analecta*», 132, Roma 1944. ㄹ

77)

Vedi nota 4. 4

78)

È il «*Volo autem vos sine sollicitudine esse*» di san Paolo ai Corinzi (1 Cor. 7, 32). ↵

79)

V. il detto della madre Eugenia, p. 181. 4

80)

«Provvidenza è il Verbo di Dio che compie se stesso, è quel che dona forma alla sostanza che costituisce questo mondo: l'Architetto e l'Artista di tutto quanto è. È del tutto impossibile alla materia assumere forma leggiadramente ordinata senza il sagace potere del Verbo, che è immagine, mente, saggezza e provvidenza di Dio» (Antonio il Grande).

↵

81)

Nei detti che seguono è sempre presente l'arcano fluire l'uno nell'altro di natura e soprannatura, corpo e spirito, fuoco, soffio, emanazione, tocco umano e sovrumano, inestricabilmente fusi in quella soprannaturalizzazione dei cinque sensi che è la grande avventura del corpo a contatto col divino (cfr. C. Campo, *Sensi soprannaturali*, in «Conoscenza religiosa», 3, 1971). La famosa preghiera di Simeone Metafrasto, da recitarsi dopo aver ricevuto le Sacre Specie, esprime con impetuosa precisione la concretezza estrema di tali misteri: «O tu che spontaneamente mi hai dato in cibo la tua carne, tu che sei fuoco..., non bruciare me, mio Creatore; ma piuttosto passa attraverso tutte le mie membra, tutte le giunture, le viscere, il cuore. Brucia le spine di tutte le mie mancanze, purifica l'anima..., rinforza le giunture insieme con le ossa; illumina i cinque sensi, inchiodami tutto con il tuo timore. Purificami, lavami, abbelliscimi..., onde da me fugga, come da fuoco, ogni malfatto, essendo io fatto tuo tempio...». ㄹ

82)

1 Cor. 10, 31 ☞

83)

Si ha qui una testimonianza classica sulla questione dell'antico Primato di Roma su tutti i seggi d'Oriente. ㄸ

84)

Mt. 11, 12. 4

85)

Gen. 8, 9. 4

86)

Cfr. Atti, 6, 5. ↵

87)

Lc. 14, 26. ϵ

88)

Giac. 5, 16. ϵ

89)

Prov. 18, 19. ↵

90)

Sal. 144, 18. ע

91)

Metodi analoghi di rigenerazione spirituale venivano applicati nella Chiesa cattolica fino a qualche anno fa (e forse lo sono ancora, in qualche caso) dagli eredi diretti dei padri: i maestri dei novizi degli ordini religiosi di stretta osservanza. Comandi contraddittori e contraddittoriamente replicati; accuse arbitrarie o paradossali delle quali non era lecito giustificarsi; mortificazioni, anche corporali, inflitte improvvisamente e senza apparente motivo alla presenza di terzi. Attraverso queste prove iniziatiche impararono nei secoli a svuotarsi del loro piccolo io, per dar luogo in se stessi alla presenza di Dio, quei «grandi patrizi dell'orazione»: le carmelitane e i trappisti, per esempio. Tutto ciò sembra vigere ancora in taluni cenobi del monte Athos e del mondo slavo. ㄹ

92)

San Basilio il Grande, vescovo di Cesarea in Cappadocia. Uno dei quattro grandi Gerarchi e Dottori della Chiesa d'Oriente. È l'autore - o meglio l'ordinatore - della cosiddetta Divina Liturgia di san Basilio, che si celebra dieci volte l'anno nella Chiesa bizantina, in luogo della normale Divina Liturgia di san Giovanni Crisostomo. ↵